

RESOCONTO STENOGRAFICO

624.

SEDUTA DI MARTEDÌ 8 FEBBRAIO 1983

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **OSCAR LUIGI SCÀLFARO**

INDI

DEL PRESIDENTE **LEONILDE IOTTI**
E DEL VICEPRESIDENTE **MARIA ELETTA MARTINI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	57773	BAGHINO FRANCESCO GIULIO (MSI-DN)	57807, 57812, 57844
Disegni di legge:		BERNARDINI VINICIO (PCI) . . .	57832, 57837
(Annunzio)	57773	CATALANO MARIO (PDUP) . . .	57824, 57826
(Proposta di assegnazione a Commis- sione in sede legislativa)	57801	CICCIOMESSERE ROBERTO (PR) . .	57839, 57844
(Richiesta, da parte di una Commis- sione di merito, del parere di altra Commissione)	57802	CORLEONE FRANCESCO (PR)	57814
Disegno di legge (Seguito della discus- sione):		DEL DONNO OLINDO (MSI-DN)	57853, 57854, 57855, 57857
Conversione in legge, con modifica- zioni, del decreto-legge 30 dicembre 1982, n. 953, recante misure in ma- teria tributaria (3837).		MENNITTI DOMENICO (MSI-DN)	57828, 57831
PRESIDENTE	57807, 57812, 57814, 57819, 57824, 57828, 57832, 57839, 57845, 57849, 57853, 57857	RALLO GIROLAMO (MSI-DN)	57850
		SERVELLO FRANCESCO (MSI-DN)	57857
		SOSPISI NINO (MSI-DN)	57845, 57846, 57849
		VALENSISE RAFFAELE (MSI-DN)	57819
		Proposte di legge:	
		(Trasmissione dal Senato)	57773

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 FEBBRAIO 1983

	PAG.		PAG.
Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa . .	57860	FANFANI AMINTORE, <i>Presidente del Con-</i> <i>siglio dei ministri</i> . . .	57794, 57800, 57802, 57803, 57806
Interrogazioni e interpellanze:		GREGGI AGOSTINO (<i>Misto</i>) . . .	57784, 57785, 57789, 57790
(Annunzio)	57860	OCCHETTO ACHILLE (<i>PCI</i>)	57774
Risoluzioni Minervini e Bassanini (7- 00249), Alinovi ed altri (7-00250), Catalano ed altri (7-00251), Men- nitti e Valensise (7-00252), Men- nitti e Valensise (7-00254) e Calde- risi ed altri (7-00255) (presente presso la V Commissione [<i>Bilan-</i> <i>cio</i>] e rimesse all'Assemblea su ri- chiesta del Governo) e mozioni Mi- nervini ed altri (1-00236), Mennitti ed altri (1-00237), Battaglia ed altri (1-00238) e Bonino ed altri (1- 00240) concernenti la situazione ai vertici dell'ENI (Seguito della di- scussione)		PUMILIA CALOGERO (<i>DC</i>)	57780
PRESIDENTE . . .	57774, 57780, 57784, 57789, 57790, 57797, 57800, 57801, 57802, 57806, 57807	TESSARI ALESSANDRO (<i>PR</i>) . . .	57797, 57800, 57803
		VALENSISE RAFFAELE (<i>MSI-DN</i>) . . .	57790, 57794
		Inversione dell'ordine del giorno:	
		PRESIDENTE	57773
		Richiesta ministeriale di parere parla- mentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978	57802
		Ordine del giorno delle sedute di do- mani	57860
		Trasformazione e ritiro di documenti del sindacato ispettivo	57861

La seduta comincia alle 10.

PIETRO ZOPPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 4 febbraio 1983.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Ajello e Romita sono in missione per incarico del loro ufficio.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. In data 7 febbraio 1983, il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge già approvata in un testo unificato dalla IX Commissione permanente della Camera e modificata da quel Consesso:

S. 2020. — PERNICE ed altri; LA LOGGIA ed altri: «Modifiche ed integrazioni al decreto-legge 28 luglio 1981, n. 397, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 26 settembre 1981, n. 536, e al decreto-legge 22 dicembre 1981, n. 799, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 5 marzo 1982, n. 60, concernenti interventi in favore di alcune zone della

Sicilia occidentale colpite da eventi sismici» (3302-3303-B).

Sarà stampata e distribuita.

Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. In data 7 febbraio 1983, è stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

dal Ministro degli affari esteri:

«Ratifica ed esecuzione dell'accordo quadro di cooperazione universitaria tra l'Italia e la Francia, firmato a Parigi il 5 luglio 1982» (3923).

Sarà stampato e distribuito.

Inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ricordo che ieri, nella riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo, è stata avanzata unanimemente la richiesta che la Presidenza proponesse oggi un'inversione dell'ordine del giorno, nel senso di passare subito al seguito della discussione delle mozioni concernenti la situazione ai vertici dell'ENI, che figura al secondo punto dell'ordine del giorno.

Pertanto, se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che si può passare al seguito della discussione delle predette mozioni.

(Così rimane stabilito).

Risoluzioni Minervini e Bassanini (7-00249), Alinovi ed altri (7-00250), Catalano ed altri (7-00251), Mennitti e Valensise (7-00252), Mennitti e Valensise (7-00254), e Calderisi ed altri (7-00255) (presentate presso la V Commissione [Bilancio] e rimesse all'Assemblea su richiesta del Governo) e seguito della discussione delle mozioni Minervini ed altri (1-00236), Mennitti ed altri (1-00237), Battaglia ed altri (1-00238) e Bonino ed altri (1-00240) concernenti la situazione ai vertici dell'ENI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le risoluzioni Minervini e Bassanini (7-00249), Alinovi ed altri (7-00250), Catalano ed altri (7-00251), Mennitti e Valensise (7-00252), Mennitti e Valensise (7-00254), e Calderisi ed altri (7-00255) (presentate presso la V Commissione [Bilancio] e rimesse all'Assemblea su richiesta del Governo) e seguito della discussione delle mozioni Minervini ed altri (1-00236), Mennitti ed altri (1-00237), Battaglia ed altri (1-00238) e Bonino ed altri (1-00240) concernenti la situazione ai vertici dell'ENI.

Ricordo che nella seduta di ieri è stata aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Occhetto. Ne ha facoltà.

ACHILLE OCCHETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non so se il Presidente del Consiglio ed i membri del Governo ritengano di aver chiuso brillantemente la grave questione che hanno aperto davanti al paese ed al Parlamento; se è così, si sbagliano e dimostrano di non aver compreso la sostanza di un problema di portata istituzionale che chiama in causa quella riflessione di natura costituzionale a cui molti dicono di voler guardare, sostenendolo sia pure soltanto a parole.

Innanzitutto vorrei ricordare, non solo più al ministro De Michelis ed al Presidente del Consiglio, ma a tutto il Governo, che noi vi avevamo già ammoniti, allor-

quando il compagno Napolitano aveva dichiarato, nel corso della precedente seduta dedicata a questo tema, che le responsabilità del Presidente del Consiglio e del Governo sulla vicenda dell'ENI non avrebbero potuto che aggravarsi, se prima del voto della Camera sulle risoluzioni presentate presso la Commissione Bilancio e su significative mozioni, si fosse proceduto alla designazione di un candidato alla presidenza dell'ENI, incarico tuttora ricoperto dal professor Colombo.

Oggi possiamo dire che la posizione del Governo, nel suo complesso, si è aggravata, perché le recenti deliberazioni dello stesso Governo sull'ENI stanno purtroppo a dimostrare che quanto era avvenuto con la deplorable azione promossa dal ministro delle partecipazioni statali, ed avallata dal Presidente del Consiglio, non era un incidente di percorso, dal momento che si continua a perseverare diabolicamente nella logica della lottizzazione, come è accaduto per la nomina dei componenti della giunta; si continua a perseverare nel disprezzo del Parlamento, perché non sono stati sanati i vizi procedurali che rendono del tutto inesistenti le dimissioni; si continua a perseverare nella pratica della trattativa privata, perché, ancora una volta, privati cittadini, come i segretari di partito, si arrogano il diritto di contrattare, promuovere, telefonare e disporre. A questo proposito, vogliamo essere molto chiari: il prestigio di Reviglio non può mettere un coperchio sulle vostre responsabilità. E, proprio perché conosciamo qualità e doti tecniche e politiche dell'uomo, ci rammarichiamo sinceramente che la discussione sul suo nome non possa essere separata da questa inaudita vicenda e che la sua candidatura sia venuta in un contesto così inquietante.

Ebbene, se credete di fare come i fuggiaschi che, sorpresi dagli inseguitori, si nascondono dietro il corpo di un passante per ripararsi, vi sbagliate. Il ministro De Michelis, il Presidente del Consiglio Fanfani ed il Governo non ne escono indenni, come testimonia la vera e propria rivolta

dell'opinione pubblica e del mondo della scienza.

Non è il caso di tornare su tutti gli aspetti di questa vicenda, già rigorosamente denunciati nel corso della precedente discussione. Ciò che oggi importa mettere in luce è la perpetuazione del colpo di mano originario. E, nel fare questo, signor Presidente del Consiglio, non possiamo esimerci dal rilevare, con la necessaria severità, come la macchinosa tecnica del colpo di mano, che ha condotto ad architettare le false, apparenti dimissioni del professor Colombo, si fondasse per di più su una menzogna e sulla deformazione delle intenzioni dell'attuale presidente dell'ENI, se è vero che, nella lettera da lei citata in quest'aula, senatore Fanfani, Colombo chiedeva esattamente il contrario di quanto è stato affermato e pregava (lo ha ricordato già ieri l'onorevole Bassanini) il ministro di procedere alla nomina del nuovo presidente dell'ENEA. Da qui emerge che la leva su cui vi siete appoggiati per sollevare Colombo, quella dell'incompatibilità, niente altro era che un fuscillo. Qui sta, infatti, l'attualità e la perdurante validità delle nostre risoluzioni e delle mozioni presentate in questa Camera.

Colombo è ancora presidente dell'ENI, non ci sono incompatibilità di sorta e non si sono ancora dichiarate le ragioni del suo defenestramento. Ella, dunque, signor Presidente del Consiglio, sarebbe stato indotto ad ingannare il Parlamento. E perché lo avrebbe fatto? Perché, molto probabilmente, l'atto stesso di costituzione del suo Governo si fondava, almeno in parte, su quell'ingrigo. Infatti, se è vero che tutta la vicenda si spiega forse con la puntuale esecuzione di un impegno assunto come condizione per la stessa formazione del Governo, allora il Governo ritrova la fonte del suo comportamento illegittimo nell'inganno, nel metodo spartitorio, nella logica della spoliazione progressiva dello Stato. E oggi vi presentate con una copertura, credendo così di farci accettare quei fatti, quelle trame ardite alle spalle del Parlamento.

Ci troviamo, invece, di fronte ad una vera e propria usurpazione del potere parlamentare. Ci troviamo di fronte alla sostituzione di poteri legittimi con poteri privati e illegittimi, per cui è potuto avvenire (pensate la gravità!) che — nel momento stesso in cui, alla luce del sole, l'opinione pubblica celebrava le speranze di un nuovo corso con la nomina dei professori Prodi e Colombo — nell'oscurità i poteri occulti sancivano il meccanismo dell'infeudamento, inserendo un altro tassello nella più vasta opera di neo-corporativizzazione dello Stato con le loro leggi segrete che, per essere rispettate, hanno bisogno delle loro sanzioni, e anche della vendetta per chi disubbidisce alle regole di quel gioco.

Ora lo comprendiamo: probabilmente, nasce proprio di qui la logica aberrante dell'azzeramento; dunque, per accontentare, e non troppo, Di Donna, bisognava sollevare il professor Colombo.

Dal che sorge spontaneo l'interrogativo che già è stato posto: ma chi è mai questo Di Donna? Donde ricava la sua particolare dotazione di potere e di contrattazione?

Badate: ci troviamo, in generale, dinanzi ad un problema fondamentale per le sorti della democrazia. E, se è vero che l'oggetto, che l'arcana di tutta l'indagine sui poteri occulti e sulla P2 consiste, in buona sostanza, nel voler capire come si determinino certe rendite di posizione, anche questo è un tema di alta riflessione istituzionale e comporta le indagini sulla tematica stessa della trasparenza dell'istituzione. E non si tratta soltanto di poteri di contrattazione, ma anche di poteri — come dire — di ricatto, perché le stesse recenti rivelazioni dell'*Espresso*, dove sono apparse oscure allusioni del Di Donna, stanno a dimostrare a cosa conduca la logica della compensazione. Prima assistiamo alla lottizzazione dei beni e degli enti, poi alla lottizzazione ed alla compensazione degli illeciti, delle reciproche responsabilità e delle illegalità, da cui promana, dai vertici, dai punti più alti dello Stato, quella guerra per bande che dilaga poi in tutta la società. Questo,

badate, è il vero terreno di coltura dei poteri occulti.

Ecco a cosa porta la lottizzazione e la guerra per bande: al ricatto, alla ritorsione, all'equilibrio della menzogna, alla minaccia di parlare qualora tale equilibrio si rompa. Ed è così che lo scandalo nasce dalle voci che emergono dal sistema di potere, rivelano brandelli di verità che galleggiano sull'onda della ritorsione, della minaccia, dell'avvertimento o della vendetta postuma. Ma come volete che una parte di questo Parlamento indaghi sui poteri occulti e sulla P2 se poi si riproducono quotidianamente i terreni di coltura di quel male, che può soffocare dall'interno le nostre istituzioni?

Ecco perché voi non avete proposto solo l'«azzeramento» di Colombo ma anche l'«azzeramento» del decoro, l'«azzeramento» delle funzioni del Parlamento, l'«azzeramento» delle prerogative istituzionali. Ecco perché, onorevole De Michelis, non puoi stupirti del fatto che noi non abbiamo apprezzato il marchingegno dell'«azzeramento». Non è questione di ministri socialisti o di ministri democristiani, non è questione di rivalse interne alla sinistra; non immeschiniamo il dibattito, è in gioco ben altro: è in gioco la libertà della politica di tutti, anche la vostra (e lo sapete benissimo).

Per il momento, al di là dell'arbitrio, rimane l'unico problema oggettivo davanti a questo Parlamento: che senso ha discutere delle competenze, del prestigio e dell'onestà del professor Reviglio quando queste stesse competenze, questo stesso prestigio, questa stessa onestà erano assicurate da Colombo, da pochi mesi presidente dell'ente, non dimissionario e da nulla impedito? Questo è il problema vero.

Per questo avevamo chiesto che non intervenisse alcuna decisione del Governo prima di questa discussione; per questo oggi ci troviamo di fronte ad un altro colpo di mano; per questo riconfermiamo la responsabilità diretta di De Michelis, riconfermiamo la deplorazione e le richieste contenute nella nostra risoluzio-

zione. Ma deploriamo anche l'accettazione di quell'operato da parte del Governo, accettazione fatta, forse, anche per poter lottizzare in altre direzioni, come è avvenuto con il Banco di Napoli ed il Banco di Sicilia.

Il compagno Labriola mi scuserà se non nomino tutte le malefatte, che oggi non sono all'ordine del giorno. L'abbiamo già fatto altre volte e, purtroppo, avremo tempo di farlo ancora. Compagni socialisti, la polemica sui due pesi e le due misure, per cui noi riserveremmo particolare attenzione ai ministri della democrazia cristiana, oltre ad essere profondamente falsa nei fatti e deviante nella sostanza, è la riduzione di tutto allo spirito antisocialista, al contrasto con il partito socialista. Questa vostra polemica deriva dal fatto che vi ostinate a non prendere sul serio un punto centrale della nostra impostazione; l'errore è di aver sempre ironizzato o ridotto a mero moralismo la nostra impostazione della questione morale, il non aver compreso che cosa significasse l'averne fatta una condizione preliminare per le alleanze, non subordinandola alla scelta di schieramento.

Lo sappiamo, questa nostra è una scelta ardua, ma è la nostra scelta e deve coinvolgere tutte le forze politiche oltre che noi stessi. Badate: alla base di questa scelta ci sono eventi concreti, come quelli di cui discutiamo oggi. Ciò perché non volevamo e non vogliamo trovarci nella condizione di dover fare il tifo, di parteggiare tra opposte lottizzazioni e occupazioni di potere, né vogliamo ridurci a chiedere di partecipare noi stessi a quella logica e a quel tavolo di gioco. Abbiamo posto come prioritaria la questione morale e sappiamo — lo sappiamo benissimo — che all'origine esiste un problema: quello della partecipazione alle coalizioni con la democrazia cristiana, dentro le quali si sviluppa una lotta sorda. Sappiamo quanto sia esteso quel sistema di potere, tant'è che noi abbiamo posto il problema dell'alternativa in quella direzione; ma sappiamo che quel problema poteva porsi anche a noi, qualora fossimo entrati in una coalizione. Ma è proprio

per questo, badate, che non vi diciamo che siamo migliori. Certo anche noi in quel meccanismo avremmo trovato difficoltà pesanti; ma è proprio per questo che mettiamo le mani avanti, che determiniamo una precondizione al di sopra degli schieramenti e chiediamo, in buona sostanza, un cambiamento delle regole del gioco. Voi non potete non prendere in seria considerazione questa posizione politica; potete discuterla, ma non potete scambiarla per una volontà aprioristica di aggressione. Dovete, invece, discuterla per quella che è: una condizione fondamentale per l'alternativa, condizione che noi poniamo agli alleati, ma anche agli avversari, se è vero che le alternative possono avvenire solo in un quadro di risanamento della vita statuale, quella nuova statualità di cui si parla tanto, a parole.

Il caso specifico nasce, però, a causa del ministro De Michelis. Ma credete davvero che ci saremmo comportati diversamente se quell'azione fosse stata promossa da un ministro democristiano? Naturalmente questa è una domanda retorica, che non attende risposte nel futuro, perché le ha già nel passato, e voi lo sapete benissimo. Deve essere chiaro, dunque, che la ricerca di una impostazione nuova nel rapporto tra partiti e istituzioni riguarda l'insieme dei partiti, compreso il nostro, e tutte le istituzioni. Non conosce esenzioni e porti franchi a sinistra, ma nello stesso tempo ha ben presente la responsabilità storica della democrazia cristiana, come socio fondatore di questo sistema, come attuale detentore del pacchetto di maggioranza, di un pacchetto così ampio da vanificare la scelta della concorrenzialità interna a quel sistema. Una scelta, badate, doppiamente perdente, perché è perdente sul terreno della spartizione stessa del potere ed è perdente sul terreno della credibilità e della forza di attrazione dell'alternativa.

Come vedete, la nostra è una critica ed una esortazione che non solo non sono in contraddizione con l'alternativa da noi proposta, ma che noi conduciamo nel nome stesso dell'alternativa democratica.

Infatti, come si può pensare che compito di una forza di sinistra come la nostra sia di sostenere le sinistre interne al Governo, in una gara di lottizzazione e di occupazione del potere? Perché, nella sostanza, questa è la vostra pretesa. No! È proprio nel non voler accettare questo schema della lotta politica, che porta tutta la democrazia alla sua sconfitta, è proprio qui che emerge il vero problema: quello della rifondazione dello Stato, della rifondazione della politica e della rifondazione dei partiti. Ed è solo all'interno di questo problema più ampio che è possibile sbloccare il sistema politico ed aprire una nuova stagione della vita politica italiana.

Per questo, non accettiamo l'«azzerramento» delle istituzioni, che con il vostro metodo oggi, di fatto, ci proponete. E nello stesso tempo concordiamo con la nota della segreteria del partito repubblicano, quando afferma che occorre fissare ferree regole di comportamento su una materia (le nomine ai vertici degli enti pubblici) che non tollera più intromissioni indebite delle forze politiche, e quando aggiunge che l'occupazione della società civile, cioè i nuovi feudalismi, rappresentano un pericolo imminente sulla Repubblica. Ma per rispondere a tali questioni bisogna rispondere alla domanda più generale: quale Stato, quale rapporto tra celerità, efficienza, decisione e partecipazione democratica?

In questi giorni si è avviata una strana polemica, quasi che coloro che conducono la battaglia contro la lottizzazione fossero dimentichi delle ragioni della politica, dei partiti e della loro funzione di sintesi e progettuale. Ma chi conduce questa polemica non vede che oggi non opera più la concezione liberale dello Stato di diritto e nemmeno una sorta di dirigismo razionalizzatore ed illuminato, bensì una contrattazione arbitraria che abbassa, in tutta la società, la soglia della legalità. Il «muretto» della giustizia è così basso che tutti possono saltarlo e l'illegalità si estende. L'apprendista stregone evoca le mafie, le camorre e i poteri occulti. Come rispondiamo a questo stato di

cose? Noi crediamo — e questa è una delle ragioni di fondo della nostra evoluzione teorica, della ricerca del socialismo nella libertà, di una via originale al di fuori dei modelli fino ad ora sperimentati — che la risposta non sia né nel neo-liberismo corporativo, né nel dirigismo, sia esso limitato o prevaricato e corrotto, ma in un processo di socializzazione, di democratizzazione dell'economia in cui è necessaria una complessiva ridefinizione dei rapporti tra pubblico e privato, tra programmazione e funzioni del mercato. Ebbene, perché non ricercare proprio su questo terreno le nuove frontiere dell'unità a sinistra e le condizioni di un Governo dell'alternativa? Badate, è lo stesso Baget Bozzo che, con qualche ragione, dice ai compagni socialisti che il nuovo corso socialista avrebbe dovuto mostrare la sua avversione alla gestione politica dell'industria di Stato e quindi garantire agli enti di gestione e in genere al *management* una responsabilità autonoma. È il partito socialista di Rimini — dice sempre Baget Bozzo — che sarebbe dovuto essere in prima fila contro la linea spartitoria, invece di radicalizzare il principio della spartizione, come ha fatto, dal momento che, non avendolo contestato, non poteva che irrigidirlo.

Quando si fanno queste affermazioni, ci si richiama improvvisamente alla funzione insostituibile dei partiti. Anche a tale proposito bisogna dare risposta alle domande di Baget Bozzo, quando si chiede perché i partiti siano diventati così insensibili alla loro funzione originaria, quella, cioè, di rendere pubblico il privato, perché abbiano così radicalmente dimenticato il loro compito di socializzare la società, perché, rovesciando le loro regole originarie, siano diventati gli spartitori privati del bene pubblico. Ecco perché vorrei dire al compagno Amato, che l'altro ieri, forse con eccessivo distacco, ha voluto fornire un nuovo sfondo a tutta la vicenda, che nella nostra impostazione non è affatto implicita la richiesta di eliminare i partiti. Al contrario: noi vogliamo risanare tutta la vita pubblica, proprio perché temiamo che, se si continua

così, saranno le forze conservatrici e reazionarie a mettere sotto accusa il sistema stesso dei partiti.

Non so chi soffi sulle vele della nuova destra: bisognerebbe compiere identificazioni precise; ci troviamo ormai troppo spesso di fronte ad un linguaggio evocativo e millenaristico, quasi profetico. Ma non soffia certo sulle vele della nuova destra chi, come noi, ha posto come perno della propria concezione istituzionale non il Governo dei tecnici, sia chiaro, ma la difesa strenua della sovranità popolare, in una linea di sviluppo di una democrazia di massa, attraverso la ricerca di democrazia industriale, da porre a base del governo democratico dell'economia.

Come non vedere che la critica alla lotizzazione, all'identificazione del partito con l'occupazione dello Stato, la compiamo proprio al fine di esaltare la funzione originaria dei partiti, la nobiltà stessa della politica, perché i partiti si riducano ad essere dei sensali, dei mediatori tra favori e voti, ma siano ricondotti alla loro funzione, che è quella di avere un duplice rapporto, sia con la società civile che con lo Stato, come portatori di progetti e come attori primari anche di uno scontro acceso, ma alto, su scelte e opzioni generali, in rapporto con i nuovi movimenti che sorgono dalla società? Solo così, caro Amato, i partiti possono garantire anche la provvista del personale politico che opera nello Stato.

Quando mai noi abbiamo parlato di un mero Governo dei tecnici o degli scienziati? Il problema che noi poniamo è quello del rapporto con il popolo; ed è in tale rapporto che si colloca la questione decisiva del rapporto tra politica e competenze. Si badi: noi parliamo di politica e di competenze, senza eliminare nessuno degli aspetti del problema, ma senza eludere la questione posta dalla vera e propria rivolta degli scienziati e dei tecnici, cioè non quella di mettere i tecnici al posto dei politici, ma di chiedere ai politici di non travalicare il proprio ruolo istituzionale.

Si tratta della questione stessa della necessità di sancire nuovi criteri per le no-

mine negli enti pubblici, per dar luogo ad un effettivo risanamento nei rapporti tra partiti e istituzioni, tra Governo e settori economici e scientifici, per debellare i focolai della corruzione e dell'arbitrio. Ed è proprio nel quadro del più generale rapporto democratico con il popolo che noi siamo pronti a confrontarci con tutte le proposte, come quella venuta da uomini dell'autorità del professor Montalenti, su forme e canali istituzionali volti a far valere la capacità di giudizio della comunità scientifica in scelte da ispirare a criteri di reale competenza specifica. E ciò è esattamente il contrario che rispondere a suggestioni tecnocratiche, avulse dal controllo democratico.

Non si tratta solo dell'ENI, o della RAI, dell'occupazione del potere in queste istituzioni centrali. Noi ci troviamo di fronte ad una occupazione diffusa del potere in tutte le istituzioni. Infatti, cosa c'entrano le ragioni della politica e dei partiti con il marciume istituzionale nel Mezzogiorno ed in alcune regioni come la Calabria, dove le assemblee locali sono in crisi permanente, dove noi stessi molte volte, sbagliando, diciamo: «Quindi, tutto è bloccato»? No, lì sono state mandate a casa le assemblee, i partiti, mentre rimangono gli organi esecutivi a continuare i loro affari; vanno a casa i partiti e rimangono i tecnici del malgoverno!

Un modo originale per sciogliere le assemblee, un vero e proprio colpo di Stato strisciante. Siamo allora noi che poniamo il problema della funzione della politica e dei partiti: altro che ridurre tutto al Governo dei tecnici, altro che accusarci di aver teorizzato lo Stato senza autorità! È facendo così che si toglie autorità allo Stato!

Noi, onorevoli colleghi, abbiamo posto al centro un'altra questione; anche attraverso un faticoso e sofferto processo autocritico, per quello che riguarda le esperienze del «socialismo reale», abbiamo dichiarato che il partito non può gestire la cosa pubblica, non può rappresentare tutta la società, non può identificarsi con lo Stato; e, ora, quasi ci rinfacciate questi concetti,

ormai acquisiti, nel nome di una partitocrazia soffocante e onnipresente.

No, noi respingiamo la falsa alternativa tra partitocrazia e tecnocrazia; ne fanno fede le nostre proposte di riforma degli enti pubblici, del sistema delle partecipazioni statali e degli enti di gestione, in cui appare chiaro che non pensiamo, De Michelis, che gli enti di gestione debbano essere gestiti separatamente, debbano ignorare gli indirizzi politici del Governo e del Parlamento. Proponiamo una riforma delle partecipazioni statali che intrecci e contemperi il ruolo di indirizzo e di controllo svolto dagli organi della programmazione; l'autonomia imprenditoriale delle imprese; la responsabilità individuale dei dirigenti. Chiediamo soprattutto che senso ha, all'interno di una visione nuova della definizione dei rapporti tra pubblico e privato, in cui tutte le imprese devono rispondere al quadro di riferimento della programmazione, una gestione separata del Ministero delle partecipazioni statali, se non quello di una visione vetero-dirigista che attraverso i padroni di Stato riprivatizza ciò che è pubblico?

No, al posto del Ministero delle partecipazioni statali noi proponiamo un Ministero della produzione industriale che abbia i necessari strumenti e poteri di programmazione e di controllo, lasciando agli enti la responsabilità della gestione sulla base degli obiettivi fissati nei programmi trasmessi dal ministro.

Ecco perché chiediamo, come ha fatto in questa sede l'onorevole Battaglia, che gli statuti degli enti vengano riformati e approvati dal Parlamento come condizione per rivedere tutta la questione delle nomine, dove appare evidente — ecco il punto — che la valorizzazione delle funzioni tecniche e della produttività debba avvenire nel contesto più ampio della valorizzazione complessiva della democrazia e della partecipazione, garantendo non l'imperio dei tecnici, ma una valorizzazione dei lavoratori, dei tecnici e dei dirigenti. A questi è necessario garantire una autonoma responsabilità nella vita delle imprese, attraverso più avanzate

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 FEBBRAIO 1983

esperienze di democrazia industriale, che comportano i diritti di informazione, i piani di impresa, le conferenze di produzione e tutto un complesso controllo anche dal basso, come si usa dire. Qui sta il valore oggettivo, economico e istituzionale della questione morale.

Per tutti questi motivi, signor Presidente, onorevoli colleghi, noi riaffermiamo le ragioni di fondo della nostra opposizione al metodo seguito prima e dopo, perché, come afferma la mozione presentata dai deputati del gruppo repubblicano, siamo anche noi dell'avviso che i motivi che hanno indotto il Presidente del Consiglio a proporre il cosiddetto trasferimento, non sono sufficienti e chiediamo, quindi, che il Governo regoli la sua azione sulla base di questo giudizio.

Sta di fatto che mentre il professor Colombo è ancora presidente dell'ENI, non è stata prospettata nessuna incompatibilità, non è stato formulato alcun parere parlamentare e nessuna giustificazione è stata data della sua defenestrazione. Una distonia politica, onorevole Fanfani, rispetto ai diversi atteggiamenti sull'ENI-Petromin, sull'*Enoxy*! Se è così, il Parlamento deve essere chiamato a giudicare.

Il professor Amato ha affermato una cosa molto giusta quando ha detto che direttori generali e *manager* delle partecipazioni statali, dirigenti di aziende e di enti che erogano servizi pubblici devono godere di una sfera autonoma di competenza, devono sapere che «salteranno», dice Amato, cioè che perderanno il posto, se, senza ragionevole motivo, si allontaneranno dai principi di efficienza che erano tenuti ad osservare.

Ebbene, noi chiediamo ai membri di questo Governo, noi chiediamo al senatore Fanfani: ve la sentite di sostenere che il «dimissionamento» del professor Colombo corrisponde ad una simile circostanza? Se non è così — e non lo è — voi siete oggi in una situazione di piena illegalità; ed è per questo che vi siete presentati qui con l'assillo di chiudere un brutto affare, di far credere ad una ricomposizione della maggioranza, di mostrare di

aver sanato un contrasto e di coprire con un nome pulito le malefatte magari chiedendo un voto di fiducia.

Ma non ci siete riusciti, perché oggi la censura e la deplorazione, che noi abbiamo rivolto, presentando la nostra mozione al ministro che ha iniziato l'infausta azione, si estende al Presidente del Consiglio e si abbatte su tutto il Governo, che è chiamato così a rispondere delle sue azioni non solo davanti al Parlamento, ma, ormai, davanti a tutto il paese, davanti agli uomini onesti, davanti a tutta l'opinione pubblica. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pumilia. Ne ha facoltà.

CALOGERO PUMILIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, l'indicazione del professor Reviglio alla presidenza dell'ENI costituisce, per noi, una scelta opportuna, e corrisponde a quei criteri largamente indicati dal nostro gruppo...

MARIO POCHETTI. Quale gruppo, quello che non c'è!

PRESIDENTE. Onorevole collega, fin quando lei non sarà incaricato di procedere all'appello nominale, consenta all'onorevole Pumilia di proseguire. Non valutiamo... a peso!

CALOGERO PUMILIA. Quell'indicazione, dicevo, corrisponde ai criteri indicati dal nostro gruppo, condivisi da grandissima parte dell'opinione pubblica e delle forze politiche; criteri che sono stati oggi ribaditi dalle parole del presidente del gruppo democristiano onorevole Bianco.

Il professor Reviglio gode di larga stima, ha esperienza, ha dimostrato rettitudine, alto senso dello Stato nelle cariche pubbliche alle quali è stato in passato chiamato. A lui, al suo lavoro, va l'auspicio di un impegno proficuo e insieme, da parte nostra, l'assicurazione di accom-

pagnarlo con tutta l'attenzione che la gravosità del suo compito impone.

L'auspicio è anche quello, signor Presidente del Consiglio, di un governo dell'ENI durevole, oltre che prestigioso. Durevole e prestigioso, perché il presidente che andrà ad insediarsi, dopo gli adempimenti previsti dalle leggi ed il parere della Commissione bicamerale, eredita una situazione difficile, resa ancora più grave dalle incertezze che ha attraversato l'ente in questi ultimi anni. Queste incertezze devono essere rimosse, non solo attraverso una guida stabile e autorevole, ma anche con l'individuazione e l'emarginazione di tutte le ragioni che hanno turbato la vita dell'ENI, esponendolo a pesanti ripercussioni quanto all'opinione pubblica e per ciò che concerne la capacità di continuare a offrire un insostituibile contributo all'economia del paese.

Il professor Reviglio e la nuova giunta, ma anche gli operatori dell'ENI, a tutti i livelli, avranno certo presente che l'unica legittimazione all'esercizio del loro mandato è data dalla loro professionalità.

Sulle vicende di queste settimane noi abbiamo espresso, sia in Assemblea che in Commissione bilancio, il nostro giudizio. Se queste vicende devono restare alle nostre spalle, non possono però esserlo le reazioni profonde che queste stesse vicende hanno suscitato nell'opinione pubblica nazionale. Le polemiche sono state dure, violente, a volte, anzi spesso artificiose; i soggetti che queste vicende hanno interpretato possono essere in parte sospetti di strumentalizzazione politica, ma certamente, in larga misura, hanno manifestato in piena libertà un'opinione rispettabile.

È affiorato in queste settimane, in questi giorni, il mito di un sistema di governo mai esistito, quasi un ritorno ad un passato leggendario di uno Stato che governa le istituzioni pubbliche, anche quelle economiche, attraverso scelte che non avessero alcuna significazione politica. E questo mito è alimentato dai settori politici più vari del nostro paese, e tende ad essere assunto come — questa

volta sì — un grimaldello per scardinare il ruolo, quello corretto, dei partiti come tramite tra la realtà sociale, l'opinione pubblica e le istituzioni.

Ma quello che noi cogliamo di valido — e di cui cercheremo in tutti i modi di fare tesoro — è la denuncia di una specie di Costituzione materiale che si è affermata nel nostro paese: una situazione che sarebbe ipocrisia ignorare, con una sorta di occupazione strisciante delle istituzioni e qualche volta anche con una concezione feudale delle stesse. Ma dobbiamo essere chiari, perché altrimenti incorreremmo in altrettanta ipocrisia; e lo diciamo in termini — usando, se volete, una espressione che non ci appartiene — autocritici: ma nessuno si è sottratto a questa regola.

Il collega Occhetto ha parlato con toni aspri, duri, riproponendo la posizione del suo partito in ordine a questa vicenda, ma io ricordo che proprio in questi giorni, quando più alto si faceva il tono delle accuse e della polemica, il giornale del suo partito pubblicava, per esempio, che la giunta comunale di Roma aveva scelto per aziende pubbliche, che rientrano nella propria sfera di competenza, delle persone da proporre ai vertici; e, accanto al nome di ciascuna persona, non indicava la professionalità o i criteri attraverso cui esse venivano scelte, ma il partito di appartenenza, e se ricordo bene questi partiti erano il partito comunista, il partito socialista ed il partito repubblicano.

Questo discorso, se deve essere affrontato, vale a tutti i livelli, perché il sistema feudale — il Presidente del Consiglio è uno storico dell'economia e me lo insegna — era anche attraversato da divisioni al suo interno. E tutto quello che avviene al di fuori della scena, su cui si fissano i riflettori dell'opinione pubblica, almeno nei termini più eclatanti, non può essere passato sotto silenzio, né può essere ignorato. Non è questo un discorso che tende a coinvolgere la responsabilità per tutti per annegare la responsabilità di ciascuno e quindi per dire che non esiste responsabilità di alcuno. È un discorso

che tende a rimettere le cose così come stanno, per dire che in fondo noi dobbiamo cogliere un dato di novità nella nostra realtà politica e sociale.

Un dato di novità, che è estremamente importante e sul quale tutte le forze politiche devono fare una profonda e seria riflessione, da cui trarre anche indicazioni operative diverse, è che viene meno (ed è un elemento estremamente positivo del nostro sistema di libertà e di democrazia) la tradizionale povertà del tessuto connettivo della società italiana. Si colma il vuoto di momenti di autonoma aggregazione all'interno della società, che hanno dato spazio ai partiti, al di là di quello che devono correttamente avere ed interpretare.

Sorge, signor Presidente, onorevoli colleghi, una nuova maturità e l'esigenza di un rapporto che non è più solo bilaterale, tra partiti e istituzioni, ma, per così dire, triangolare, partiti-società-istituzioni. Nasce all'interno della società una volontà di non dare (a tutti i livelli, non solo a livello nazionale, ma anche, anzi soprattutto ai livelli periferici) deleghe in bianco ad alcuno; ma, sì, di partecipare, di controllare, di richiedere costantemente la verifica del modo in cui questa delega viene esercitata. Vi è una richiesta di professionalità, prima che di appartenenza partitica. E, dicevo all'inizio e lo ribadisco ora, di questo noi ci siamo fatti carico ormai già da parecchio tempo. Proseguiamo, certo, con difficoltà, poiché è difficile tutto ciò che deve innovare rispetto a prassi consolidate, e proseguiamo anche con indicazioni specifiche che sono, lo ripeto, anche quelle che sono state espresse oggi sul giornale del nostro partito dal presidente del gruppo parlamentare della democrazia cristiana alla Camera.

Bisogna riconoscere la rilevanza del momento politico non solo nel governo del paese, ma anche nel governo delle istituzioni economiche, delle partecipazioni statali. Ma assieme a questo occorre riconoscere la consistenza, quasi in termini di principio, dell'autonomia funzionale, del dato tecnico-scientifico-professionale

che, nel caso specifico delle partecipazioni statali, naturalmente è l'imprenditorialità. E va organizzato a livello delle strutture un rapporto tra il momento politico e il momento professionale, tale da non consentire che il primo prevarichi sul secondo, né tale evidentemente da immaginare — ciò era respinto perfino dall'onorevole Occhetto — la prevalenza assoluta del dato tecnocratico rispetto al momento di guida e di indirizzo politico complessivo all'interno delle partecipazioni statali. Occorre che vi sia una sorta di controllo sociale. Ed in fondo la categoria — tra virgolette — dei tecnici, quella categoria che ha anche protestato, che ha fatto sentire la sua voce nel corso di questa settimana, chiede una sorta di controllo sociale. A questa richiesta noi dobbiamo rispondere con un atteggiamento di disponibilità.

C'è indubbiamente, anche per errori compiuti nel passato, un dato che noi non possiamo ignorare: la struttura delle partecipazioni statali, quella dell'ENI ma anche degli altri enti di gestione, forse in qualche misura ha teso ad appiattirsi sul vertice, sull'organo politico di gestione; quindi, occorre ripensare a questa struttura, ripensare all'ENI, signor Presidente del Consiglio, che esige momenti di governo centralizzato per la sua specifica caratteristica, per i ruoli, per le indicazioni statutarie, ma che esige anche capacità di decisioni settoriali (le grandi divisioni verticali dell'ENI richiedono momenti essenziali di decisioni settoriali); e infine rimettere a fuoco gli obiettivi dell'ente, perché vi sono fatti di grande novità che propongono anche problemi di straordinaria difficoltà, ai quali abbiamo tutti, in qualche misura, concorso.

Voglio solo ricordare la acquisizione, per esempio, della chimica, di comparti sempre crescenti del settore della chimica, che integra l'obiettivo istituzionale dell'ENI, ma che obbliga a ripensare ad una sorta di scala di priorità, che richiede uno sforzo complessivo dell'ente, del Governo, per chiudere questo enorme problema, che l'acquisizione crescente nel settore della chimica ha imposto, e farlo

senza snaturare gli obiettivi essenziali dell'ente. Occorre focalizzare ulteriormente un altro problema: quello che il settore energetico torni a produrre profitti, superando le difficoltà che sono man mano cresciute, anche per errori gestionali che sono stati compiuti all'interno dell'ENI.

Vi è poi un quarto problema, quello attinente agli aspetti finanziari. Noi abbiamo iniziato, con l'audizione del ministro delle partecipazioni statali in Commissione bilancio di questo ramo del Parlamento, un discorso che deve essere approfondito, una indagine seria sulle finanziarie estere.

Ma questo non può significare che si debba porre un argine insormontabile alle iniziative che l'ENI, certo in maniera trasparente, deve continuare ad assumere; non significa, cioè, che il Governo non debba farsi carico degli aspetti finanziari nella misura in cui ciò è reso necessario dai problemi economici complessivi del paese, dalla quantità di risorse disponibili e dalla loro allocazione nei vari settori. Questo significa, invece, che l'ente deve tornare, con criteri di trasparenza, ripeto, a forme di autofinanziamento.

Vi è ancora un altro problema, quello relativo alla necessità di una gestione di tipo manageriale. Occorre, cioè, che il professor Reviglio, la giunta dell'ENI e tutti i vertici dell'ente sappiano che occorre procedere nella eliminazione di una sorta di burocratizzazione, strisciante all'interno dell'ENI, per attingere alle sponde della imprenditorialità, che sono sempre più impervie e difficili.

L'ENI è un'impresa multinazionale, deve avere rapporti con diversi paesi stranieri e, in fondo, è partecipe — non lo era solo ai tempi di Mattei — dell'azione di politica estera del nostro paese, nell'ambito delle indicazioni complessive del Governo. Perciò, l'ENI non può essere, contemporaneamente, una realtà multinazionale e provinciale.

In un momento di estrema difficoltà per tutte le imprese, sia pubbliche sia private, l'ENI deve tornare a produrre ricchezza, ridefinendo continuamente le

combinazioni ottimali delle proprie risorse produttive e di quelle che il Governo gli destina attraverso i fondi di dotazione, con il massimo di duttilità e di flessibilità organizzativa, ma anche con certezze che rendano sicuro il percorso da compiere, con la più alta autonomia, e quindi responsabilità, del *management*, che deve trovare nella propria esperienza e nella propria preparazione la capacità, la forza per individuare risposte adeguate alle sfide che l'ambiente propone di continuo.

Occorre trasformare, quindi, il ruolo ed i compiti di tutti coloro i quali operano all'interno dell'ENI e, in generale, delle partecipazioni statali: da persone in qualche misura disinteressate rispetto ai risultati della propria azione, debbono essere trasformati in persone direttamente impegnate a spingere le aziende verso i migliori risultati possibili.

Su questo si innesta un altro argomento, affrontato anche in alcune mozioni oggi in discussione. Mi riferisco alla modifica degli statuti degli enti di gestione ed alla modifica del sistema delle partecipazioni statali. Noi riteniamo che sia doveroso affrontare questo argomento e che occorra farlo esaltando, come dicevo prima, la libertà imprenditoriale delle persone preposte alla guida degli enti, esaltando insieme il momento delle indicazioni politiche di massima, che spettano certamente al Governo e alle forze politiche che lo sostengono, e quello della capacità di trovare, all'interno di questo quadro generale, le risposte che le sfide dell'economia e la logica di mercato impongono anche al sistema delle partecipazioni statali.

Nei mesi passati questo problema è stato al centro di un'ampia discussione. È stato affermato che occorre interrompere una sorta di circuito culturale perverso per cui si tenta di produrre risorse politiche anziché economiche. Interrompere questo circuito perverso significa tornare a far rispettare alle partecipazioni statali quelle regole del gioco che valgono anche per le imprese private, che debbono produrre ricchezza nel nostro paese. Ecco in

quale direzione si rende pressante la modifica.

Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, il gruppo della democrazia cristiana è stato attento alle valutazioni espresse da tutte le parti politiche e dall'opinione pubblica in queste settimane; è stato attento alle polemiche, ma certamente non disponibile alle forzature e alle strumentalizzazioni, non certamente disponibile a fare di questa vicenda un grimaldello per interrompere il cammino fecondo intrapreso da questo Governo.

Dobbiamo, con molta franchezza, dire che siamo sorpresi della posizione assunta dal partito repubblicano, il cui apporto anche dialettico la maggioranza richiede. Siamo sorpresi anche per le motivazioni addotte ieri in quest'aula dal collega Battaglia, che ha fatto carico a questo Governo di responsabilità e di problemi risalenti ad altre epoche; in casi analoghi noi non abbiamo mai immaginato di intralciare l'azione del Governo, anche quando per mesi abbiamo sollecitato la definizione di un assetto complessivo dell'ENI, con polemiche o prese di distanza.

Ecco perché, chiusa questa vicenda, il Governo, con la piena solidarietà dei gruppi parlamentari che lo sostengono, deve proseguire il suo fecondo lavoro affrontando i difficili problemi che la situazione impone. Lo può fare perché ritrova una condizione di piena solidarietà delle forze politiche che lo sostengono; lo può fare perché il paese richiede innanzi tutto risposte concrete a problemi che si fanno sempre più incalzanti e difficili.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costamagna. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Greggi. Ne ha facoltà.

AGOSTINO GREGGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, mi permetto di reinserirmi

in questo dibattito dopo essere già intervenuto nel corso della seduta di martedì scorso perché mi sembra necessario, direi sul piano culturale, svolgere alcune osservazioni e alcune riflessioni.

L'Italia di oggi è un paese nel quale 2 mila persone a Roma, operanti nel settore dei pubblici trasporti, scioperando a singhiozzo, arrecano un danno alla città per circa 30 miliardi ogni ora. Sono alcuni mesi che si va avanti con questa vicenda, ma le autorità non riescono a sblocarla.

L'Italia di oggi è un paese nel quale 50 mila, o forse 10 mila (forse appena 2 mila) donne, che si dice convenute a Roma da ogni parte del nostro paese, sfilano per difendere il proprio diritto a non essere oggetto di violenza sessuale, anche se su questo principio tutti i parlamentari sono perfettamente d'accordo.

In Italia, cioè, si sollevano enormi polveroni, ma la vita sociale e pubblica è continuamente — mi scusino i colleghi l'espressione — masturbata, cioè eccitata senza motivo! La stessa cosa mi pare si possa dire di questo dibattito, perché, avendo letto attentamente tutte le risoluzioni e le mozioni, non ho trovato niente che sia veramente utile o importante, tranne che — lo dirò — in una parte della mozione presentata dai colleghi repubblicani. Mentre in tutte le mozioni non si fa riferimento a nulla di nuovo, il Governo, questo Governo, ha operato bene (è ad esso che dobbiamo dare o negare il voto) chiudendo questa vicenda con la migliore delle nomine possibili, anche se ritengo che neanche il professor Reviglio potrà forse assolvere alla essenziale funzione imprenditoriale, di rinnovamento, di ristrutturazione, di concorrenzialità internazionale, che l'ente dovrebbe assolvere.

Sono convinto che il Governo procederà nel proprio cammino, tenendo conto delle poche cose valide dette in questi nostri discorsi e scritte nelle mozioni. Voglio fare una sola osservazione al Presidente del Consiglio: questi temi ormai dovrebbero essere dibattuti pub-

blicamente, in televisione. Intorno a temi come questo si sollevano tanti polveroni e si dicono tante idiozie che il dibattito di fronte all'opinione pubblica — e solo esso — servirebbe sicuramente a sgombrare il terreno da tante polemiche. E ciò gioverebbe anche al Governo, impegnato in prima trincea su questi temi.

Quindi, veri e propri rilievi sul comportamento del Governo in questa vicenda non sono stati fatti da nessuno. Ho sentito il collega Occhetto parlare di alternativa. Obiettivamente ci vuole un'alternativa a questa situazione, in gran parte caotica, corrotta e immorale sul piano politico; ma l'alternativa proposta dalla sinistra comunista mi fa ridere, perché significherebbe moltiplicare, ed anzi generalizzare le occasioni di disordine economico e politico. Una predica del genere (fatta da un partito che sostiene tesi secondo cui la politica dovrebbe dominare tutta l'economia e rivolta a chi è costretto ad amministrare gli enti esistenti) fa veramente sorridere, addirittura ridere. Un'alternativa deve sì esserci, ma nel senso opposto; una alternativa verso la responsabilità, la libertà, il pluralismo, lo sviluppo. Ma se i nostri colleghi comunisti dovessero andare al Governo o giungere a pesare sul Governo e si dovesse realizzare così la loro alternativa, avremmo alla fine un'Italia fatta tutta di aziende come l'ENI, cioè di aziende deficitarie e pericolose. Per fortuna, però, in Italia, accanto all'ENI (e magari all'IRI), ci sono circa 6 milioni di aziende che, guidate nella responsabilità, sostengono la vita del popolo italiano: 2 milioni circa di aziende di coltivatori diretti, 2 milioni circa di aziende di artigiani, 2 milioni circa di aziende di commercianti, mezzo milione circa di piccole imprese personali di liberi professionisti, 200 mila aziende a carattere imprenditoriale. Sono queste che sostengono la vita economica del paese! Però, realizzando certe alternative, otterremmo la fine di questi sei milioni di aziende sane e libere, e la generalizzazione, invece, dei difetti che attualmente sono dell'ENI.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

AGOSTINO GREGGI. Comunque, in tutto questo dibattito qualcosa di serio c'è stato. Mi riferisco, in primo luogo, ad una parte della mozione dei colleghi repubblicani, i quali però — proprio stando al contesto della mozione — non dovrebbero approdare ad una opposizione al Governo, ma piuttosto ad una più intensa sollecitazione nei suoi confronti. Hanno perfettamente ragione, i colleghi repubblicani, quando dicono che in questa materia è preminente il problema degli indirizzi, ricordando la legge n. 14 del 1978, secondo la quale è il Governo che deve precisare i fini e gli indirizzi di gestione che si intendono perseguire attraverso ciascuna nomina. In altre parole, il Governo ha la responsabilità, il diritto e il dovere di dare indirizzi all'ENI. E mi pare che mai come in questo momento ce ne sia bisogno, viste le difficoltà obiettive in cui si trova l'ente.

L'altro fatto nuovo di questo dibattito è l'articolo che ho letto questa mattina con estremo interesse su *il Giornale* a firma di Franco Mattei, che tutti sanno intendersi di aziende e di imprenditorialità. L'articolo — che largamente condivido — parla di «due mostri e di un incubo»: io aggiungerei due mostri, una minaccia, un danno.

Questo articolo, estremamente interessante (ecco il dibattito culturale, sulla base del quale vanno chiariti i problemi e prese le decisioni), fa un'osservazione che è veramente preoccupante e che difficilmente si può respingere: l'IRI e l'ENI «sono diventati dei veri e propri mostri, atipici nel panorama delle imprese di tutto il mondo occidentale per le dimensioni che hanno raggiunto, la complessità ed eterogeneità della loro struttura, per il livello delle perdite e dell'indebitamento»; e aggiunge che tra l'altro i dirigenti degli enti «non hanno nessuna possibilità di gestire le loro partecipazioni» e che, per quanto riguarda il governo di queste aziende, vi è «un limite umano che nessuna scelta accurata, nessuna saggezza politica riuscirà mai a superare. Persone

che abbiano la capacità di gestire imprese tanto diverse e spesso incompatibili tra loro, non ne esistono. Se ne esistessero, certamente lavorerebbero in proprio e non alle dipendenze dello Stato italiano», perché tra l'altro ci guadagnerebbero di più. Aggiunge Mattei che bisognerebbe forse cercare queste persone «fra gli extraterrestri».

È chiaro che questo è un problema grosso e scomodo, sul quale bisogna operare con estrema razionalità ed anche con coraggio, ed io vorrei a questo punto dire la mia opinione.

Il vero scandalo in tutta questa faccenda non sta in certe vicende (a proposito delle quali nessuno ci ha portato elementi nuovi, chiari e decisivi), né sta nella indubbia situazione di disagio del Governo e dei partiti rispetto a questi enti. Il vero scandalo sta in quello che Mattei definisce uno dei due mostri: l'ENI è arrivato a 50 mila miliardi di fatturato annuo, diventando il massimo raggruppamento produttivo (a mio giudizio non molto produttivo, per la verità) del nostro paese, distaccando fortemente il secondo, che è la FIAT, che sta sotto i 15 mila miliardi; ha 20 mila miliardi di debiti (l'abbiamo appreso in questi giorni, malgrado i fondi di dotazione elargiti generosamente dal Parlamento, dal Governo, dallo Stato); ha circa 2 mila miliardi di *deficit* annuo; ha una quantità di miliardi (e gradirei al riguardo una precisa risposta del Governo) in capitali, strutture, immobili e macchinari. Chi ha creato tali immobili, e quanto rendono? Li ha creati e dati il popolo italiano, e lo Stato li ha dati all'ENI. Vi è un enorme spreco di possibilità: oltre al mancato profitto aziendale, a mio giudizio sprecate enormi possibilità. E quante sono le società dell'ENI? Il Governo può saperlo? Quante di esse operano all'estero, e per fare che cosa? Di fronte ad alcune insinuazioni emerse sulla stampa ed in Parlamento, si può sapere agli ordini di chi operano queste società, segnatamente quelle all'estero? Chi ha impartito certi ordini per la concessione di certi prestiti in certe direzioni, poi andati perduti?

Ecco il problema: hanno ragione i repubblicani con la richiesta fatta nella mozione, cui mi associo. E credo che questa esigenza sia anche del Governo, non ne dubito assolutamente. Il Governo ha il dovere, anche in questa sede se ne troverà il tempo, di esaminare la situazione e fornire precisi indirizzi: ma per far cosa? Esercizio in condizioni di economicità. Osservo solo che, se vogliamo che un ente pubblico funzioni in condizioni di economicità, non si comprende perché dovrebbe essere pubblico. Un ente pubblico, infatti, può comprensibilmente perdere dei miliardi, in quanto assolve una funzione sociale che i privati non assolverebbero. Sì all'economicità, quindi (ma ciò diventa un argomento controproducente per l'esistenza stessa degli enti pubblici); sì alla imprenditorialità che richiede però responsabilità maggiori e stimoli che stanno nella natura umana (ma non in questi enti), in particolare lo stimolo del profitto. Non possiamo, infatti, pensare che a dirigere questi enti possano andar persone altruiste, come i presidenti delle conferenze di san Vincenzo de' Paoli. Chi presiede un ente e vive oltre quindici ore al giorno impegnato in mille rapporti, problemi e difficoltà, può mantenere una linea di condotta continua ed impegnata se ha davanti a sé la prospettiva del profitto, del vantaggio personale, il che è perfettamente naturale. Tale spinta non esiste negli enti considerati, perché nessuno chiede conto dei mezzi usati, né esistono condizioni di responsabilità. Sturzo riteneva che le aziende pubbliche economiche sono assurde per due caratteristiche: la mancanza d'ogni rischio e quella d'ogni responsabilità.

Ripeto: sì all'economicità ed alla imprenditorialità, in quanto siano ipotizzabili e razionali nel quadro di un ente pubblico economico; ma pronuncerei un primo chiaro «no» (presenterò una interpellanza in questo senso) in ordine all'ulteriore allargamento dell'area di intervento dell'ENI. Cominciamo col fermare il continuo allargamento di tale area verificatosi negli anni scorsi, in misura preoccupante e dannosa, come ora sappiamo.

Pronunzio un secondo «no» ai fondi di dotazione, perché non è possibile, in questa situazione chiedere oggi o fra sei mesi al popolo italiano, allo Stato, 500 o 1.000 miliardi di nuovi fondi di dotazione, che per di più non sono necessari. Se l'ENI ha una struttura unitaria con tanto di presidente e di giunta, si regoli come un privato: si trovi i mezzi di cui può aver bisogno, cedendo magari una parte delle sue aziende; nessun privato, a questo punto, andrebbe a piatire altri prestiti o donazioni: l'ente pubblico può avere dallo Stato donazioni, mentre i privati devono chiedere costosi prestiti. Il privato opererebbe una ristrutturazione. Quindi il primo incarico da conferire, mi sembra, al nuovo presidente, che sicuramente avrà tutte le intenzioni di assolverlo, è quello di ristrutturare seriamente l'ente e trovare i mezzi a ciò necessari all'interno dell'ente stesso, senza chiederli al Parlamento ed allo Stato!

Ultimo obiettivo: ridurre l'area di questo statalismo, perché il problema è tutto qui. Anche Mattei, in fondo, si dimostra in parte ingenuo, nel suo articolo che ho citato, quando chiede alcune condizioni di garanzia che difficilmente si realizzeranno. Oggi siamo tutti attenti all'ENI, ma domani lo saremo verso altre questioni. Il Presidente del Consiglio, che sta pazientemente ascoltando il dibattito sull'ENI, già questa sera avrà senz'altro altre cose da fare; non c'è infatti solo l'ENI, c'è l'IRI, c'è l'ENEL, ci sono le ferrovie, ci sono mille esigenze statalistiche nelle quali lo Stato si è ingolfato, a danno di altre caratteristiche e non sostituibili funzioni pubbliche. Esiste un rapporto stretto tra statalismo e governabilità: quando lo statalismo ha raggiunto una determinata quota, lo Stato non è più governabile, anche soltanto per ragioni di tempo; non esiste infatti un Governo capace di controllare certe situazioni, anche solo per ragioni di tempo.

Signor Presidente del Consiglio, vorrei fare a lei, che è maestro in queste cose e che a suo tempo ha insegnato molto anche a me, due richiami che mi sembrano confermati pienamente dall'espe-

rienza storica. Vorrei citare due fonti che, per me cattolico, sono autorevolissime, ma di fronte alle quali ciascuno di noi politici ha il diritto e il dovere di tener conto della esperienza storica. Ho riletto, ed invito a rileggere alcuni passi della *Mater et magistra*. Papa Pio XI, di cui ho un'ammirazione sconfinata, nel 1941, commemorando il quarantesimo anniversario della *Rerum Novarum*, disse che «lo Stato può legittimamente possedere in proprietà beni strumentali quando portano seco una preponderanza economica per cui non si possono lasciare in mano di privati cittadini senza pericolo del bene comune». Mi sembra che l'esperienza storica, non soltanto dei paesi del «socialismo reale», dimostri che questi enti, anche se fossero nati per ragioni giustificate, diventano poi un pericolo pubblico per la loro esistenza. Se infatti può essere pericoloso lasciarli ai privati, è forse ancora più pericoloso che li assorba lo Stato. La funzione dello Stato, se esso vuole governare, non è quella di assorbire questi enti, bensì di controllarli e di guidarli verso il bene comune: questa è l'unica e vera funzione dello Stato. Lo Stato che assume aziende economiche si appesantisce e non funziona più, mentre uno Stato deve guidare l'economia, deve saperle dare giusti indirizzi e deve controllare e ridurre il male che può esistere anche nell'economia privata. Lo Stato deve ricondurre tutto ad armonia ed a giustizia sociale; questo, ritengo, sia quello che tutti noi vogliamo. Non riusciamo però a realizzare questo disegno perché siamo fuori strada, perché cerchiamo la socialità, lo sviluppo e la giustizia attraverso lo statalismo, che rappresenta una via sbagliata, radicalmente sbagliata.

Papa Giovanni XXIII disse poi: «Non è da dimenticare che le iniziative di natura economica dello Stato, e di altri enti di diritto pubblico, vanno affidate a persone che congiungono una specifica e soda competenza ed una specchiata onestà insieme ad un vivo senso di responsabilità nei confronti del paese; il loro operato dev'essere poi soggetto ad un oculato e

costante controllo, anche per evitare che in seno alla stessa organizzazione dello Stato si formino centri di potere economico con pregiudizio della sua ragione d'essere, cioè del bene della comunità che è la ragione d'essere dello Stato». Questo è il paragrafo 105 della *Mater et magistra*.

Tempo fa, in una conferenza, mi permisi di sollevare su questo tema una critica, in base alla esperienza storica, e dissi che avere persone che congiungano soda competenza, specchiata onestà e vivo senso di responsabilità nei confronti della nazione, non è impossibile. Difficile è trovare partiti politici che però sappiano poi rinunciare ad esercitare il loro potere sulle persone designate a dirigere, onestamente, questi enti. La figura del dirigente che senza alcun rischio, senza alcuna responsabilità e senza prospettive di profitto — quindi per pura dedizione — dirige una grossa azienda pubblica, mi sembra semplicemente utopistica. Reviglio sicuramente ha le qualità morali, non so però se avrà quelle tecniche. E se vorrà conservare le sue qualità e virtù, dovrà molto lottare e soffrire. Quindi anche se si trovasse le persone capaci, è difficile trovare i partiti politici che mantengano il rispetto delle competenze affidate a questi dirigenti.

Il discorso deve essere portato avanti: dobbiamo riconoscere la «natura innaturale» degli enti pubblici economici; e dobbiamo porci il problema di come realizzare obiettivi di bene comune senza questi strumenti, per altre vie. La via dello statalismo, nella quale ci siamo messi, è dannosa per l'Italia, per i partiti, per la politica, per il Governo, per lo sviluppo e per la moralità politica. Dobbiamo seguire altre vie e metodi ed io credo che in Italia abbiamo abbastanza intelligenza ed abbastanza esperienze negative per intuire e seguire altre vie (le vie indicate dalla dottrina sociale della Chiesa).

Esiste certo un rapporto stretto tra statalismo e governabilità: un paese tanto statizzato non può essere governato nella democrazia; i paesi statizzati sono governati nella dittatura e non ne escono.

anche perché non saprebbero come essere governati (dovrebbero cambiare non soltanto la politica, ma anche tutta l'economia). Non si possono, infatti, utopisticamente creare le responsabilità. Lo statalismo è un freno allo sviluppo. Francamente mi sento sdegnato, come italiano, e soffro nel pensare che abbiamo venti o trentamila miliardi di strutture tecniche che causano duemila miliardi di *deficit*, mentre quelle stesse strutture in mano ad artigiani, a coltivatori diretti, a privati imprenditori renderebbero certamente in positivo. In mano di persone esperte e costrette alla responsabilità renderebbero innanzitutto per loro stesse, che ne avrebbero un profitto in condizioni di economia privata, e renderebbero anche per la società e per lo Stato.

La politica sociale (ricordo, signor Presidente, una sua frase in questo senso) si fa se l'economia offre i mezzi per farla. La politica sociale non si fa con le chiacchiere, ma con i mezzi prodotti dalle aziende sane. Ed i mezzi possono darli la responsabilità, il rischio ed il profitto dei privati. E qui si pone il problema fiscale, sul quale siamo tutti d'accordo. Non c'è nessuno di noi che non dica che bisogna approfondire la sicurezza e la forza dei controlli e delle fonti fiscali.

Statalismo e democrazia: io non credo e non sono preoccupato che questo statalismo possa portare alla fine della democrazia e della libertà in Italia. Non perché lo statalismo, allargandosi, non avrebbe questa tendenza, ma perché gli italiani sono ormai cresciuti, ed è cresciuta tutta la società italiana. Quindi lo statalismo in Italia non ucciderà la libertà, per cui si tratta di liberarsi da esso per altre ragioni, e per dare più garanzie alla libertà italiana. Quest'ultima sarà sempre in crisi, lenta, faticosa, e non esploderà in tutte le sue potenzialità finché avremo questa palla di piombo ai piedi dello Stato, della società e della democrazia italiana.

Non si può democratizzare l'economia estendendo l'area pubblica o realizzando il controllo generale degli elettori: questa è la fase della sovietizzazione che cono-

sciamo. Con Lenin venne la sovietizzazione; ma dopo la sovietizzazione venne la stalinizzazione, perché il governo dei soviet è un governo che non sta in piedi: essendo governo di irresponsabilità, finisce con l'essere un governo di demagogia. Quindi è necessario responsabilizzare l'economia, affidandola al rischio, alla responsabilità ed al profitto dei privati. Bisogna diffondere la proprietà privata. Se scorporassimo le settecento, ottocento (o mille) aziende dell'IRI e le dessimo in proprietà a tutti i lavoratori, avremmo sicuramente responsabilizzato questo settore. Bisogna inoltre diffondere la partecipazione: questo è un tema sul quale il Presidente è stato ed è veramente maestro e insiste da sempre. Ma la partecipazione deve essere «proprietaria», cioè deve realizzarsi in condizioni di rischio dei partecipanti, e non contestativa o di irresponsabilità, che è causa di crisi.

Infine, per democratizzare l'economia, lo Stato deve essere capace di coordinare, di guidare, di moralizzare e di mettersi al servizio del bene di tutti. Giovanni Paolo II, nella *Redemptor hominis*, ha dato una nuova, stupenda definizione del bene comune. Secondo Giovanni Paolo II il bene comune si ha «quando sono rispettati i diritti di tutti i cittadini». Il bene comune non è un valore in sé, né una astrazione: esso si concretizza nel rispetto dei diritti (e delle esigenze, per quanto possibile) di tutti i cittadini.

Io ritengo che si debba marciare su questa strada, come l'esperienza storica di tutti i popoli insegna. E parlo di popoli civili che hanno dato un contributo allo sviluppo della umanità, e che sono sempre cresciuti nella libertà anche economica. I greci ed i romani erano così; i faraoni rimasero fermi alla matematica perché il loro era un paese statalista e totalitario. Quindi bisogna marciare verso la libertà, come ci insegna l'esperienza storica, anche quella recente, di quei poveri paesi del «socialismo reale». Essi devono liberarsi dall'ideologia sbagliata; devono riconoscere la natura dell'uomo. Altrimenti, non combineranno niente, soffocheranno i loro paesi

e minacceranno tutti gli altri, ammaestrati anche...

PRESIDENTE. Onorevole Greggi, lei rivolge un augurio di non poco conto ai paesi del «socialismo reale», perché augura loro di durare quanto i faraoni, cioè circa 4 mila anni.

AGOSTINO GREGGI. No, Presidente!

PRESIDENTE. È quello che lei ha detto, onorevole Greggi. D'altra parte, lei conosce benissimo la storia...

AGOSTINO GREGGI. La ringrazio dell'interruzione, Presidente. Io mi auguro che non durino 4 mila anni in quelle condizioni. Mi auguro che, liberandosi dall'ideologia sbagliata, anche quei popoli e paesi possano liberarsi dalla negativa e durissima esperienza, e godere anch'essi dei benefici della libertà e dello sviluppo. Questo è il mio augurio. Vorremmo condannarli a 4 mila anni di socialismo reale? Sarebbe veramente inumano, Presidente. La ringrazio di avermi permesso di precisare il mio pensiero.

Concludendo, voglio dire che questi dibattiti dovrebbero essere svolti in sede culturale. Quello che manca in Italia, onorevole Presidente del Consiglio — lo dico a lei che è professore universitario —, è il dibattito culturale. Noi corriamo dietro a nebulose mentali, prima che politiche o propagandistiche. E, correndo dietro a queste nebulose mentali, ci troviamo poi nelle crisi, dove anche la fatica dei migliori, dei più generosi, finisce con l'essere vanificata.

Mi auguro, quindi, che questo dibattito avvii un processo di riconsiderazione ideologica delle fumisterie che per molti anni ci hanno largamente dominato. Mi auguro, in concreto, che questo dibattito serva a porre all'ordine del giorno del Governo e del Parlamento il problema di questi enormi imperi, di questi mostri. Mi sto convincendo sempre più che si tratta di mostri. L'ENI è un mostro (cioè un qualcosa fuori della natura).

Non si possono tenere insieme centinaia o migliaia di società nei settori più disparati, in Italia e all'estero. Chi potrebbe coordinare queste attività? Sono fatalmente fonte di disordine. Non si può pensare di avere mille presidenti onestissimi. Ognuno, ad un certo punto, cederà alle tentazioni umane, perché le tentazioni sono troppe, e non bisogna indurre gli uomini in tentazione.

Quindi, mi auguro che questa possa essere stata l'occasione per l'apertura di un dibattito sulla situazione generale, oltre che sull'ENI, e che questa possa essere anche l'occasione (e confermo la mia fiducia al Governo ed al Presidente del Consiglio) in cui tutto quello che di buono e di sostanziale è emerso in questo dibattito, da qualsiasi banco, sia attentamente valutato dal Presidente del Consiglio e da tutto il Governo, e costituisca altresì motivo di impegno serio per uscire da una situazione che richiede, essa sì, una alternativa. Mi auguro che il Governo aiuterà l'Italia, il Parlamento, le forze politiche a liberarsi — in modo decisivo ed utile per il paese — da questa situazione.

FRANCESCO SERVELLO. La stampella del Governo!

AGOSTINO GREGGI. Il Governo deve essere la stampella d'Italia!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, la vicenda poco edificante dell'ENI e il dibattito che ne è seguito pongono in primissimo piano ed in piena luce, ancora una volta, l'attualità e la consistenza della proposta di alternativa del Movimento sociale italiano-destra nazionale.

Devo dire che non ci saremmo mai attesi, a così breve scadenza, che riconoscimenti di sostanza alla nostra battaglia, alle linee che noi suggeriamo, agli argomenti che noi svolgiamo potessero venire anche da altre forze politiche.

Ieri, il collega Battaglia, di parte repubblicana, ha parlato senza esitare in polemica con un articolo conformistico di Giuliano Amato, che è giurista di fiducia, per le cosiddette «grandi riforme», del partito socialista e non ha esitato a definire quella, che noi da anni definiamo «degenerazione partitocratica», come «occupazione di suolo pubblico» da parte dei partiti. E questo mette in luce — ripeto — l'attualità della battaglia di alternativa condotta dal Movimento sociale italiano-destra nazionale.

Onorevole Presidente del Consiglio, il dibattito di oggi, per dare qualche frutto, deve essere un dibattito non rivolto al passato, ma un dibattito pensoso, attentamente pensoso di quanto si è verificato, di quanto è successo e di quanto, in definitiva, il Governo ha ritenuto di coprire con le sue scelte e con le sue deliberazioni. Che cosa è successo? Lo abbiamo detto in un'altra seduta, nello svolgimento delle nostre interpellanze: il destino dei vertici dell'ENI è stato collocato nelle mani di un personaggio che, dall'interno dell'ente, ha suscitato più di una perplessità e più di una riserva. Il personaggio si chiama dottor Leonardo Di Donna e, attorno a lui, ha ruotato l'intera vicenda dell'ENI. Il dottor Di Donna è il personaggio a causa del quale il professor Colombo — il virtuoso professor Colombo, secondo le attestazioni provenienti dalla stessa maggioranza — è stato costretto a lasciare l'incarico di presidente, tornando ai dialoghi con ENEA, che non sono i dialoghi di Enea, dappoi che l'ente per l'energia nucleare tutto è, tranne una moderna Didone: è infatti un organismo attraverso il quale lo Stato dovrebbe perseguire i suoi obiettivi, soprattutto in questo periodo così inquietante dal punto di vista generale della situazione economica e della delicatezza dei problemi energetici.

Leonardo Di Donna... Il Presidente del Consiglio, sulla base delle richieste del partito socialista e del ministro delle partecipazioni statali, ad un certo punto, ha ritenuto di ravvisare la situazione di stallo nel fatto che il professor Colombo

non intendeva ammettere nella giunta il dottor Leonardo Di Donna ed ha indotto il primo ad acquietarsi al ritorno all'ENEA, abbandonando il campo e lasciando libero l'ENI.

Leonardo Di Donna è l'uomo del sassolino nella scarpa e, *a posteriori*, i suoi comportamenti, le sue dichiarazioni ai giornali confermano le riserve che formulammo in questa sede non più tardi di una settimana fa, esprimendo le quali noi dicemmo che mal si era posto il Governo nel momento in cui, a causa di Di Donna, aveva ritenuto di scegliere questi e di buttare a mare Colombo. Infatti, Di Donna il sassolino nella scarpa comincia, con cautela, a toglierselo, onorevole Presidente del Consiglio. È di ieri un'intervista rilasciata dal Di Donna a un diffusissimo settimanale (*L'Espresso*), un'intervista inquietante che ci dice come il Governo — nel momento in cui, a causa di Di Donna, ha sacrificato Colombo — abbia fatto male nell'interesse dell'ENI e nell'interesse generale del paese.

Il Di Donna, in questa intervista, che certamente il Presidente del Consiglio conosce, non ha risparmiato le allusioni, e preannunzia che il sassolino nella scarpa forse non è solo; forse sono parecchi, i sassolini nelle scarpe di Di Donna...

Riassumendo, di che cosa ha parlato Di Donna, onorevole Presidente del Consiglio? Ha parlato anzitutto delle finanziarie estere e lo ha fatto — se l'intervista non è smentita — in maniera inquietante. Delle finanziarie estere ha detto cose di eterna memoria. L'intervistatore gli ha chiesto: «Il caso Foradop-IEOC mette di nuovo in luce una delle realtà più gravi dell'ENI, che lei conosce bene, visto che ne è stato anche il direttore finanziario. La Corte dei conti» — ed è cosa nota a tutti quanti noi, che siamo lettori delle relazioni della Corte dei conti — «inutilmente denunciò tre anni fa l'estrema frammentazione delle finanziarie estere, per cui l'ENI, da Roma, non sa e non controlla nulla». Risposta di Di Donna: «È vero. E il tentativo di mettere in piedi una struttura che riuscisse a ren-

dere trasparente le attività finanziarie dell'ENI non è mai approdato a nulla. Mi riferisco alla cosiddetta *holding* lussemburghese», la quale, secondo Di Donna, avrebbe dovuto essere la struttura in grado di controllare tutto: una *holding* lussemburghese che, secondo Di Donna, per colpa del cattivo Grandi, uno dei quattro presidenti «dimissionari» dell'ENI, non è mai andata in porto. Noi non ne sapevamo niente. Speriamo di saperne qualcosa di più, attraverso l'indagine conoscitiva che è in corso presso la Commissione bilancio, una indagine conoscitiva nell'ambito della quale ci faremo carico di chiedere al dottor Di Donna e a tutti i dirigenti dell'ENI, agli ex presidenti dell'ente, cosa fosse mai questo miracolo della struttura *holding* lussemburghese, che non è andato a buon fine per colpa del «cattivo» presidente Grandi.

Per le finanziarie estere dell'ENI, il dottor Di Donna ci ha dato una documentazione nella lettera, riprodotta dallo stesso settimanale che reca la data del 31 gennaio 1983, rivolta all'onorevole Andreotti, nella quale si legge: «In passato più volte la giunta esecutiva... aveva chiesto che si disponesse una verifica su queste società» (si parla sempre delle finanziarie estere dell'ENI): «pretesti vari hanno impedito che questa verifica venisse effettuata. Inoltre, nel corso della istruttoria della Commissione inquirente, il capitano Palmerini, addetto di polizia giudiziaria presso la Commissione stessa, in assenza dell'ingegner Grandi, si rivolse a me» (è Di Donna che parla) «per chiedere l'autorizzazione ad operare riscontri e controlli sulle società estere dell'ENI in qualche modo collegate con la vicenda ENI-Petromin. Non ebbi difficoltà a concedere tale autorizzazione, nella mia qualità di vicepresidente dell'ente... A verifica iniziata, l'ingegner Grandi, anche su parere della struttura finanziaria dell'ente, revocò tale mia disposizione e, assistito dal professor Brogini dell'Università cattolica di Milano» (sono sempre riferimenti del Di Donna) «dimostrò, ritengo sulla base di buone

argomentazioni giuridiche e certamente in modo legittimo, che le verifiche richieste non erano possibili alla luce della legislazione che regola le nostre società radicate all'estero».

Quindi, «più di lor non si ragiona», secondo Di Donna. Per Di Donna si apre, o dovrebbe aprirsi, lo scenario attraverso l'indagine, che dovrebbe essere acuta e penetrante, del capitano Palmerini della polizia giudiziaria. Senonché, ad un certo punto, le buone volontà o le buone intenzioni del Di Donna sono frustrate dall'intervento del presidente Grandi e dal parere (si trova sempre un giurista che ne dia) del professor Brogini, dell'Università cattolica di Milano, il quale scopre che, alla luce della legislazione vigente per le società radicate all'estero, non sono possibili indagini in tal senso.

Onorevole Presidente del Consiglio, questo è il personaggio per il quale ella ha addirittura rischiato una crisi di Governo e rischia o affronta un voto di fiducia! È il personaggio sul quale la sua maggioranza si è divisa. Io non do ragione a Di Donna, non do ragione a Grandi, ma dico che il personaggio è inquietante: ci apre questo panorama di irregolarità, di anarchia delle finanziarie dell'ENI all'estero, e poi dice che l'indagine era stata da lui avviata e che era giusta (effettivamente, anche lui si convince). Ma allora Di Donna che cosa vuole fare? Vuole lanciare uno dei tanti sassolini delle sue scarpe, ritraendo poi la mano perché, evidentemente, ha degli argomenti che non conosciamo, che mi auguro l'indagine conoscitiva possa portare alla luce, che si chiederà — ove ciò non dovesse avvenire — da parte nostra siano portati alla luce attraverso una Commissione parlamentare d'inchiesta. Sono fatti e comportamenti che certamente erano a conoscenza di coloro che erano al Governo, che avevano la responsabilità di queste cose, la responsabilità delle decisioni che hanno preso.

Onorevole Presidente del Consiglio, se gli argomenti e i fatti della lettera di Di Donna, fossero stati da lei conosciuti nel momento in cui vi è stato il suo incontro con Pandolfi, con De Michelis e con Co-

lombo, probabilmente le sue scelte sarebbero state diverse. Mi auguro che lo sarebbero state, nel senso che ella si sarebbe trovato di fronte ad un personaggio che avrebbe fatto meglio a parlare, che certamente era un personaggio ingombrante per quella azione che il Governo aveva ritenuto di affidare ad un vertice che si dice vertice morale oltre che vertice scientifico, costituito dal professor Colombo. Ma continua l'intervista di Di Donna; e vale la pena di soffermarsi su quello che viene detto a proposito dell'acquisto di petrolio ENI-Occidental. Si tratta di affermazioni che configurano responsabilità anche per Di Donna e che certamente avrebbero dovuto essere conosciute dal ministro delle partecipazioni statali e dal Governo, nel momento in cui sull'altare di Di Donna si è sacrificato Colombo e si è giocata una partita... (mi si perdoni il bisticcio) partitocratica. Il fatto è che queste cose vengono ignorate perché la partitocrazia deve vincerla su tutti, perché deve prevalere l'interesse dei partiti o più precisamente le imposizioni che provengono dai vertici dei partiti.

Dice dunque l'intervistatore: «Parliamo di scandali industriali. Possibile che non sappia niente dei retroscena del caso Enoxy?». Risponde Di Donna: «Lei mi chiede della vicenda del petrolio libico, acquistato dall'Occidental di Armand Hammer e poi rivenduto all'ENI? Beh, in astratto si può dire che il prezzo fu in effetti un po' troppo favorevole ad Hammer, un po' alto; tuttavia l'ingegner Grandi ha escluso che con quell'acquisto si fosse favorito chicchessia». Quindi Di Donna ammette che a spese del contribuente si è operato un acquisto di petrolio a prezzo «un po' alto»! Fatti del genere sono stati però ignorati dal ministro delle partecipazioni statali e dal Governo.

Ma ancora incalza, il Di Donna, in questa preziosa intervista. Alla domanda: «E si può dire lo stesso per il salvataggio della Montedison?», Di Donna, autorevole, risponde: «Questa è una vicenda gravissima, perché con la sua conclusione si sono fatti gli interessi finanziari degli azionisti della Montedison contro quelli

dell'azionista-Stato dell'ENI. Si è chiuso l'accordo pagando alla Montedison 435 miliardi per impianti che valgono certamente meno di zero, perché sono impianti che hanno una redditività negativa. È un grosso regalo per la Montedison, effettuato con denaro pubblico».

Ma dov'era Di Donna, quando si facevano queste cose? Se non sbaglio era all'ENI, forse nelle sue funzioni di vicepresidente, funzioni cui dovevano corrispondere responsabilità. Qui si configura un comportamento omissivo, che non so se possa interessare addirittura il magistrato penale; ma è certo che qualsiasi incaricato di pubblico servizio (ma qui si tratta di un altissimo pubblico funzionario), quando è a conoscenza di cose simili, non le deve tenere come sassolino nella scarpa per tirarle fuori al momento opportuno, nell'attimo in cui c'è polemica sul suo nome, nel momento in cui i vertici dell'ENI non sono adeguati ai canoni di obbedienza alle sue mire o ai disegni dei suoi mandanti. Se è vero che lo Stato non ha fatto un affare e che 435 miliardi di danaro pubblico sono stati truffati, il signor Di Donna non doveva dirlo a *L'Espresso*, ma a coloro che erano preposti al vertice dell'ENI ed al ministro delle partecipazioni statali con cui aveva intense frequentazioni. Ed allora, delle due l'una: o il ministro delle partecipazioni statali sapeva queste cose, e c'è una responsabilità che risale a Di Donna ed investe, attraverso il ministro delle partecipazioni statali, tutto il Governo; oppure il ministro delle partecipazioni statali e il Governo non sapevano queste cose, ed allora veramente siete ciechi e sordi e vi fate manovrare dai Di Donna di turno!

Ed alla fine, *pour la bonne bouche*, c'è la pennellata a proposito del gas algerino. L'intervistatore domanda: «Ma non è l'unico affare improprio dell'ENI» (eufemisticamente viene definito «improprio» l'affare Montedison!). «Si è praticamente chiuso l'accordo con l'Algeria per il gas metano ad un prezzo esorbitante, più alto di quello del gas sovietico...». E Di Donna risponde: «Non c'è dubbio che il prezzo del gas sovietico, anche se alto, è migliore

di quello del gas algerino. Non so per quali motivi si è quindi voluto spingere in direzione del metano algerino. Ma si sa che numerose imprese, inclusa la FIAT, hanno interesse a conservare i rapporti con gli algerini, a mantenere un flusso finanziario, sia per ricevere nuove commesse, sia per avere il pagamento delle commesse precedenti, dato l'indebitamento con l'Algeria».

Onorevole Presidente del Consiglio, sulla questione del gas algerino è impegnato un altro ministro socialista, evidentemente di un settore diverso da quello del Di Donna. Si tratta del ministro per il commercio con l'estero, onorevole Capria.

Il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale ha rivolto al Governo un'interpellanza sul gas algerino ritenendo che questa fosse un'operazione mal condotta e chiusa ad un prezzo non conveniente o che copriva altri interessi; interessi che possono essere anche legittimi, ma che devono essere conosciuti prima che il maggior prezzo per il gas algerino venga fiscalizzato a carico delle esauste finanze dello Stato.

Ma alla nostra interpellanza non è stata data alcuna risposta e dobbiamo avere le notizie dal signor Di Donna, il quale in maniera inquietante ci parla di interessi sotterranei della FIAT e di altri che avrebbero pesato sulla scelta in favore dell'Algeria e nella cui direzione l'accordo sembra essersi perfezionato o è stato perfezionato il dettaglio in queste ultime ore.

Inoltre il Di Donna sfiora, senza approfondire, la vicenda del Banco Ambrosiano; ma noi sappiamo che il rapporto ENI-Ambrosiano non poteva non essere a sua conoscenza dal momento che è stato direttore finanziario e dal momento che questo comportamento ricalca l'atteggiamento anarchico delle finanziarie estere dell'ENI, le quali — come è noto ed ufficiale perché sono dati che ha fornito il ministro delle partecipazioni statali in sede di indagine conoscitiva — hanno conferito ben 160 miliardi di dollari a società estere del gruppo Ambrosiano. A

questo riguardo, forse appena la metà di queste somme di denaro pubblico potrà essere recuperato a seconda delle disponibilità e delle azioni esecutive che i vari preposti riusciranno a porre in essere nei confronti delle società debtrici del Banco Ambrosiano clamorosamente insolventi.

Il Presidente del Consiglio, difendendo Di Donna — richiesta irriducibile del partito socialista —, e inducendo il professor Colombo ad andarsene, ha sposato la causa di un dirigente dell'ENI il quale, quanto meno, si era reso colpevole di omissione della denuncia e aveva altresì ommesso riferire al ministro le notizie a sua conoscenza, a meno che non si debba pensare che tutte queste fossero nella consapevolezza piena del Governo, come riteniamo che sia. Evidentemente, in questo caso il Governo dovrebbe rispondere del fatto di avere con molta avventatezza messo in gioco il vertice dell'ENI per difendere un personaggio che meritava forse di essere inquisito, invitato ad essere più chiaro e non difeso a spada tratta (*Interruzione del deputato Servello*).

È una via pericolosa, ma che ha scelto il Governo; registro fatti e non lancio invettive.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Lei preferiva che avessi messo il Di Donna nella dirigenza dell'ENI?

RAFFAELE VALENSISE. No, assolutamente; noi avremmo preferito, signor Presidente del Consiglio, che il vertice dell'ENI, da voi identificato nella persona del professor Colombo, fosse stato coerentemente affiancato da personaggi graditi allo stesso vertice dell'ENI (*Interruzione del Presidente del Consiglio dei ministri*).

Non lo aveva scelto lei, ma il precedente Presidente del Consiglio; siamo d'accordo. Ma lei, onorevole Fanfani, certamente sarà tra gli estimatori del professor Colombo e lo ha dimostrato quando ha ritenuto che lo stesso professor Colombo posto da voi non in con-

dizioni di governare l'ENI, poteva essere in condizioni di governare l'ENEA, forse un po' meno importante dell'ENI dal punto di vista finanziario, ma più importante dal punto di vista della generale strategia della politica economica del paese.

Quindi, noi avremmo preferito che il Governo non si fosse attestato sulla posizione del Di Donna creando artificialmente una posizione di stallo nei confronti del professor Colombo e creando una crisi ai vertici dell'ENI che ha turbato tutto il paese, anche se per fortuna lo ha messo in condizioni di capire fino a che punto le pretese dei vertici di taluni partiti, in particolare del partito socialista, possano incidere su scelte non congrue.

Se ella avesse avuto la possibilità di scegliere da privato, senza essere condizionato dal partito socialista, probabilmente si sarebbe comportato in maniera diversa, perché una persona come Di Donna non avrebbe avuto il conforto di una scelta ultimativa e di una solidarietà che è arrivata al defenestramento del professor Colombo, non da lei nominato, ma certamente da lei apprezzato, quantomeno per la sua fama internazionale di luminare della scienza, noto negli ambienti di studio di tutto il mondo.

E allora, onorevole Presidente del Consiglio, il discorso istituzionale che noi facciamo è un discorso di esigenze che sono nei fatti.

Ci sono stati dei commenti. Ricordo un'intervista del professor Vaccà, della Bocconi di Milano, su *la Repubblica*, in cui si parla di Stato che non c'è, in cui si denuncia questa sorta di divaricazione esistente tra i *manager* pubblici e le realtà operative, le realtà strategiche in cui i *manager* devono operare. Io non dico nulla su questo argomento; se n'è occupato, da par suo, il collega Mennitti. Quella dell'ex ministro Reviglio al vertice dell'ENI è una nomina che corrisponde a quella del professor Colombo; ma non vorremmo che come Colombo ha avuto il suo Di Donna, Reviglio avesse il suo Cagliari, fiduciario del partito socialista e

del ministro delle partecipazioni statali. È questa la logica da cui bisogna uscire, la logica delle lottizzazioni, che è cosa diversa dalla vita dei partiti o dalla rappresentatività democratica dei partiti, come dice Giuliano Amato. Noi vogliamo che si esca da quella che giustamente il repubblicano Battaglia definisce occupazione del suolo pubblico. Ma le sollecitazioni affinché cessi questa occupazione del suolo pubblico non provengono soltanto dal Movimento sociale italiano-destra nazionale; ella avrà certamente registrato che anche dall'interno del suo partito giungono voci che dicono «sì» a mezza bocca a quello che è successo. Il suo partito voterà certamente a favore della conferma della fiducia al Governo, qualora ella dovesse porre la questione; ma l'onorevole Gerardo Bianco, a tutto tondo, come si direbbe nelle arti figurative, su *il Popolo* di oggi dice cose per lei gravi, che noi registriamo ed eleviamo a capitale della nostra battaglia. Quando Gerardo Bianco, presidente del gruppo parlamentare democristiano, dall'interno della maggioranza dice che bisogna cambiare i meccanismi, dice una cosa su cui non si può non consentire; egli si riferisce ai meccanismi di nomina dei dirigenti dei vertici degli enti di Stato. Noi poi divergiamo sui modi attraverso i quali bisogna cambiare i vecchi meccanismi, e sui meccanismi nuovi; ma devo dire che è largamente sentita l'esigenza di uscire dallo scandaloso comportamento che sin qui è stato tenuto, per cui i vertici dei massimi enti di Stato, che manovrano decine e decine di migliaia di miliardi, sono scelti a trattativa privata, da un marciapiede all'altro di via del Corso, o sono scelti a trattativa privata in sinedri riservati ad alcuni ministri, con esclusione di altri, al di fuori di ogni collegialità. La posizione in proposito del Movimento sociale italiano-destra nazionale, una volta anticipatrice (non voglio dire solitaria), è raggiunta da altre forze politiche dall'interno della maggioranza, è raggiunta persino da un uomo che appartiene alla democrazia cristiana; e mi riferisco appunto a Gerardo Bianco e alle sue dichiarazioni.

Nel merito, onorevole Presidente del Consiglio, mi rivolgo alla sua esperienza ed alla sua cultura per fare talune affermazioni sulle quali non penso che, nel suo intimo, ella possa essere di difforme parere. Ella qui, nella cortese risposta alle nostre interpellanze della settimana scorsa, ebbe — un pò lepidamente, con lo spirito che le è proprio — a giocare di anticipo, dicendo: «Ma che cosa volete? Non si può consentire una distonia» — ella adoperò un termine che appartiene alla medicina — «tra il Governo e i *manager* degli enti pubblici». Ma noi risponderemo che la distonia non può essere curata con la medicina della lottizzazione, che è una medicina altamente inquinante, come i fatti dimostrano. Onorevole Presidente del Consiglio, la proposta che noi portiamo avanti è quella della programmazione, perché quello è il metodo attraverso il quale si può uscire dalla distonia.

Il Movimento sociale italiano vuole una programmazione non coercitiva, ma una programmazione coinvolgente, impegnativa e concertata: è la strada maestra per uscire da questi condizionamenti e per uscire da questa distonia. Cosa intendiamo per programmazione quanto all'importante settore delle partecipazioni statali? Intendiamo, come ha sottolineato ieri l'onorevole Mennitti, che le partecipazioni statali cessino di essere un feudo affidato al Ministero delle partecipazioni statali, del quale non vi è nessun bisogno, se non come leva centralizzata per esercitare un potere che è quello che produce poi quella distonia che ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha denunciato dall'alto del suo osservatorio e delle sue responsabilità.

Il Ministero delle partecipazioni statali è un Ministero inutile che deve essere superato. Adesso lo dicono altre forze politiche, noi lo diciamo da tanti anni nei nostri convegni, nell'elaborazione delle nostre tesi programmatiche.

La nostra proposta va ben oltre, perché il cosmo delle partecipazioni statali, le imprese a partecipazioni statali devono essere sottratte alla disciplina eterogenea

del Ministero delle partecipazioni statali e devono essere riferite al Ministero del bilancio e della programmazione economica. Questa è l'idea fondamentale! Noi riteniamo che le imprese a partecipazione statale non possano continuare nell'assistenzialismo per l'assistenzialismo; riteniamo che le imprese a partecipazione statale abbiano una loro intrinseca vitalità, a condizione che non siano strumenti di assistenzialismo o strumenti di prevaricazione partitocratica, ma siano guida allo sviluppo del paese.

Perché le imprese a partecipazione statale siano guida allo sviluppo del paese, onorevole Presidente del Consiglio, devono essere attribuite alla competenza del Ministero del bilancio e della programmazione economica, e devono diventare strumenti di programmazione. Quando il ministro del bilancio vuole fare programmazione seria ha bisogno delle imprese a partecipazione statale; allora può, nell'ambito di una programmazione concertata e impegnativa, assegnare a ciascuna delle imprese a partecipazione statale un suo ruolo, assegnare il compito di essere punto di riferimento in questo o in quell'altro settore. Questo si chiama parlare moderno e vedere moderno!

Non posso dilungarmi su un tema così importante, ma ho voluto accennare alla nostra proposta. Che cosa si verificherebbe, quando le imprese a partecipazione statale dovessero essere punti di riferimento nell'ambito del Ministero del bilancio e della programmazione economica? Si perverrebbe all'identificazione tra le finalità delle partecipazioni statali e le finalità del Governo espresse attraverso la programmazione. Ecco che la distonia, anziché essere sanata con la lottizzazione, sarebbe sanata con la programmazione.

Ma voi non siete capaci di programmazione: il piano a medio termine dell'onorevole La Malfa è stato frettolosamente messo nel cassetto, e nessuno ne parla. Ella, signor Presidente del Consiglio, si è presentato al Parlamento con l'alluvione dei decreti-legge, dei provvedimenti di emergenza, al di fuori di un qualsiasi visibile e percepibile disegno programma-

torio generale. Questa è la realtà, e quindi il male oscuro delle partecipazioni statali continua a svilupparsi.

Le voglio dare una prova, onorevole Presidente del Consiglio, della pertinenza delle nostre impostazioni, anche nella mente di coloro i quali sono stati gli elaboratori della legge n. 14 del 1978: al quarto comma dell'articolo 4 di quella legge si stabilisce che il Governo deve precisare i fini e gli indirizzi di gestione che si intendono perseguire attraverso ciascuna nomina. Quindi, un intento programmatico era presente anche nella volontà del legislatore del 1978, quando si dovette occupare delle nomine. Paragoni tutto questo, onorevole Presidente del Consiglio, alla squallida vicenda: «Di Donna sì, Di Donna no, Di Donna è migliore, Colombo deve andare via!» E veda, veda come ci muoviamo su campi e su piani profondamente diversi, e veda come è logica, come è naturale, come è doverosa la opposizione di alternativa e di denuncia del Movimento sociale italiano-destra nazionale, che deve dire queste cose, perché una opinione pubblica sempre più attenta ha bisogno di sentire queste cose per aver fiducia che si possa uscire dalle secche di una macchina dello Stato intrappolata nella partitocrazia, che si esca dalla intollerabilità di un potere gestito in modo privaistico, e che si vada avanti sul cammino di un paese moderno, con istituti che siano all'altezza della società moderna.

Queste sono le ragioni per le quali, onorevole Presidente del Consiglio, noi abbiamo insistito sulla nostra mozione, attraverso la quale non ci limitiamo a censurare il comportamento di questo o di quell'altro ministro, ma poniamo una questione che coinvolge la fiducia nei confronti dell'intero Governo, che è collegialmente responsabile di quanto è successo in materia di scelte non provvide, e che certamente si prepara a perpetuare i risultati e le conseguenze di scelte non provvide attraverso nomine che il lustro di un nome o che la intemperanza di una persona non possono cancellare nella memoria degli italiani.

È un momento oscuro per la società italiana, anche e soprattutto perché dai banchi del Governo e della maggioranza le risposte non sono chiare. C'è qualche segnale, ed io ho raccolto deverosamente questi segnali citando le affermazioni del collega Battaglia, di parte repubblicana, o gli intendimenti del collega Gerardo Bianco, presidente del gruppo dei deputati democristiani; tutto questo è vero, ma questi segnali sono tradotti in coerente azione politica soltanto da una forza e questa forza è ancora una volta il Movimento sociale italiano-destra nazionale (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alessandro Tessari. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO TESSARI. Signor Presidente, colleghi deputati, signor Presidente del Consiglio, non credo che sia molto entusiasmante prendere la parola in un'aula quasi vuota. Presidente Fanfani, se fossimo allo stadio, direi che lei ha vinto la partita. Siamo partiti con un *battage* sulla stampa: tutti chiedevano la testa del Presidente del Consiglio per questa vicenda dell'ENI, e, alla fine, il tutto si è smorzato, e quest'aula vuota è il segno, la chiave di lettura della vicenda stessa. Lei purtroppo ha vinto la partita — e questo lo dico con amarezza — per molti motivi. Tutti i giornali, quando hanno comunicato la decisione, relativa alla presidenza dell'ENI, del suo Governo, e sua personale, perché questo stabiliscono le disposizioni vigenti per tale ente, hanno reso noto il nome del professor Reviglio, registrando improvvisamente quello che, spontaneamente, ciascuno di noi ha detto in quel momento: Reviglio è una brava persona. Lo abbiamo conosciuto quando era ministro delle finanze; ci è stato simpatico ed è diventato ancora più simpatico quando è stato estromesso da un precedente Governo perché non faceva parte della cordata dei potenti, degli amici di Bettino Craxi, non era dunque considerato «affidabile» — come invece erano considerati Formica o Francesco Forte — per quelle operazioni che,

come sappiamo, hanno consentito al partito socialista, che gestisce da tempo il Ministero delle finanze, di compiere atti particolarmente significativi. Reviglio era un uomo scomodo, un uomo che aveva saputo pubblicare l'elenco degli evasori, fra cui figuravano anche alcuni suoi parenti, senza imbarazzo; che si è reso impopolare perché ha preteso la ricevuta fiscale da parte del titolare dei pubblici esercizi, e così via; un uomo che aveva messo in moto una serie di operazioni che avevano riscosso il consenso di questo Parlamento. Ma il problema è se Reviglio sia o meno una brava persona, oppure è un altro, e di quest'ultimo dovremmo discutere?

In fondo Reviglio, con l'acconsentire di togliere il Governo, accettando la nomina a presidente dell'ENI, dalle difficoltà in cui si è venuto a trovare per l'operazione Colombo, non fa altro che entrare anche lui in questo gioco delle parti. Non mi sento, quindi, di affermare che Reviglio sia una brava persona; certamente avrò modo di esprimere questo mio giudizio in mille altre occasioni, ma in questa vicenda, Reviglio non risulta una brava persona, dal momento che, ripeto, ha accettato di sollevare il Governo dalle difficoltà in cui questo si è precipitato con le proprie mani. Reviglio fa parte di questa vicenda, insieme a Colombo, che è complice del suo siluramento, insieme al partito socialista che ha organizzato tutto, e a lei signor Presidente del Consiglio, che, sportivamente, avendo voluto mettere la sua firma sull'operato del ministro De Michelis, ha ribadito che la responsabilità formale spetta al Governo nel suo complesso e non ad un singolo componente dello stesso.

Tutto questo mi lascia sgomento. Di cosa vogliamo parlare? Delle doti di Reviglio, del fatto che forse ora l'ENI funzionerà meglio perché Reviglio è una brava persona? Questo non mi interessa. Noi avevamo affermato che, dopo il suo autorevole intervento in questa Camera, non si potevano neppure chiedere le dimissioni del ministro De Michelis; dovevamo, invece, chiedere le sue dimissioni, signor

Presidente del Consiglio. Come lei ben sa, però, il gruppo radicale non ha il numero di deputati sufficiente per sottoscrivere una mozione di sfiducia al Governo. Abbiamo chiesto di presentarla ai compagni comunisti, i quali sono molto indignati di quello che lei e il suo Governo andate facendo, ma non fino al punto di chiedere che lei se ne vada; altrimenti avrebbero formalizzato la loro posizione con una nozione di sfiducia.

Sono tanto poco indignati e vogliono tanto poco che lei se ne vada, che non le creano alcuna difficoltà nell'esame che in questa settimana stiamo facendo nelle varie Commissioni competenti dei decreti-legge circa la cosiddetta stangata. L'altro giorno, si discuteva un decreto che ha sollevato notevole disagio nell'opinione pubblica, quello sui tagli della spesa pubblica, tendente a rapinare qualche centinaia di biglietti da mille dalle tasche — si pensi — dei supplenti «spezzonisti» della scuola, ai quali — scandalo! — veniva corrisposta l'intera indennità integrativa. Gli scandali di centinaia di migliaia di miliardi negli enti pubblici non ci stupiscono, mentre ci preoccupiamo di questa figura di rapinatore, l'insegnante supplente «spezzonista», che prenderà 300 o 400 mila lire al mese, per portargli via le 100 mila lire di indennità integrativa eccedenti il numero delle ore per le quali è stato incaricato. Cose da matti! Cose da matti! Logicamente i sindacati CGIL-CISL-UIL della scuola hanno già proclamato una giornata nazionale di sciopero e ne faranno anche una seconda. Il partito comunista ha parlato di una cosa scandalosa. Figuratevi che per risparmiare si elimina l'insegnante di appoggio nelle classi con bambini handicappati e non si tagliano le prebende dei presidenti dell'ENEL e dell'IRI, non si impedisce all'ENEL di buttare 1000 miliardi per comprare i sindacati dei comuni che dovranno ospitare le centrali nucleari. No, si deve portare via lo stipendio del mese di agosto all'insegnante supplente perché è un parassita e mette in difficoltà il bilancio dello Stato. Grande scandalo e grande denuncia; ma

poi quando l'altro giorno — dicevo — la Commissione bilancio procedeva all'esame di questo decreto, il partito comunista, indignatissimo contro questo Governo, ha fatto allontanare dalla Commissione 13 dei suoi 14 deputati, in modo tale che sono stati sufficienti cinque deputati della maggioranza per approvare il disegno di legge di conversione con il «no» perentorio di un deputato comunista, di un deputato radicale (non ne abbiamo di più) e di uno del PDUP.

Vede, Presidente Fanfani, questa è la realtà della situazione: è una barzelletta, una finzione, una recita a soggetto. Nessuno vuole che lei se ne vada, perché tutti temono che la sua uscita di scena provochi la fine di questa legislatura e quindi le elezioni anticipate.

E così avverrà per il decreto in materia tributaria che abbiamo cominciato ad esaminare, per quello sul taglio delle pensioni, per quello sulla sanità: bisogna fare il gioco delle parti, menare grande sdegno, lamentare insulti al buon senso, ma poi in pratica bisognerà farli passare.

Compagni comunisti, c'è una sola possibilità per tradurre in qualcosa di concreto il nostro sdegno per quanto è avvenuto in questa vicenda dell'ENI: dire cioè che dopo quanto è successo questo Governo non può restare un giorno di più al suo posto. Per fare questo basta presentare una mozione di sfiducia. Ma i numeri non ci sono, si dice; allora basta fare quello che fa qualsiasi partito di opposizione, cioè impedire la conversione in legge di un decreto significativo della manovra economico-finanziaria del Governo, e il Governo dovrà andarsene, pagando in tal modo per la vicenda dell'ENI e per tutta la storia, ormai decennale, che ha sulle spalle come eredità morale, in quanto la pratica delle lottizzazioni non è mai stata smentita.

Perciò credo che abbiano ragione i democristiani quando si stupiscono perché improvvisamente le accuse alla lottizzazione provengono da un partito che fino a ieri era parte integrante di questa pratica, anzi da un partito che nei precedenti governi è stato il grande arbitro di tutta

questa vicenda. Hanno ragione i democristiani a stupirsi del fatto che venga addebitato al loro partito quello che è ormai diffuso come un costume non solo nella vita politica, ma, cari compagni comunisti — mi rivolgo a voi che citate qualche volta a sproposito gli uomini della scienza —, nel mondo della scienza, perchè anche gli uomini della scienza hanno per anni accettato la logica della lottizzazione all'interno del mondo universitario; ed è nota la connessione che esiste tra il mondo accademico e quello dell'economia. Non a caso sono quasi sempre accademici i presidenti degli enti pubblici e delle banche; eppure mai è stato messo sotto accusa questo sistema, ma si è sempre detto che il problema era quello di democratizzare includendo nel mondo della lottizzazione anche chi non era stato ammesso a far parte delle varie ripartizioni.

Allora, è tutto il sistema che non ci convince. Credo che, se fra 300 anni qualche studente universitario — se ne esistevano ancora — vorrà fare una tesi di laurea sugli anni bui che stiamo vivendo, potrà registrare che, nel momento in cui il paese era esterrefatto e scandalizzato per quanto la classe di governo andava facendo nel momento in cui si discuteva in Parlamento questa vicenda, non erano presenti in aula che sette deputati.

Non mi è piaciuto neanche l'intervento che ha fatto questa mattina il compagno Occhetto, perché era sproporzionato: è come voler schiacciare una mosca con un mortaio. Mentre per una situazione di questo genere basta molto meno: basta adeguare gli strumenti che abbiamo a disposizione agli obiettivi che vogliamo raggiungere. Ma evidentemente gli obiettivi non sono così evidenti.

Scriveva ieri su *il manifesto* il direttore, Valentino Parlato, che una volta tanto si sentiva di consentire con il tesoriere del partito radicale, Marcello Crivellini, che, commentando la nomina di Reviglio aveva detto: «Apprezziamo da sempre Reviglio; non possiamo che augurargli che rimanga se stesso, anche e soprattutto alla presidenza dell'ENI».

Parlato, facendo sue queste considerazioni di Crivellini, aggiungeva che purtroppo Reviglio, se resterà se stesso, rimarrà molto poco alla presidenza dell'ENI. Infatti, come fu estromesso dal Ministero delle finanze, non appena decise di non diventare craxiano di ferro, così evidentemente, dato il ruolo storico che l'ENI ha svolto nei confronti dei ministri con le vicende ENI-Petromin e ENI-Banco Ambrosiano (per cui abbiamo chiesto di conoscere i destinatari, i beneficiari di tutte le enormi erogazioni di denaro pubblico fatte ai partiti: la nostra curiosità è rimasta appagata e chissà per quanto tempo ancora lo rimarrà), il giorno in cui il professor Reviglio dovesse decidere di dare al Parlamento le risposte che chiede (di rendere pubblici, cioè, i retroscena di quella penosa storia che ha visto l'ente pubblico diventare il grande elemosiniere dei partiti di Governo e non solo di Governo), non resterebbe probabilmente un giorno di più alla testa dell'ENI.

Dire, come ha fatto qualcuno, che bisognerebbe parlare dell'ENI come del grande ente pubblico energetico che deve definire una sua strategia in questo campo è solo aria fritta, perché sappiamo benissimo che il Parlamento non vuole essere coinvolto in un confronto pubblico sulle grandi strategie. Forse lei, Presidente Fanfani, non lo sa, ma in quest'aula non è mai stato svolto un dibattito sulle linee strategiche della politica energetica, proprio perché nessun partito vuole che — attraverso i resoconti stenografici dei dibattiti e le trasmissioni di *Radio radicale* — si sappia quali partiti hanno aderito alle scelte nucleari. Così tutto è stato discusso nel chiuso della Commissione industria, anche le linee del piano del CNEN, della sua riforma e trasformazione nell'ENEA, del finanziamento quinquennale dei grandi carrozzoni come il PEC e il Cirene, dell'articolo 17 (quello che autorizza l'ENEL a dare mille miliardi), e così via. E dovremmo ora discutere dell'ENI, della sua politica energetica? No, è una cosa che non interessa, perché non si vuole portare l'argomento

in questa Assemblea, nonostante che noi lo abbiamo richiesto da tempo con interpellanze e mozioni, alle quali stiamo ancora aspettando una risposta.

Concludo dicendo che non si dovrebbe mai arrivare a fare della Presidenza della Camera un elemento di supporto del Governo, eliminando così l'autonomia che il Parlamento dovrebbe avere nei confronti dell'esecutivo. È un'osservazione che ho formulato proprio ieri, in Conferenza dei capigruppo, rivolgendola alla Presidente Iotti e che mi dispiace di dover ripetere qui, signor Presidente Iotti. Ritengo però che ciò sia pericoloso, perché inquina anche il dibattito che si sta svolgendo su scelte e argomenti così delicati. Noi non siamo più credibili quando condizioniamo l'attività della Camera ponendola al servizio delle esigenze del Governo. Il Governo è libero di adottare anche diecimila decreti-legge, ma non di obbligare la Camera a rispettare i tempi per la conversione in legge di questi, perché questo significa firmare una cambiale in bianco al Governo, mentre io ritengo che la Camera debba mantenere piena autonomia nella programmazione dei suoi lavori.

PRESIDENTE. I tempi utili per la conversione in legge dei decreti-legge sono fissati dalla Costituzione e non dal Governo, onorevole Tessari; lei lo sa meglio di me.

ALESSANDRO TESSARI. Certo, ma la Costituzione non autorizza il Governo ad adottare trecento decreti-legge a semestre!

PRESIDENTE. Questo è un altro discorso, e non attiene alla conversione in legge dei decreti-legge che il Governo abbia ritenuto già di adottare. Non cambiamo le carte in tavola!

ALESSANDRO TESSARI. Non siamo certo noi, signor Presidente, a cambiare le carte in tavola; e mi dispiace dirlo. Il fatto è che la previsione dei sessanta giorni non obbliga il Parlamento alla ratifica *sic et simpliciter* di tutti i decreti emanati dal Go-

verno. E lei sa benissimo che il crescendo della decretazione d'urgenza è stato denunciato da lei, così come dallo stesso Presidente Fanfani, quando rivestiva la carica di Presidente del Senato. Anzi, senatore Fanfani, pensi un po' che io per questo ho fatto il suo elogio!

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È per questo che siamo stati così parsimoniosi!

ALESSANDRO TESSARI. Non so quanto parsimoniosi, Presidente Fanfani!

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Lei faccia un riscontro e lo vedrà.

ALESSANDRO TESSARI. Non vi è dubbio che vi è stata una crescita esponenziale nel succedersi delle otto legislature. Ora non so se la percentuale del suo Governo appena nato indichi una diminuzione della crescita esponenziale...

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È così, ma se preferisce possiamo dire che non abbiamo fatto ancora in tempo ad imitare gli altri!

ALESSANDRO TESSARI. In ogni caso credo che sarà difficile superare i suoi predecessori, che indubbiamente hanno sovrabbondato nell'emanare decreti-legge. Comunque, penso che noi non possiamo accettare di sintonizzarci con la strategia che questo ed i precedenti Governi hanno inteso adottare.

Per questo, concludo l'intervento dichiarando che questo tipo di mozioni è insufficiente: discutiamo sulle mozioni senza sapere, o fingendo tutti di non sapere quale sarà lo strumento con il quale il Governo chiuderà questa partita! Se il nostro fosse un Parlamento democratico, Presidente Fanfani, dovremmo votare secondo le procedure del regolamento. Se è previsto un voto segreto, lo si affronti; se lei è convinto di aver operato bene, Presidente Fanfani, e di aver chiuso (le ho

detto prima che, se fossimo allo stadio, le avrei detto: «bravo»; ho qualche difficoltà a dirglielo, perché non siamo allo stadio) la partita elegantemente con il nome di Reviglio, affronti il voto segreto! Perché deve temere i franchi tiratori? Cosa è avvenuto perché lei debba temere che qualche deputato della maggioranza non voterà per sostenere il Governo? Lei sa che questo è già accaduto la settimana scorsa in Commissione bilancio, quando si doveva votare la risoluzione conclusiva sulla vicenda dell'ENI; voi della maggioranza temevate di soccombere nella votazione segreta ed avete chiesto la rimessione della vicenda all'Assemblea. Mentre sto parlando, non so ancora quale strumento concluderà questa partita, ecco perché ieri facevo presente alla Presidente Iotti, nella Conferenza dei presidenti di gruppo, che mi pare assurda questa discussione condotta senza sapere come si concluderà: la maggioranza presenterà una risoluzione che bloccherà la conclusione dell'iter delle mozioni e la votazione dei possibili emendamenti? Quale sarà la forma che verrà adottata per evitare, appunto, lo scoglio del voto segreto?

Presidente Fanfani, se lei fosse memore di quello che è stato in altri tempi, l'uomo, cioè, che ha avuto il coraggio anche di operare scelte impopolari e di difendere anche le cause perse, nel senso che le cause date per perse in partenza sembravano non scoraggiarla e qualche volta anzi stimolarla a farsene paladino ed alfiere, dovrebbe affrontare il voto segreto della Camera per sfidare il Parlamento, se è convinto di aver operato bene. Credo che lei — come ha già dimostrato nel dibattito in Commissione il ministro De Michelis — abbia già una carta vincente, perché quest'operazione non è stata pensata da De Michelis, è stata bensì concertata con una maggioranza enorme del Parlamento, che è complice di De Michelis e complice sua, Presidente Fanfani!

Se tanto mi dà tanto, se le premesse sono vere, le conclusioni non possono essere che quelle: nel voto segreto voi avrete

la ratifica di quello che avete fatto; avrete il consenso, perché lo avete concertato, questo è la sconcertante conclusione cui dobbiamo pervenire! Non è quindi il caso di porre la questione di fiducia, Presidente Fanfani: se la riservi per altre occasioni, altri momenti ed altri dibattiti, in cui siano chiare le parti in causa. Non ho altro da aggiungere se non che, qualora si giunga alla votazione delle mozioni, voteremo a favore della nostra e probabilmente di quelle comunista e della sinistra indipendente, che ricalcano una traccia a nostro avviso coerente ed omogenea.

Il tutto ci sembra però insufficiente rispetto a quanto si dovrebbe fare: o si ha il coraggio di presentare una mozione di sfiducia (ma debbono essere i gruppi d'opposizione a farlo, che però richiede un minimo di 65 firme), oppure ci aspetteremmo da lei, Presidente Fanfani, il coraggio di un voto comunque sia, sulle mozioni, anche a scrutinio segreto! (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

Sospendo la seduta, che riprenderà alle 16,30 con la replica del Presidente del Consiglio dei ministri.

**La seduta, sospesa alle 12,20,
è ripresa alle 16,30.**

Proposta di assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge:

alla XIII Commissione (Lavoro):

S. 2147. — «Ulteriori interventi in favore dei lavoratori dipendenti da aziende

operanti nelle aree del Mezzogiorno in crisi occupazionale» (*approvato dalla XI Commissione del Senato*) (3918) (*con parere della V e della XII Commissione*).

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Richiesta da parte di una Commissione di merito del parere di altra Commissione.

PRESIDENTE. La X Commissione permanente (Trasporti), nella seduta del 2 febbraio 1983, in sede legislativa, ha deliberato di richiedere l'acquisizione del parere della IV Commissione permanente (Giustizia) sul disegno di legge: S. 1813. — «Protezione delle radiocomunicazioni relative all'assistenza ed alla sicurezza del volo» (*approvato dalla VIII Commissione del Senato*) (3479).

Tenuto conto della materia oggetto del disegno di legge stesso ritengo di poter accogliere tale richiesta.

Richiesta ministeriale di parere parlamentare, ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri ha inviato, a' termini dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina del professor Franco Reviglio a presidente dell'Ente nazionale idrocarburi (ENI).

Tale richiesta, a' termini del quarto comma dell'articolo 143 del regolamento, è deferita per il parere, d'intesa con il Presidente del Senato, alla Commissione parlamentare per la ristrutturazione e riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli deputati, si è venuti in quest'aula per discutere sul completamento degli organi ordinari di amministrazione dell'ENI e dell'ENEA. La fiducia concessa dalla Camera al Governo il 16 dicembre 1982 comprendeva il mandato di affrontare tutte le questioni ancora pendenti e, quindi, anche le due suddette. Il 26 gennaio 1983 il Consiglio dei ministri autorizzò l'avvio delle procedure per porre fine a fatti di incompatibilità circa l'accentramento in una sola persona della carica di presidente dell'ENEA e dell'ENI. Il 1° febbraio ho illustrato le ragioni di tali decisioni del Governo, rispondendo alle interpellanze ed alle interrogazioni e naturalmente tenendo conto delle osservazioni rivolte al ministro delle partecipazioni statali, in precedenti sedute della Commissione bilancio, poi conclusesi con la formulazione di risoluzioni sulle quali il Governo ha richiesto un voto in Assemblea; voto che ci ritroviamo ad affrontare, accresciuto di significato politico dalle mozioni e dalle risoluzioni che ieri ed oggi sono state illustrate. Su di esse prendo la parola premettendo che, per quanto riguarda la decisione del 26 gennaio concernente la designazione del professor Colombo alla presidenza dell'ENEA, non ho niente da aggiungere a quanto detto il 1° febbraio, confermando anche quanto dissi sulla lettera da lui scritta il 1° dicembre al ministro dell'industria, nominato proprio in quei giorni.

Il passo iniziale della ricordata lettera testualmente dice: «Quando fui nominato presidente dell'ENI espressi al ministro Marcora le mie riserve in ordine alla composizione della giunta esecutiva ed egli mi usò il riguardo di rinviare alla definizione di quella vertenza la nomina del mio successore all'ENEA. La prolungata crisi di

Governo ha determinato una situazione di stallo in materia di nomina ed io vedo ora con preoccupazione avvicinarsi il limite dei sessanta giorni oltre il quale scatta l'incompatibilità tra le due cariche».

Questo testo non si presta ad equivoci. In esso il professor Colombo compie due atti distinti: quello di dichiarare di aver ringraziato il ministro Marcora per il riguardo usatogli, rinviando la nomina del suo successore all'ENEA, e quello di chiedere, il 1° dicembre, al nuovo ministro nominato quello stesso giorno, di provvedere alla sua sostituzione per la preoccupazione — come nella lettera si dice — «dell'avvicinarsi del limite dei sessanta giorni oltre il quale scatta l'incompatibilità tra le due cariche».

ALESSANDRO TESSARI. Non ci interessano questi salamelecchi tra i ministri e il professor Colombo.

GERARDO BIANCO. Interessa a noi! Non credo che il Presidente del Consiglio parli solo per te!

OSCAR LUIGI SCÀLFARO. A noi interessa sapere qual è la sete di potere dei tecnici.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevole Tessari, io l'ho ascoltata stamane con la massima attenzione in una interpretazione di cose passate ed in una previsione di cose future: ora abbia la cortesia di fare altrettanto con me!

L'interpretazione da me data il 1° febbraio ai riferimenti fatti nella lettera indirizzata dallo stesso professor Colombo al già ministro Marcora — e loro mi permettano di ricordare in quest'aula la personalità di questo grande uomo politico — viene oggi da me confermata. Tuttora la ritrovo non smentita dalla sollecitazione a risolvere il caso di incompatibilità contenuta nella stessa lettera inviata da Colombo al ministro Pandolfi il 1° dicembre cioè il giorno della formazione

del nuovo Governo. Tuttavia posso aggiungere che tale interpretazione trova altra conferma nella disponibilità espressa dallo stesso professor Colombo, a me ed ai presenti ministri Pandolfi e De Michelis, il 25 gennaio e nell'accettazione dallo stesso manifestata con lettera del 27 gennaio, cioè dopo la decisione del Consiglio dei ministri di riproporlo per la carica di presidente dell'ENEA, fino ad allora conservata.

Chiedo scusa anche a lei, onorevole Tessari, di esser dovuto tornare su questo particolare, non per rinnovare polemiche, ma per smentire recisamente di aver detto menzogne e di aver con ciò recato offesa sia alla Camera sia — mi sia consentito — alla mia personale dignità.

La mia replica del 1° febbraio alle interpellanze ed alle interrogazioni già ricordate conteneva le seguenti quattro puntualizzazioni: che il Governo riteneva suo dovere procedere a completare le procedure per le nomine degli organi ordinari di amministrazione dell'ENI; che il Governo, procedendo a ciò, avrebbe tenuto conto di certi suggerimenti emersi nel corso del dibattito; che il Governo avrebbe ricercato, in quanti fossero stati chiamati a ricoprire cariche negli organi di amministrazione dell'ENI, una adeguata proporzione tra doti, competenze, ed esperienza da un lato, e l'imponenza dei compiti che essi, una volta nominati, avrebbero dovuto affrontare, dall'altro; che il Governo avrebbe favorito, anche con il ricorso ad apposite indagini delle Commissioni permanenti e comunque in ogni altra sede, l'accertamento della verità sulle intricate vicende relative a certi criticati aspetti dell'attività sia dell'ENI che delle sue consociate.

Conseguentemente a questa puntualizzazione ho continuato a riflettere ed a ascoltare autorevoli considerazioni sull'ulteriore modo di procedere, ed ho concorso a far svolgere la prima proposta del ministro delle partecipazioni statali, onorevole De Michelis, verso la soluzione successivamente prospettata al Consiglio dei ministri; anche questo atto non era richiesto dalle norme vigenti, ma com-

piuto nel rispetto dell'impegno preso in quest'aula a conclusione della risposta alle interpellanze e alle interrogazioni.

Unanime il Consiglio dei ministri aderì alla soluzione prospettata. A seguito di ciò, ho sottoscritto il decreto di nomina del consiglio di amministrazione dell'ENI che risulta composto dal: professor Passino e del dottor Sambo, rappresentanti del Ministero delle partecipazioni statali; dal dottor Ammassari e dal dottor Tabacchi, rappresentanti del Ministero dell'industria; dal dottor Sarcinelli e dal dottor Bianchi, rappresentanti rispettivamente del Ministero del tesoro e del Ministero del bilancio; dal geometra Ghizzoni, designato dai dirigenti e impiegati dell'ENI e dal signor Zambon, designato dagli operai dell'ente; dal dottor Adami, dall'ingegner Cagliari, dal dottor Dall'Orto, dai professori Baldassarri e Cappugi, esperti nominati dal Presidente del Consiglio su proposta del ministro delle partecipazioni statali.

I consiglieri Adami e Dall'Orto e l'ingegner Cagliari sono stati nominati membri della Giunta esecutiva che, come è prescritto, comprende anche il presidente ed il vicepresidente dell'ente. Restando confermato il vicepresidente ingegner Grignaschi, nominato dal presidente del Consiglio Spadolini, sono state avviate in Parlamento le procedure preliminari per la nomina del professor Reviglio a presidente dell'ENI.

Infine, è in corso di firma, da parte del ministro delle partecipazioni statali, il decreto sulla formazione del collegio sindacale.

Alle nomine e alle designazioni suindicate il Governo è pervenuto riferendosi a criteri generali enunciati proprio in quest'aula nel corso dello svolgimento delle interpellanze e interrogazioni, più volte ricordate, potendosi così prendere in considerazione sia le opinioni espresse dalle forze politiche di maggioranza, che i rilievi critici provenienti dalle forze di opposizione, senza dimenticare quanto di valido poteva essere stato formulato nel campo dall'opinione pubblica.

Alla domanda se tale metodo abbia

avuto come risultato una lottizzazione delle cariche in seno agli organi di amministrazione dell'ENI, deve darsi una risposta assolutamente negativa (*Commenti all'estrema sinistra*).

ADELAIDE AGLIETTA. Questo è umorismo!

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Questa è la mia risposta. Loro sono liberi di ritenere il contrario.

Il Governo, infatti, ha ricercato costantemente la migliore soluzione possibile in fatto di correttezza, competenza e professionalità delle persone chiamate a ricoprire posti di responsabilità nella gestione dell'ente.

Ovviamente, la ricerca del Governo è stata orientata a realizzare una adeguata proporzione tra doti personali e la diversità dei compiti da affidare e dei doveri da assolvere da parte dei membri dei vari organi (presidenza, giunta, consiglio). Ad esempio, nella ricerca riguardante il presidente non ci si è ricondotti soltanto alle esperienze professionali ben note, sicuramente indispensabili, ma anche alle esperienze in campo politico, la cui importanza non può essere sottovalutata per il massimo dirigente di un ente tanto importante per la positiva attuazione della politica economica prescelta dal Governo ed approvata dal Parlamento. Quando la nomina riguardava membri della giunta esecutiva si è provveduto dando preferenza a caratteri, oltre che di generale competenza, anche di particolare esperienza conseguita per anni nel settore specifico. Quando la nomina concerneva membri del consiglio non si poteva prescindere dalle designazioni per legge richieste a pubbliche amministrazioni o a categorie di personale dell'ente e delle società consorelle. I due posti del consiglio riservati ad esperti il decreto governativo li ha affidati a due docenti universitari di materie economiche. Sia consentita qualche parola sul disputatissimo tema della lottizzazione. È naturale che, allorché una nomina assume il valore politico che lo stesso dibattito odierno testi-

monia, chi deve procedervi cerchi di evitare la rottura della solidarietà tra le forze politiche che espressero e che sostengono il Governo; e ciò non solo per un elementare rispetto della scelta operata, allorché si è accettato di formarlo, ma anche per evitare che le possibili conseguenti crisi provochino ulteriori ritardi alla soluzione di imponenti problemi, come quelli che il paese ha di fronte nelle circostanze presenti, oltre quelli, sotto un certo aspetto minori, ma tutt'altro che trascurabili, che sono stati oggetto di questo dibattito.

E sia consentito ricordare, proprio a coloro che tanto insistono nel sottolineare il danno di un anticipato ricorso al corpo elettorale, che il profilarsi, in questo momento e per i casi dibattuti, di eventi forse capaci di accentuare ipotesi di crisi non facilmente risolvibili, imponeva al responsabile del Governo particolari cautele per non farsi involontario autore di nuove difficoltà politiche e parlamentari.

A questo punto si presentano particolarmente meritevoli di attenzione le richieste contenute nelle mozioni e nelle risoluzioni di cui si è discusso nelle sedute di ieri e di questa mattina.

Tali richieste, essenzialmente, sono così precisabili: essere necessario dare immediato assetto stabile agli organi di amministrazione dell'ENI; provvedere a nominare in tali organi personalità di sicura competenza, di riconosciuta indipendenza, di indiscusso prestigio; fare piena luce sui rapporti fra l'ENI e le sue consociate, in ordine ad affari la cui trasparenza è apparsa compromessa; presentare entro breve tempo i progetti di riforma degli statuti degli enti a partecipazione statale e — come qualcuno ha detto — anche dedicare qualche attenta riflessione circa l'organo di governo più adatto a presiedere all'orientamento delle scelte e delle attività delle società ed enti suddetti.

Per quanto riguarda le prime due richieste, ho in precedenza indicato come il Governo ha operato per perseguire i fini indicati, cercando anche con ciò di ridare

piena funzionalità ai vertici dell'ENI. Ma, proprio a conclusione di questa mia replica, a nome del Governo, adempio al dovere di fornire le necessarie risposte anche alle altre due ultime richieste.

Per quanto riguarda l'accertamento di fatti rilevanti in ordine ai rapporti tra l'ENI e le sue consociate, ad eventuali connessi profili di responsabilità, ed anche al fine di acclarare i danni che da quei fatti possono essere derivati, ho già proposto in quest'aula il 1° febbraio che le Commissioni parlamentari competenti diano avvio ad un'appropriata indagine conoscitiva, per ottenere nel corso di tale indagine direttamente dal presidente e dai vari responsabili dell'ente tutta la documentazione necessaria, in modo da rendere chiara la verità sugli incresciosi sospetti addensatisi sull'ente e da mettere in condizioni il Parlamento ed il Governo di prendere le decisioni che risulteranno necessarie.

Su tale mia proposta ritengo di dover insistere, sembrandomi essa un modo concreto per avviare un chiarimento in ordine a fatti ed eventuali responsabilità.

In sede di Commissione bilancio tramite il sottosegretario onorevole Orsini, ed il 1° febbraio, in quest'aula, ho assicurato il più ampio concorso del Governo ad ogni iniziativa tesa a far piena luce, o, come altri ha scritto, a «togliere i coperchi». Intendo confermare, in questa sede, la massima disponibilità mia e del Governo che ho l'onore di presiedere, a scoprire pentole e pozzi, per interrompere alla luce della verità l'iter avvelenato delle supposizioni che si rivelassero inconsistenti.

Ho apprezzato il preciso riferimento alla necessità di mettere ordine negli enti di gestione con apposite riforme. Al riguardo, può darsi riaffiori uno dei problemi qui dibattuti circa l'organo di governo che debba presiedere appropriatamente all'orientamento ed alla attività di tali enti. Fu da tempo preannunziato dal ministro delle partecipazioni statali, onorevole De Michelis, il proposito di definire le iniziative tecnicamente idonee allo

scopo. Anche in questo campo non ci esimeremo dal riprendere validi propositi precedenti per trasformarli in norme cogenti; ciò cercheremo di fare riflettendo sui suggerimenti che potranno essere avanzati da tutte le forze politiche, sociali e culturali e promuovendo in conseguenza le intese propositive in seno alla maggioranza che sostiene il Governo.

Il risultato di tale lavoro sarà quindi presentato al Parlamento, affinché lo esamini e adotti in proposito conclusive decisioni.

Anche dagli attenti ed autorevoli interventi degli onorevoli Bassanini, Mennitti, Battaglia, Roccella, Catalano (e mi scuso che altre incombenze ieri sera mi impedirono di ascoltarli personalmente), Occhetto, Pumilia, Greggi, Valensise e Alessandro Tessari — verso i quali, pur nella diversità di impostazione e conclusioni e a prescindere talora da certi giudizi sulla correttezza dei loro interlocutori, non può non nutrirsi che rispettosa attenzione — il Governo si propone di trarre utili suggerimenti al fine di proseguire a svolgere il mandato affidatogli, anche in questo campo con tempestività ed oculatezza, per garantire al Parlamento ed al paese scelte certe ed obiettive. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Informo la Camera che sono state presentate le seguenti risoluzioni:

«La Camera,

considerate inaccettabili le spiegazioni addotte dal Presidente del Consiglio per giustificare l'allontanamento del professor Colombo dalla presidenza dell'ENI;

constatato che il Presidente del Consiglio e il Consiglio dei ministri hanno proceduto all'indicazione di candidati per la presidenza e la giunta esecutiva dell'ENI prima che la Camera potesse pronunciarsi col voto sulle risoluzioni e le mozioni presentate da diversi gruppi e prima che fosse compiuto l'iter del parere parlamentare per la nomina del professor Colombo a presidente dell'ENEA;

ritiene che tali comportamenti configurino una violazione gravissima da parte del Governo di regole elementari di correttezza nel rapporto con il Parlamento e un inaudito arbitrio nei confronti di persona investita, col generale consenso dello stesso Parlamento, della responsabilità di presiedere un importante ente a partecipazione statale;

e indica la necessità di una svolta radicale nel costume di governo, nella direzione e nella politica delle partecipazioni statali — anche e in particolare nel senso di un effettivo rispetto dell'autonomia di gestione degli enti e delle aziende a partecipazione statale — e nei criteri delle nomine per incarichi di direzione in tutti gli enti pubblici, svincolandoli finalmente da logiche e prevaricazioni di parte per ispirarli alle esigenze di una valida e corretta direzione degli enti e all'interesse generale del paese.

(6-00104)

«NAPOLITANO, OCCHETTO, REICHLIN, ALINOV, BARCA, GAMBOLATO, MACCIOTTA, MARGHERI, PEGGIO».

«La Camera,

udita la replica del Presidente del Consiglio al dibattito sulle mozioni e sulle risoluzioni discusse in Parlamento nelle sedute del 7-8 febbraio,

l'approva

e passa all'ordine del giorno.

(6-00105)

«BIANCO GERARDO, LABRIOLA, REGGIANI, BOZZI».

AMINTORE FANFANI, Presidente del Consiglio dei ministri. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMINTORE FANFANI, Presidente del Consiglio dei ministri. Signor Presidente, onorevoli deputati, il Governo — e parlo a

nome del Consiglio dei ministri oltre che mio — pone la questione di fiducia sull'approvazione della risoluzione Bianco Gerardo, Labriola, Reggiani e Bozzi.

FRANCO BASSANINI. Quando si è riunito il Consiglio dei ministri?

PRESIDENTE. A norma del terzo comma dell'articolo 116 del regolamento, sulla questione di fiducia si voterà trascorse 24 ore. Rinvio pertanto a domani il seguito del dibattito e convoco immediatamente la Conferenza dei presidenti di gruppo, avvertendo che l'Assemblea passerà intanto al seguito della discussione del disegno di legge n. 3837.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIA ELETTA MARTINI

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 dicembre 1982, n. 953, recante misure in materia tributaria (3837).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 dicembre 1982, n. 953, recante misure in materia tributaria.

È iscritto a parlare l'onorevole Baghino. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, mi permetterò di dire che mi trovo in una situazione di disagio, perché poco fa il Presidente del Consiglio ha posto la questione di fiducia sull'approvazione di una risoluzione. Io parlerò ora su un decreto-legge e non so se domani il Governo potrà valersi anche del mio modesto intervento oppure dovrà dimettersi. Secondo la logica, noi dovremmo attendere, domani, l'esito del voto di fiducia e solo dopo, secondo l'esito del voto, prose-

guire nei nostri lavori o attendere le dimissioni del Governo. In tal modo, se si dovesse proseguire nei lavori, lo si farebbe con cognizione di causa, come è necessario per un provvedimento così complesso e difficile come il decreto-legge di cui discutiamo.

Ma procediamo pure, anche se rischiamo di fare una fatica inutile. Passo quindi subito a svolgere due brevi considerazioni. Non so rendermi conto come mai non tutte le Commissioni chiamate ad esprimere un parere su questo decreto-legge lo abbiano fatto. È strano, perché si tratta di un provvedimento complesso, che investe numerosi settori: riguarda infatti la rivalutazione dei coefficienti delle rendite catastali, l'eliminazione di alcune esenzioni per il lavoro autonomo, l'assoggettamento alla ritenuta alla fonte delle provvigioni relative a rapporti di commissione, rappresentanza, mediazione e agenzia, la modifica di alcune norme in materia di IVA, con l'eliminazione, in particolare, del regime forfettario, il ritocco delle imposte ipotecarie e catastali e delle aliquote concernenti i contratti di borsa, l'aumento della sopratassa per le autovetture *diesel*, l'aumento di alcune tasse per concessioni governative, la istituzione di una nuova imposta di consumo sugli articoli di cinematografia e ottica ed infine la trasformazione della tassa di circolazione stradale in tassa di possesso. Eppure, come ho detto, non tutte le Commissioni competenti in sede consultiva hanno ritenuto di esprimere il proprio parere. Mi riferirò quindi, per ora, al parere espresso dalla Commissione industria, la quale, alla fine, non ha «bocciato» il provvedimento, ma ha posto la condizione della eliminazione dell'imposta del 16 per cento sul settore dell'elettronica. Lo stesso relatore Abete ha affermato che la nuova imposta di fabbricazione si porrebbe in contraddizione con disposizioni recentemente approvate dalla stessa Commissione, la quale ha infatti poco tempo fa deliberato lo stanziamento di 250 miliardi per favorire la ripresa del settore dell'elettronica. Lo stesso settore verrebbe ora colpito dalla

imposta del 16 per cento; non solo, ma risulta che il dicastero dell'industria starebbe preparando delle norme che riguardano la delibera del marzo 1982 del CIPE proprio per la ristrutturazione e la ripresa di questo settore.

La Commissione giustizia addirittura ha avvertito la possibilità che il primo comma all'articolo 2 possa vanificare l'attività della amministrazione finanziaria e in effetti il dibattito svoltosi in sede di Commissione finanze e tesoro, anche a causa dei numerosi emendamenti presentati, soprattutto da parte del Governo, è diventato giorno dopo giorno sempre più problematico.

In definitiva dal 30 dicembre 1982, quando il decreto-legge è stato emanato, il quadro delle complesse e molteplici misure tributarie è andato modificandosi sino ad arricchirsi — si fa per dire — della riforma dell'IRPEF su iniziativa governativa. In realtà, questo provvedimento aggrava ulteriormente la situazione che è venuta a delinearsi dal 1971 in poi e di «stangata» in «stangata» le tariffe elettriche sono aumentate ogni due mesi del 3,7 per cento, i trasporti urbani hanno subito in media un aumento del 50 per cento, le tariffe autostradali del 20 per cento, le imposte di registro sono passate da 20.000 a 50.000 lire.

Con questa «stangata» si sono superate le «punte» verificatesi negli anni passati; infatti con meraviglia l'ex ministro delle finanze ed ora presidente — salvo il voto di domani — dell'ENI, ha rilevato che nel 1976 la pressione fiscale in Italia è passata dal 29,4 per cento al 31,4 per cento, nel 1980 è passata dal 33,8 per cento al 35,4 per cento, mentre nel 1982 dal 37 per cento arriverà, nella previsione più ottimale, al 41,4 per cento.

In definitiva, la pressione fiscale nel nostro paese nel corso degli ultimi dieci anni è passata dal 26 per cento al 42 per cento circa. Se tutto ciò avesse dato luogo ad un risultato positivo si sarebbe potuto dire che sono stati risolti determinati problemi e che la politica degli incentivi ha risolto almeno il problema dell'occupazione e della produzione. Al contrario; ad

esempio, l'economia milanese è giunta al punto più basso. Cito l'economia di un centro industriale, che è certamente emblematica: le esportazioni — sempre a Milano — continuano a diminuire e addirittura crollano, i fallimenti hanno raggiunto il 27 per cento, il valore dei protesti cambiari è giunto al 21 per cento; la cassa integrazione è di un'estensione spaventevole. Non abbiamo avuto investimenti produttivi, in vista dei quali prima venivano motivati gli aggravi fiscali; oggi non abbiamo più neanche questa impudenza, ma viene detto che si raggranella quello che è possibile, perché c'è bisogno di rinsanguare la cassa.

Il risultato, anche in questo modo, è negativo. Non siamo noi ad affermarlo; se lo facessimo, ci sentiremmo immediatamente dire che siamo dei pessimisti, che siamo degli allarmisti, che siamo all'opposizione e facciamo l'opposizione preconcetta.

Mi permetto allora di leggere da *Il Sole-24Ore* di giovedì 25 novembre 1982 una parte dell'articolo di Franco Mattei intitolato *Vent'anni di sfacelo a colpi di incentivi*: «Cinque o sei anni fa parlare della bancarotta della finanza pubblica, di quella dell'assistenza sociale, nel fallimento completo della politica di sviluppo era considerato inutile catastrofismo; eppure era già troppo tardi, di fronte all'evidenza del malanno, che ha una ben precisa definizione tecnica: crisi totale ed irreversibile dello Stato fiscale. Questa espressione non significa che al sistema pubblico mancano sempre 20 o 40 mila miliardi per far quadrare i suoi conti; significa anche questo, ma vuole indicare che comunque lo Stato non può più dare quello che ha promesso, che la gente ha perso ogni illusione di poter avere dallo Stato qualcosa di più a spese degli altri; che lo Stato è costretto a chiedere sempre maggiori sacrifici per dare sempre meno. I cittadini non sono più disposti a pagare maggiori tasse ma, quello che è peggio, le forze politiche non hanno neanche più il coraggio di chiederlo. Non si crede più alle loro promesse, alle loro capacità di migliorare e controllare la situazione.

L'eccesso di Stato fiscale ha ammazzato la sua possibilità di sopravvivere. La ricchezza prodotta non cresce più; in prospettiva tutti si sentono più poveri; lo Stato non trova più nulla da redistribuire, anzi l'inevitabile inflazione redistribuisce dai meno abbienti verso che più ha, qualunque sia l'efficacia della lotta contro l'evasione fiscale. La crisi dello Stato fiscale è comune a più paesi, ma in Italia è ora presente con caratteri di irreversibilità e di peggioramento esponenziale.

Ad essa hanno potentemente concorso l'assistenzialismo, i mezzi errati per il generoso obiettivo di uno sviluppo accelerato, la disintegrazione del tessuto statale. Sull'assistenzialismo si è già detto tutto quello che si poteva dire. Al suo improvviso crescere hanno contribuito tutti: è difficile dire se sia stata più responsabile la concezione dell'economia come assistenza e beneficenza propria della democrazia cristiana, o la volontà di monopolio statale sulla vita dei cittadini propria del partito comunista. Sui sindacati, non meno responsabili, più pesante è oggi la vendetta della storia. Sulle grandi riforme volevano fare e consolidare la unità sindacale e la loro fortuna; facevano credere che "il tutto a tutti e tutto a gratis", sarebbe stato pagato da qualche altro e cioè dai padroni. I lavoratori dipendenti pagano oggi più di ogni altro; il sindacato, mai così diviso, non ha più spazio per svolgere la sua naturale funzione per il miglioramento del reddito reale dei lavoratori». Continua poi l'articolo:

«Decenni di politica di sviluppo basata sugli incentivi e sulla spesa pubblica hanno portato, ormai da una decade, alla "residualità" dello sviluppo: allo sviluppo può essere destinato solo quello che resta dopo aver soddisfatto tutte le altre esigenze dell'assistenzialismo e dello spreco organizzato dal settore pubblico. Quello che resta è maledettamente poco, anche perché, consolidata la teoria della "residualità" dello sviluppo, ai veri attori del possibile sviluppo viene a mancare qualunque interesse allo sviluppo stesso.

Il tessuto statale si è disintegrato. La crisi dello stato fiscale va di pari passo

con la «crisi della burocrazia» che dovrebbe essere considerata una emergenza non meno grave delle altre.

La nostra spesa pubblica, una enormità soprattutto se raffrontata al nostro reddito assoluto e *pro - capite*, vive alla zingaresca, senza un reale sistema di gestione e di controllo. Non che questo sistema sia poco efficiente: semplicemente non esiste».

«La crisi italiana è irreversibile?», si chiede lo scrittore. «Quella del nostro Stato fiscale sì. Non vi può essere dubbio: uscire dalla crisi significa riuscire a modificare il tipo e le dimensioni del nostro Stato fiscale. Oggi, forse, potrebbe essere meno difficile di ieri perché è uno "Stato" che si sta disfacendo per conto suo ed innanzi agli occhi di tutti».

Ma se vogliamo entrare ancora più direttamente nel campo amministrativo, è sufficiente vedere quanto ha dichiarato il 14 gennaio il procuratore generale della Corte dei conti, inaugurando l'anno giudiziario del massimo organo della giurisdizione contabile. Il procuratore generale, riconoscendo che la spesa pubblica è divenuta incontenibile, poneva in evidenza gli sperperi e i danni al patrimonio dello Stato, e rilevava l'aumento degli abusi.

Riferendosi poi alle unità sanitarie locali, parlava di superstipendi illegittimi, di irregolarità nelle forniture, di viaggi all'estero degli amministratori. Inoltre ricordava indagini relative alla vendita di edifici appartenenti ai patrimoni degli enti disciolti o trasformati; lamentava la carente collaborazione per gli accertamenti e le indagini, per concludere: «Spesso certe amministrazioni non riconoscono la giuridica necessità di norme che l'ordinamento pone nell'interesse generale di tutti i cittadini, caricandosi questa colpa gran parte delle amministrazioni, le quali vorrebbero adattare la legge alle proprie esigenze».

Se effettivamente vi fosse una moralizzazione, una preoccupazione in senso nobile verso lo Stato, non avremmo il continuo aumento delle spese pubbliche; così come non lo avremmo se la classe diri-

gente da tanti anni al potere si fosse convinta che bisogna cambiare metodo, bisogna cambiare sistema, perché gli arrangiamenti non possono restaurare la regolarità e la giustizia.

Non siamo solo noi a dirlo, perché il dottor Nerio Nesi, presidente della Banca nazionale del lavoro, dice che per risolvere la situazione sono indispensabili interventi strutturali. Il tributarista Franco Gallo, a sua volta, ritiene che l'inconveniente massimo sia dovuto al fatto che i provvedimenti sono varati esclusivamente dai politici: per quella dannata volontà di lottizzazione, di compensare nell'ambito della classe dirigente tutti i vantaggi che la classe dirigente può per demagogia pretendere. In questo modo — è convinzione del tributarista come la nostra — dopo pochi mesi si è di nuovo al punto di partenza.

Il dirigente della Confindustria Alfredo Solustri afferma: «Se non si cambia sistema, ci troveremo tra breve dinanzi ad una nuova stangata». Poiché noi sosteniamo che si dovrebbe diminuire concretamente la spesa pubblica per poter avviare o tentare di avviare il risanamento, è giusto citare un articolo, apparso il 5 gennaio 1983, di Bruno Visentini: «Il risanamento — scrive — della nostra finanza pubblica non potrà avvenire senza riduzione delle spese assai sostanziali e non soltanto per le cifre marginali e di scarso significato... Certamente è molto più difficile affrontare seriamente, in modo effettivo, problemi di riduzione di spesa, che non introdurre continui inasprimenti tributari, che in gran parte si dirigono sempre nello stesso senso, che aggravano sperequazioni e deformazioni e che accentuano le rendite da evasione. È su questo che dobbiamo ancora una volta soffermarci», eccetera. Sarebbe sufficiente tutto questo per dimostrare l'errore di avere emanato questo decreto-legge e la necessità di cambiare non pagina, non direzione, ma addirittura sistema. Ed è quello che noi da anni andiamo sostenendo. Perché questa è la via peggiore, di maggiore aggravamento, è la via di costante peggioramento. Che cos'è

questo decreto? Qui ho parecchi appunti e certamente non posso trattare tutto l'articolato e tutte le norme che incidono e appesantiscono e commercio e industria e attività di qualsiasi genere e il costo dei terreni e la casa. Affronterò qualche cosa qua e là, anche perché i colleghi che interverranno dopo certamente tratteranno l'altra parte dell'articolato. Salto a piè pari alcune altre considerazioni generali e mi soffermo, all'articolo 1, su ciò che riguarda determinazione dei redditi dominicali dei terreni e dei redditi agrari, che è effettuata moltiplicando per 170 i redditi iscritti a catasto. Anche la determinazione dei redditi di fabbricati, è effettuata moltiplicando i redditi iscritti nel nuovo catasto edilizio urbano per i nuovi coefficienti di aggiornamento di cui all'annessa tabella, che comporta un aumento medio del 40 per cento. Se dicesimo noi qualche cosa immediatamente contraria a questo sentiremmo ripetere il solito ritornello: «È l'opposizione!». Io faccio riferimento alle osservazioni che il relatore ad un dato momento si è sentito giustamente in dovere di fare a questo provvedimento. Secondo il relatore — come si evince dal *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari* — viene a pesare un po' troppo sul reddito delle famiglie che utilizzano il fabbricato come propria abitazione; auspicando in sede di conversione che la percentuale di aumento, specie per le abitazioni di tipo civile, economico, popolare, ultrapopolare e rurale, possa attestarsi su base più contenuta. Affermazione che il relatore è stato obbligato a ripetere in aula perché non è stato ascoltato in Commissione, né dal Governo né dai suoi colleghi della maggioranza. Per cui c'è questo appesantimento ancora nel provvedimento. Ma intanto tutto questo ci obbliga ad una riflessione che riguarda il settore delle costruzioni. Siamo andati a studiare qualche statistica. Abbiamo visto che nel settore delle costruzioni la produzione è in costante rallentamento. L'*Osservatorio congiunturale* dell'ANCE ha diffuso dei dati dai quali emerge un quadro complessivo che indica una progressiva diminu-

zione del ritmo espansivo che per altro aveva caratterizzato il periodo 1980-1981. Da allora le nuove edificazioni sono calate costantemente sia nel settore residenziale che in quello non abitativo. «Le cause maggiormente condizionanti» — scrive sempre il periodico dell'ANCE — «sono da ricercarsi nell'elevato costo del denaro e nella scarsità del credito»; costo del denaro che per un articolo di questo provvedimento invece di diminuire aumenterà; e quindi ancora maggiore contrasto. Ma, continuando a scorrere il periodico dell'ANCE, leggiamo: «Nel settore abitativo si è avuta nel 1982 una flessione degli investimenti in termini reali dell'1 per cento rispetto all'anno precedente, derivata da un calo dell'1,8 per cento nella nuova produzione e da una sostanziale stazionarietà dei lavori di riqualificazione del patrimonio abitativo esistente. Deciso calo anche nel settore dell'edilizia non residenziale. Infatti, nel 1982 si è avuta una riduzione dell'1,5 per cento in termini reali degli investimenti. Tale flessione ha interessato tutti i settori di attività economica in presenza di una generalizzata scarsità delle risorse da destinare agli investimenti produttivi. Questa situazione è evidenziata anche dall'andamento delle progettazioni, che nel 1981 hanno subito una flessione del 21 per cento, così suddivisa: -21,3 per cento in agricoltura; -21,3 per cento nell'industria; -35,3 per cento nello commercio e -19,7 per cento nei servizi».

Ricordo che il 10 dicembre scorso il Presidente del Consiglio, nell'illustrare il suo programma, dedicò una particolare menzione ad un piano per l'edilizia abitativa, in considerazione non solo degli impegni già assunti, ma soprattutto «della attesa generale». Dopo aver ricordato tutti i provvedimenti e gli impegni di spesa, in quella occasione affermò che era prevista la costruzione in un quadriennio di 235 mila alloggi con benefici e cospicui effetti in campo sociale, ricordando il noto concetto della costruzione di case come volano per una consistente e generale ripresa.

Questo provvedimento, invece, non è un incentivo alla costruzione di case, non favorisce né l'iniziativa pubblica né quella privata, è un vero e proprio voltafaccia, un vero e proprio aggravio.

Ecco perché l'onorevole Valensise, considerando la presentazione di questo decreto a soli 20 giorni di distanza da quelle dichiarazioni, concludeva un suo articolo scrivendo: «Colpire il bene casa con una rivalutazione del 40 per cento del coefficiente per la determinazione dei redditi dei fabbricati è contro la realtà abitativa. Tanto peso di imposte e di sacrifici è destinato a rimanere senza risultati positivi per l'intera collettività nazionale. Risulta chiaro a tutti, infatti, che la scelta del Governo e della maggioranza è diretta ad aumentare le entrate, mentre nulla si intravede che faccia pensare ad un contenimento della spesa...».

Questo appesantimento nel campo della casa, con la rivalutazione del catasto e l'imposizione che ne deriva su ogni abitazione, ha fatto evidentemente dimenticare al ministro delle finanze, al Presidente del Consiglio ed al Governo che il 52 per cento dei proprietari abitano negli immobili di loro proprietà. Questo significa, in definitiva, che essi si troveranno ad essere proprietari di un appartamento e a dover pagare un canone allo Stato.

Il giovamento che ogni capofamiglia vuole avere dalla costruzione o dall'acquisto, dopo sacrifici e con sudati risparmi, di una casa o di un appartamento per la propria famiglia viene frustrato da un semplice decreto del Governo, che davanti alle Camere dice di voler favorire iniziative dirette alla costruzione di case e appartamenti, perché questi beni costituiscono il volano di ogni ripresa economica, ma poi blocca questo volano con una nuova imposta, praticamente impedendo quella ripresa nel campo edilizio che tutti auspichiamo.

Non solo, ma l'insensibilità del ministro e della Commissione è dimostrata dal fatto — per il quale anche il relatore ha manifestato preoccupazioni — che l'appesantimento fiscale viene a gravare proprio su coloro che abitano la casa di cui

sono proprietari. Eppure, questa insensibilità si trasforma in ipersensibilità quando, all'articolo 1, la maggioranza in Commissione si è preoccupata con un emendamento di assegnare una esenzione del 50 per cento per i fabbricati concessi in uso gratuito per lo svolgimento di attività di carattere politico, sindacale, religioso, eccetera.

PAOLO MORO, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Sarà soppresso!

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Auspici! Sempre auspici! Ma, già che ci siete, di soppressione in soppressione, perché non sopprimete, non dico voi come Governo (per questo, vedremo domani con la votazione della fiducia), ma almeno questo decreto? Ripensateci! Assumiamo insieme l'impegno di trovare la maniera di risparmiare nella spesa pubblica e di dare piena occupazione a tutti i lavoratori! È difficile questo? Basta cominciare!

Le obiezioni che ho riscontrato si incentrano su molti articoli; ma per il momento voglio riferirmi all'articolo 3. Questo articolo ha suscitato varie perplessità nella XII Commissione, anche per i riflessi mossi dal relatore, onorevole Abete. Riaffermato che si tratta di un reddito da impresa, il relatore ha sottolineato che si attua una sua trasformazione in reddito da lavoro. Il che pone in essere già una normativa anomala, e allora bisogna precisare se si vuole rimanere nell'ambito di quella riorganizzazione di questo settore che era stata avviata, o se ci si vuole indirizzare definitivamente verso la trasformazione che in questo articolo viene delineata.

Non solo, ma il relatore ha aggiunto che la prevista aliquota del 10 per cento è destinata a tradursi in un'imposta sul reddito imponibile, che può essere valutata nell'ordine del 20 per cento. In questo modo, oltre all'evidente aggravio, si dà luogo ad una ulteriore distorsione fiscale, poiché parecchie imprese operano attraverso società di servizi.

Questa è una ulteriore anomalia di cui non si è tenuto conto, nonostante il parere

espresso dalla Commissione industria. Si trattava di un parere non vincolante e quindi non poteva usare l'espressione «a condizione che», però vi erano contenute considerazioni che per la loro obiettività avrebbero dovuto essere tenute presenti, anche perché hanno dato luogo alla presentazione di numerosi emendamenti che, non essendo stati accettati in sede di Commissione o di Comitato dei nove, sono stati riproposti all'Assemblea, determinando un appesantimento dell'iter della conversione del decreto. Ma è un fatto che questi emendamenti, essendo stati respinti sia dalla Commissione finanze e tesoro sia dalla Commissione industria, non potevano non essere rappresentati con l'auspicio che, ove veramente non si intenda sopprimere l'articolo 3, si giunga quanto meno a modificarlo, se non altro per quanto riguarda quell'assurdo giuridico-fiscale di cui parlavo.

Giacché siamo in tema, andiamo a guardare cosa accade con l'abolizione del sistema della deduzione forfettaria, di cui godevano certe categorie in base al decreto presidenziale n. 597 del 1973. Ora non ne godono più ma questa esclusione non vale solo per il futuro, è retroattiva! In pratica, si dice con questa norma che coloro i quali, in base al citato decreto presidenziale, potevano avvalersi del sistema della deduzione forfettaria e non avevano quindi nessun obbligo di conservare una certa documentazione ora dovranno... produrre la documentazione relativa addirittura al 1980! Insomma, un obbligo che non esisteva viene ora introdotto con una retroattività di più di due anni. È giusto tutto questo? E poi: cosa ne deriverà? Sicuramente un grande contenzioso, la spinta a non rispettare le norme, notevoli ritardi nella riscossione e in conclusione, una diminuzione del gettito previsto, di quel gettito di cui si dice di aver tanto bisogno per poter elaborare un bilancio dello Stato che abbia una qualche validità. In più aumenteranno sicuramente le spese di riscossione e questo ulteriore aggravio andrà ad aggiungersi alle minori entrate.

Andando avanti nell'esame, vediamo

che questo decreto tocca con appesantimento fiscale anche la parte agroalimentare e in particolare la zootecnia e la produzione di latte. È vero che in Commissione è stato corretto qualcosa; però rimane il fatto che noi spendiamo ogni giorno 21 miliardi per importare prodotti zootecnici e che in totale in un anno spendiamo 7800 miliardi per l'acquisto all'estero di latte e bestiame vivo.

Potremmo dire che abbiamo troppe bistecche straniere, ma il Governo allora ci dica che cosa fa in campo agricolo per conseguire un miglioramento zootecnico adeguato! Proprio per l'incapacità di regolamentare l'importazione e l'esportazione, si sono avute norme che hanno ridotto il nostro patrimonio zootecnico, invece di aumentarlo. Praticamente, con questo articolo 3, abbiamo quasi l'abolizione delle disposizioni di cui all'articolo 34 del decreto presidenziale 26 ottobre 1972, n. 633, che voleva costituire uno speciale regime per i produttori agricoli; anche in questo settore, abbiamo un appesantimento per gli operatori, per i produttori, per coloro che svolgono un'attività che, semmai, tenta di ridurre l'appesantimento delle importazioni in campo agricolo. Invece, anche con questi decreti la situazione si aggrava.

Passando all'articolo 7, per usare le parole di membri della maggioranza e non le mie di opposizione, ricordo che anch'esso è stato oggetto di esame in Commissione industria; il relatore ha esortato a stare attenti (mentre riferisce, auspica già che l'articolo non sia applicato, tale è la sua preoccupazione per l'appesantimento che può derivarne) al fatto che la sua eventuale applicazione recherebbe un aggravio notevole nelle operazioni di finanziamento industriale, con specifico riferimento alla legge Sabbatini che dal succitato articolo 7 riceverebbe un colpo forse definitivo! Egli aggiunge che la ricordata normativa dell'articolo 7 è in contrasto netto con quanto prima ha richiamato e quindi non favorisce, ma impedisce il rilancio degli investimenti: essa è in contraddizione con l'esigenza — da tutti avvertita — di ridurre il costo del

denaro per rilanciare gli investimenti produttivi; incide inoltre ulteriormente con incongruenze (che esistono) nel settore dell'esportazione. Anche questa è una nota che va tenuta presente.

L'articolo 8 concerne le assicurazioni. È evidente che l'aumento del 50 per cento delle imposte sui premi delle assicurazioni, con l'elevazione del diritto fisso a 1.000 lire, comporta fatalmente un aumento dei premi di assicurazione. Dalla aliquota attuale del 7,50 per cento, passiamo all'11,25, con la normativa proposta. Circa le assicurazioni è sufficiente questa provocazione di aumento con tutte le conseguenze che ne derivano.

Un particolare riferimento occorre fare per quanto riguarda l'articolo 13; esso investe tutto, altoparlanti, apparecchi riceventi per la radio diffusione e la televisione, obiettivi per la fotografia, la cinematografia, binocoli, cannocchiali, apparecchi di registrazione e di riproduzione del suono, dischi, eccetera. L'Azienda Elettronica Civile ha avuto un fatturato di 770 miliardi nel 1982; il 20 per cento di tale fatturato è stato realizzato tramite esportazioni; quindicimila sono i dipendenti addetti a questo settore ed abbiamo l'assurdo che tutto ciò che è indispensabile per l'informazione è paragonato — con questa imposta del 16 per cento — agli articoli di lusso. Se possedere una macchina fotografica — pensiamo all'individuo che va in ferie ed utilizza tale strumento per fotografare in un luogo ameno la famiglia — vuol dire possedere un apparecchio di lusso, allora vi domando come può essere classificato un oggetto d'oro o una collana di perle vere! Questo è comunque un problema fondamentale; tutto ciò è in contrasto con le decisioni del CIPI, con le deliberazioni della Commissione industria, che ha assegnato 250 miliardi al settore per il risanamento con i progetti del Ministero competente. Ma come si può pensare di ricostruire quando vi è un appesantimento che, se dovesse realizzarsi, alimenterebbe solo il contrabbando? Ricordiamoci che quando l'IVA su questi apparecchi era pari al 35 per cento, gli introiti diminuirono a causa

dell'incremento delle importazioni clandestine. Si avrà la stessa conseguenza se si applicherà l'aliquota del 16 per cento.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, 18 mesi or sono un'indagine dimostrò che la fiducia degli italiani nelle misure anti-crisi, nella lotta all'inflazione era praticamente nulla. Veniva provato che le famiglie italiane — leggo dalla nota riportata a suo tempo dal periodico *Il Settimanale* — non fanno più conto sulle ricette magiche dei cosiddetti esperti.

Gli italiani — continuava il commentatore dell'indagine — hanno smesso da tempo di bersi le frottole che gli vanno raccontando ed hanno imparato a farsi da soli i propri conti in tasca. Fatto sta che attualmente il pessimismo sta diventando il denominatore comune più diffuso sul piano nazionale.

Questo diciotto mesi or sono. Chi può credere che oggi un'analogha indagine indichi meno pessimismo?

Mi pare che si possa essere convinti che dopo le varie «stangate» alle quali si è aggiunta quella contenute nel decreto-legge al nostro esame, quel tale 79 per cento delle famiglie italiane che allora parlavano di continuo peggioramento, sia molto prossimo al 100 per cento e che quel 21 per cento di arciconvinti di andare incontro a tempi sempre peggiori, vada avvicinandosi almeno al 50 per cento.

Concludendo, devo ribadire la iniquità, la impraticabilità e soprattutto il fatto che questo provvedimento non ha come conseguenza nessun obiettivo reale, ha solo l'obiettivo di incassare delle somme. Mi spiego quindi la rabbia che si è manifestata subito dopo il 30 dicembre particolarmente nella città di Genova; in questa città infatti abbiamo il degrado del porto, abbiamo il degrado dell'Italsider, abbiamo l'aumento della disoccupazione, abbiamo una città — che prima apparteneva al triangolo industriale — abbandonata alla cassa di integrazione, al prepensionamento, alla riduzione continua della produzione. Questa rabbia dev'essere tenuta presente per cambiare registro e per rinnovare e sostituire questo sistema dan-

noso con un sistema valido, in definitiva quindi per abbandonare questo decreto-legge (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Corleone. Ne ha facoltà.

FRANCESCO CORLEONE. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, questo decreto-legge si inserisce nel modo migliore, dal suo punto di vista, in quella che viene pomposamente chiamata la «manovra economica», ma che più rozzamente è definita parte della «stangata» fiscale. Si inserisce con una durezza cui ci stiamo abituando nell'esame di questi decreti, ma dobbiamo dire — prima di entrare nel merito del provvedimento — che vi è qualcosa di nuovo che caratterizza questa manovra complessiva del Governo. Non si tratta tanto del fatto che questa manovra è così punitiva e così complessivamente arbitraria o pericolosa, ma degli effetti che può provocare in settori sociali che si sentono ingiustamente colpiti anche nel momento in cui equamente perdono privilegi.

Perché questo? Perché abbiamo l'impressione, non solo noi ma un po' tutti in questa Camera, che si vada proprio a prendere ovunque si può, nella misura massima possibile, giocando sui termini dell'inflazione ed aumentando tasse e balzelli, in misura abnorme rispetto ai tassi programmati di inflazione. Soprattutto non riusciamo a scandalizzarci e a far scandalizzare per il fatto che questi decreti sono decreti-*omnibus*, pieni di tutto, in cui ogni articolo tratta una materia diversa. Così si esercita il gusto dei parlamentari a definirli come «decreti-polpettone», «decreti-insaccati» e così via. Oramai non sappiamo più quali termini inventare per definirli. I criteri costituzionali per l'adozione dei decreti, cioè l'urgenza e la necessità, sono superati, perché nella realtà si emanano decreti che rispondono a criteri che non sono quelli.

Forse è il caso di ricordare che questo decreto ha superato per un solo voto

l'esame ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento. Questi decreti tentano di colpire a raffica quello che c'è da colpire come fossimo ad un lunapark, in cui si cerca di centrare lampadine od orsacchiotti all'impazzata. Per queste ragioni, questi decreti sono soggetti a profonde modifiche anche in Commissione. È forse un segno della disponibilità del Governo? Oppure ciò risponde al fatto che questi decreti arrivano all'improvviso e con una messe di norme talmente vasta che richiede necessariamente, per rimettere le cose a posto, che ci si lavori in maniera sostanziosa? Non è buona volontà, non è disponibilità al confronto della maggioranza e del Governo, è pura necessità. Perché si tratta di pura necessità e non di buona volontà e di disponibilità? Perché, in altre occasioni, quando era necessario modificare decreti-legge, l'arroganza, la durezza del Governo è stata a prova di bomba. Di fronte anche a proposte minime di correzioni, c'era un muro. In questa occasione, no. Non è perché l'opposizione abbia presentato questa volta proposte più ragionevoli di altre volte. In realtà, queste correzioni sono avvenute all'interno della stessa maggioranza.

Dobbiamo cogliere l'occasione per dire qualche cosa specialmente a proposito del dibattito generale, ricordando soprattutto quanto è accaduto per il decreto sugli accendini, al quale si sono apportate modifiche per superare in una certa misura alcune posizioni che rasentavano il ridicolo. Abbiamo dibattuto e ci sono state modifiche. Ma voglio ricordare che è anche al nostro esame il decreto sulla sanità, sui *ticket*, che è stato completamente modificato dalla Commissione oggi pomeriggio. Probabilmente, mentre noi siamo qui e non possiamo seguire i lavori della XIV Commissione, essa sta completamente rielaborando il decreto sui *ticket*. Rimane quella ignominia, quella «filosofia» perversa del *ticket*. Poi, finalmente, quel decreto arriverà in Assemblea, e si discuterà anche in questa sede sul modo in cui si vogliono malamente affrontare i problemi; tornando a questo decreto, esso ancor più massicciamente è stato modifi-

cato dalla Commissione. Se guardiamo il dibattito di ieri e di oggi, vediamo che molte volte il rappresentante del Governo o il relatore replicavano ai colleghi che intervenivano dicendo: «Non è più così, è stato modificato». Questo mette la Camera in una condizione di lavoro a mio parere inaccettabile. Questo accade soltanto perché si vogliono rispettare dei tempi, come se fossero tabù o versetti magici cui inchinarsi ogni giorno, da rispettare ad ogni costo, senza dare il modo alla Camera di riflettere su un testo nuovo, che richiede meditazione.

Ma questa non è la Camera dei deputati, è la Camera dei gruppi. In questo caso, su un decreto che interessa i cittadini uno per uno, toccati nella loro tasca, toccati con imposte nuove (poi vedremo quali siano), non devono essere i deputati ad intervenire su questo, non è neppure la Camera dei gruppi che deve intervenire, ma la Corte degli esperti, delle Commissioni degli esperti, che si riunisce anche di notte. In altre occasioni non si può lavorare di notte. Non è stato possibile tenere sedute notturne quando noi lo abbiamo chiesto in molte occasioni. E perché è stato possibile in questa occasione? Perché, in realtà, la Camera degli esperti, dei gruppi, delle Commissioni di esperti su questo è impegnata, per rendere ancora più incomprensibile un decreto che è bene che la gente non capisca. Questa è la «filosofia»: la gente deve pagare senza sapere bene perché, senza capire, soprattutto senza che ci sia stato un dibattito in aula, senza che ci sia stato un dibattito nel paese, dando il tutto per scontato.

Ebbene, noi riteniamo che questo sia uno dei fatti più gravi della manovra economica che viene confusamente portata avanti senza chiarezza da parte del Governo, il quale, in questo caso, dà proprio l'impressione di essere un Governo allo sbando, di essere disponibile a qualunque modificazione dei suoi provvedimenti che, in realtà, sono frutto di improvvisazione e di vessazione.

E ciò non avviene solo in questo ramo del Parlamento: al Senato è in corso la discussione del decreto sulla finanza lo-

cale, ed anche a quello vengono presentate proposte di modifica; vedremo quanto siano profonde e positive! Il problema è che le modifiche, spesso, sono anche negative. I colleghi Bonino e Melini l'hanno già ricordato: pare che in questa occasione siano stati convincenti ed il Governo ed il relatore hanno, ufficiosamente, informalmente, annunciato il ritiro di un emendamento iniquo e vergognoso approvato in Commissione, con il quale si concedeva una agevolazione ulteriore ai partiti, ai gruppi di interesse o di pressione. Ovviamente non possiamo non accogliere questa notizia come un fatto positivo, però occorre fare una riflessione su come si sia giunti a suo tempo ad approvare così rapidamente, praticamente all'unanimità, senza opposizioni (se non del collega Spaventa), una norma del genere.

Come è possibile che, nel momento in cui si vogliono aumentare i coefficienti catastali in proporzioni secondo alcuni giuste, ma comunque molto elevate, si sia pensato ad una norma che propone, invece, una riduzione del 50 per cento delle imposte sui fabbricati interamente destinati alle attività di partiti, associazioni religiose, culturali, sportive, e così via? Qual è la «filosofia» che spinge a fare queste proposte? Credo che dobbiamo fare riflessioni di questo genere — proprio perché siamo in attesa della votazione sulla questione di fiducia posta dal Governo — su un problema non di moralizzazione, ma relativo allo stato morale del paese, all'occupazione dei partiti nella società civile.

Riteniamo allora che tale emendamento (che ci auguriamo sia ritirato, e di questo prendiamo atto e ringraziamo) meriti una riflessione, che ci faccia capire come sia stato proposto e come sia stato approvato, quasi fosse un fatto doveroso e giusto. Noi sappiamo che tale «filosofia» concepisce i partiti non come un momento essenziale della vita democratica del paese, ma come un momento esclusivo e soffocatore di tale vita democratica. Ebbene, noi osserviamo in questo, che è il momento della presentazione dei

bilanci dei partiti, che quasi nessun partito dispone di proprietà immobiliari. È vero ciò? Non lo sappiamo. Abbiamo aperto una polemica sul modo in cui vengono presentati i bilanci dei partiti, abbiamo un confronto in atto con la Presidenza della Camera, abbiamo presentato una proposta di legge tendente a ripristinare un modello di bilancio che assicuri chiarezza e pulizia: su tale proposta di legge è stata deliberata l'urgenza; vedremo come si attergeranno le forze politiche in merito a questo problema. Ma diciamo sin d'ora con molta chiarezza che, nel caso specifico, riteniamo si sia proprio giocato sul fatto dei partiti che si fanno lo sconto, con una manovra in cui si è agito semplicemente per interposta persona. Proprio partendo da questo emendamento, che certo ci auguriamo venga effettivamente ritirato, nasce in noi l'esigenza di capire quali sono gli enti che concedono edifici e stabili in uso gratuito. Non basta più, cioè, che sia ritirato quell'emendamento che proponeva un dimezzamento delle imposte dovute, nel momento in cui si aumentano le imposte per tutti i cittadini: proprio perché in questo modo abbiamo scoperto un fatto di tale natura, vogliamo saperne di più. Si tratta di enti pubblici? Si tratta di enti locali? Se esistono casi del genere, infatti, sono di competenza, probabilmente, di altri organi, piuttosto che di questa Camera: si tratta di distrazione di denaro pubblico, di violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Su ciò vogliamo far luce; proprio partendo da un emendamento che doveva essere una ciliegina in più, vogliamo ora sapere qualcosa di preciso sulla torta.

Questo decreto, colleghi, dovrebbe rastrellare 4.320 miliardi; ma il senatore Visentini ed il professor Reviglio (quest'ultimo non ha mai ricevuto tante lodi come in questi giorni!) hanno dei dubbi sul gettito che sarà garantito dal provvedimento. Ma accettiamo pure la cifra: ebbene, per rastrellare 4.320 miliardi è previsto di tutto. Innanzitutto, ci sono gli 800 miliardi della rivalutazione dei coefficienti catastali dei fabbricati. Ora,

se è vero che probabilmente una rivalutazione è necessaria, anche per i problemi di svalutazione della moneta che conosciamo, noi crediamo che sia il caso che il Parlamento affronti al più presto il problema della casa in maniera più adeguata e complessiva. C'è il problema dell'equo canone da affrontare. C'è il problema, sottolineato nella relazione al provvedimento, relativo alla revisione del catasto edilizio, che si unisce ad altre promesse quale l'accorpamento delle aliquote IVA; ma, ritornando al problema della casa, fonte di ingiustizie e di rapporti difficili fra cittadini, che cercano casa, che spesso non la trovano e che spesso sono soggetti a sfratti, e piccoli proprietari, non era il caso di prevedere alcune distinzioni? Ad esempio, non era il caso di graduare questi aumenti, sia pure necessari, in relazione alla categoria di appartenenza dei singoli immobili, invece di prevedere una serie di coefficienti aumentati in eguale misura?

Un altro interrogativo che poniamo si riferisce al gruppo B della tabella di cui all'articolo 1 del decreto-legge, che si riferisce ad unità immobiliari per uso di alloggi collettivi, quali ad esempio le prigioni, i riformatori, le case di cura, gli ospedali, i collegi, i convitti, le scuole, le caserme, le biblioteche, le pinacoteche e i musei. Qual è l'utilità dell'aumento di questi coefficienti? In questo caso non si crea, ad esempio, la tipica situazione del gatto che si morde la coda? Infatti, una volta aumentati questi coefficienti, si dovrà provvedere ad aumentare gli stanziamenti delle singole amministrazioni.

È stato detto che quello al nostro esame è un provvedimento *in itinere*; ma, soffermandosi sul consolidato, ad esempio, riteniamo che la deduzione forfettaria dei costi e degli oneri non documentati, del 3 per cento, abbia un limite nella retroattività e ci domandiamo se questa disposizione non urti contro alcuni principi di ordine generale che anche in questa materia dovrebbero essere osservati.

L'articolo 3 del decreto si riferisce al cospicuo problema della ritenuta sulle provvigioni per i rapporti di commis-

sione, di agenzia, di mediazione e di rappresentanza di commercio. Sul punto la relazione è molto esplicita, dicendo tranquillamente che questi sono stati considerati fino ad ora redditi di impresa, perciò esclusi dalla ritenuta alla fonte, e che ora si modifica la norma per una esigenza di razionalizzazione — la si modifica di fatto, se non *de iure* — e si assoggettano questi redditi alla ritenuta alla fonte.

Mi chiedo se questo sia un procedimento accettabile, dal punto di vista formale; esso ha poi sicuramente anche conseguenze di carattere sostanziale. Da notizie in nostro possesso, risulta infatti che questa nuova disciplina crea problemi, conseguenze e presenta rischi, anche occupazionali. Noi apparteniamo a quella sinistra che non accetta i ricatti occupazionali; ma in questo caso riteniamo che, se si legifera per decreto-legge, occorre considerarne le conseguenze. In questo caso, infatti, riteniamo che non esistano i presupposti della necessità e dell'urgenza. Ci troviamo infatti di fronte ad un elemento molto preciso: questi erano redditi qualificati in un certo modo; se con decreto si opera una modifica, si deve dire quali sono i motivi di necessità e di urgenza che ne sono alla base. Il motivo, in realtà, è solo quello di «raschiare» un po' di denaro.

Ci sono poi altri articoli sui quali interverremo cospicuamente con emendamenti. Si sta prendendo, infatti, in mano una clava per colpire all'impazzata quelli che già pagano le tasse, facendo gravare su di loro il carico fiscale; noi, invece, abbiamo presentato emendamenti che vanno a colpire quelli che finora non sono stati colpiti, e che non lo sarebbero neanche dalla stesura originaria di questo provvedimento.

Possiamo ricordare l'aumento delle imposte di registro, delle aliquote di imposta sulle assicurazioni private, le imposte speciali sui contratti di borsa: tutta una serie di piccole vessazioni. Si tratta di provvedimenti che, se presi singolarmente, possono apparire giustificati da ritardi e lentezze degli anni passati, ma che nell'insieme danno la chiara immagine del ten-

tativo che si compie di arraffare denaro per quest'anno senza preoccuparsi di quello che accadrà l'anno prossimo. In realtà, con il mantenimento del livello del *deficit* ai valori dell'anno scorso (ma in realtà andremo oltre quei 71 mila miliardi di cui si parlava), dobbiamo già con preoccupazione porci il problema di cosa altro si dovrà escogitare l'anno prossimo.

Abbiamo poi alcune misure che pongono discriminazioni, agevolazioni. All'articolo 10 si aumenta la sovrattassa per le autovetture con motore *diesel*, ma si esentano quelle fino a 15 cavalli. Questo ci pare fatto su misura: non sappiamo se si tratta di un nostro modo di vedere perverso che cerca il complotto o il nome e il cognome, ma a noi sembra che questo comma potrebbe essere chiamato «comma FIAT». È vero? Sbagliamo noi? È una malignità, oppure è così? E se è così, è solo perché siamo stati gratificati della visita, giorni fa, del presidente della FIAT, avvocato Agnelli; o è perché si vuole tutelare una vettura, la «127», rispetto ad altre? Noi su questo poniamo una precisa domanda, perché se rigore ed equità devono esservi, non sono consentite queste piccole manovre.

Veniamo ora all'articolo 13, che è quello che desta in noi scandalo, perché istituisce un'imposta erariale di consumo su prodotti elencati in una tabellina allegata, definiti come consumi voluttuari. Sono chiamati videogiochi, come se da parte di chi ha redatto questo testo vi fosse un impeto educativo per una campagna di moralizzazione dei bar di provincia e di città italiane per abbattere questi giochi elettronici. In realtà, poi, nella tabella leggiamo che non si tratta solo dei video-giochi, ma che si va invece a colpire una serie di oggetti che non possono essere definiti voluttuari in un paese che rimane, nonostante il malgoverno, il settimo paese industriale. Si tratta degli obiettivi ed apparecchi fotografici, dei binocoli, delle cineprese, dei giradischi, degli apparecchi stereofonici. Certo, lo «stereo» in una visione moralistica può essere considerato voluttuario, ma in un

paese moderno, che fa un giusto uso e consumo di musica, è invece un fatto normale.

Noi ci ribelliamo a questa imposta erariale di consumo del 16 per cento, anche perché riteniamo che l'industria italiana non possa essere agevolata dallo schermo di una misura protezionistica. Inoltre, la «filosofia» delle misure retroattive, oltre a colpire le scorte presenti nei singoli negozi e magazzini, incide negativamente su un mercato che comunque non è così vasto, così florido, come si vuol far credere con questo decreto.

Queste sono alcune delle riflessioni che noi svolgiamo su questo decreto, alcune riflessioni che volutamente si sono mantenute ai margini di quelle che la Camera degli esperti, e non dei deputati, ritiene le questioni centrali di questo decreto. L'abbiamo fatto volutamente perché riteniamo che da questo si possa arguire meglio come si sia di fronte ad una legislazione pericolosa e vessatoria, vessatoria per l'oggi e pericolosa per il domani. Vessatoria per l'oggi perché è fuori da un quadro chiaro di misure complessivamente articolate, di un progetto capace di essere convincente sul piano delle misure di giustizia, di equità e quindi di rigore. Pericolosa per il domani perché, proprio in quanto non ancorata ad un progetto complessivo, rischia di farci trovare tra pochi mesi ancora in una situazione di *deficit* pubblico, da colmare, e di nuove misure che a questo punto non sappiamo immaginare; dopo che si sono colpiti gli accendini delle casalinghe, dopo che si colpiscono, con questo spettro di ampiezza, sotto la voce «consumi voluttuari» beni i cui consumi non sono tali, non sappiamo che cosa si andrà a colpire. In realtà, non si riesce a fare quell'opera vera di rigore che consisterebbe nel colpire chi ha evaso le tasse, chi ha evaso l'IVA. E le cifre che leggiamo, da cui risulta che le dichiarazioni di IVA passano dalle 500 mila alle 300 mila, ci dicono che siamo di fronte non a un miglioramento, ma a un peggioramento della macchina finanziaria.

Allora, se tutto questo è vero, riteniamo

che questo decreto sia esemplificativo, come altri, peggio di altri, di una manovra che è destinata solo a tamponare. Ma questo corpo dei cittadini italiani, in cui vengono inseriti continuamente questi tamponi, diventa una figura non bella a vedersi. Riteniamo che questo modo di pensare debba essere interrotto in qualche misura, perché, altrimenti, non avremo neppure la possibilità un domani, come forze candidate ad un Governo alternativo, di poter operare, di poter essere credibilmente portatori di una proposta di rigore che, certo, occorre nel nostro paese; perché se una classe di governo che è sicuramente al termine del suo ciclo storico cerca, mimetizzandosi, mettendosi una pelle diversa dalla propria, di usare e bruciare tutti i possibili strumenti finanziari, economici, le risorse residue di questo paese, in noi fa nascere il terrore sacro che non ci sia successivamente possibilità di azione perché tutto sarà stato consumato: margini di credibilità, margini di possibilità di azione. I cittadini, infatti, dopo anni e anni di misure, di vessazioni di questo tipo, non saranno disponibili ad accettare neppure misure finalmente eque.

Questa è una delle ragioni per le quali noi respingiamo fortemente queste misure, che impediranno anche a chi vorrà candidarsi al difficile compito del risanamento del nostro paese di poter credibilmente e plausibilmente agire. Allora si sarà fatta *tabula rasa* di tutti gli strumenti a disposizione, si sarà colpito alla cieca e all'impazzata in modo tale che tutti, anche i portatori di piccoli privilegi, li difenderanno fino all'ultimo. Sappiamo infatti che sui privilegi si è fondato il sistema di potere nel nostro paese, dando a ciascun gruppo, e al limite anche a ciascun individuo, un piccolo privilegio, una piccola mancia. Siccome ci sono le grandi ingiustizie, anche chi è portatore di un piccolo privilegio lo difenderà fino all'ultimo, non volendo essere il primo ad essere colpito.

In questa situazione e con queste perplessità sulla manovra complessiva del Governo ed in particolare su questo de-

creto, diciamo il nostro «no». I nostri emendamenti saranno puntuali e precisi nel cercare di eliminare ciò che noi riteniamo costituisca ingiustizia, illegalità o elemento inopportuno e di colpire invece quegli aspetti che in questo decreto non si colpiscono e si mantengono nell'ombra.

Con queste valutazioni e con estrema chiarezza di fronte al Governo e alla maggioranza, auspichiamo che la Camera dica «no» a questo decreto, come agli altri della manovra economica, forse più odiosi e ancora più da battere (*Applausi dei deputati del gruppo radicale e del gruppo del PDUP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, nello svolgere la sua relazione l'onorevole de Cosmo ha riconosciuto onestamente la fondatezza delle critiche che, dal nostro punto di vista di oppositori ed interpreti dell'opinione pubblica, rivolgiamo al provvedimento al nostro esame.

Si legge, infatti, nel *Resoconto stenografico*: «I problemi della finanza pubblica sono sul tappeto ormai da molto tempo e certamente non si possono sanare facendo continuamente ricorso alla pressione del carico tributario, che non può essere esercitato oltre certi limiti. Gli effetti delle disposizioni prese con il provvedimento in discussione si fanno certamente sentire su molti settori della nostra economia, specie in questo momento di congiuntura non favorevole. Per cui è auspicabile che, per il risanamento della finanza pubblica, si provveda soprattutto ad un controllo più drastico dell'aumento della spesa pubblica e ad una sua migliore qualificazione verso finalità produttive per l'economia nazionale».

Naturalmente il relatore ha poi aggiunto che «le disposizioni del provvedimento al nostro esame sono coerenti con le linee di politica fiscale del Governo e ne costituiscono una prima attuazione». Comunque, anche il relatore per la maggio-

ranza, di fronte a questo provvedimento, si è trovato nella necessità di mettere le mani avanti e di denunciare che la manovra fiscale deve avere precisi limiti, al di là dei quali essa si risolve in un *boom-rang*, cioè in un calo della produttività, della possibilità di imposizione e quindi in un conseguente calo dell'entrata.

Antiche nozioni di scienza delle finanze ci dicono gli effetti dell'aumento delle aliquote sui comportamenti dei produttori, sulla quantità del prodotto o sulle diverse manifestazioni della produzione. Ma noi sappiamo che ad ogni imposizione di balzello fiscale corrisponde una reazione, se non uguale e contraria, certamente qualificata, da parte dei cittadini.

In questo caso siamo andati oltre i limiti di tollerabilità: lo sosteniamo, partendo dai presupposti individuati dallo stesso relatore per la maggioranza. E ciò per una serie di ragioni, ciascuna delle quali è in relazione alle diverse norme di cui il decreto-legge si compone, perché si tratta di uno di quei provvedimenti *omnibus* nei quali si è dato mano a tutto l'armamentario fiscale per cercare di raschiare, come si dice, il fondo del barile.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, voglio iniziare con una notazione veramente sconcertante relativa ai coefficienti di rivalutazione degli estimi catastali dei redditi dominicale e agrario dei terreni e di aggiornamento delle rendite iscritte nel catasto dei fabbricati previsti dall'articolo 1 del provvedimento in esame. Tali coefficienti portano drasticamente a 170 il moltiplicatore dei redditi, iscritti in catasto ai fini della determinazione dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, di quella sul reddito delle persone giuridiche e di quella locale sui redditi per il biennio 1982-1983, per la definizione dei redditi dominicali dei terreni e dei redditi agrari.

Evidentemente il Governo ha dimenticato quanto il Parlamento, anche se con la nostra tenace opposizione, ha deliberato in materia di contratti agrari. Il relatore certamente ricorderà la battaglia

aspra che abbiamo condotto contro la famigerata legge sui contratti agrari, la legge 3 maggio 1982, n. 203, rifacimento della non meno famigerata «legge De Marzi-Cipolla» del 1971. E il Governo avrebbe dovuto ricordare che l'articolo 9 di quella legge contiene una norma che si pone in rotta di collisione con la disposizione che fissa a 170 il coefficiente di rivalutazione per la determinazione dei redditi derivanti da terreni agricoli.

Infatti, all'articolo 9 si stabilisce che: «I coefficienti di moltiplicazione del reddito dominicale previsti dal secondo capoverso del citato articolo 3 della legge 10 dicembre 1973, n. 814, sono compresi tra un minimo di 50 e un massimo di 150 volte». È vero che ci sono poi 30 punti in più che possono essere fissati come coefficienti aggiuntivi da parte delle regioni o delle speciali commissioni, ma è fondamentalmente vero che i moltiplicatori attraverso i quali il reddito dominicale viene utilizzato per determinare i canoni relativi ai patti agrari vanno da 50 a 150 punti.

Ora, ad un piccolo proprietario agricolo, che fruisce di un reddito derivante dall'affitto di un fondo rustico, il cui canone di affitto non può andare oltre la cifra risultante dalla moltiplicazione del reddito dominicale per 150, voi imponete una imposta che si basa su un coefficiente di 170 per la determinazione del reddito dominicale.

Dovete spiegarmi come siete potuti incorrere in un infortunio di questo genere. Probabilmente gli uffici legislativi, che ignorano la legislazione vigente, ne sono i responsabili; quegli uffici legislativi ai quali, dalla sera alla mattina, il ministro, il sottosegretario o qualche direttore generale, telefona affinché siano elaborate le varie ipotesi per raggranellare maggiori imposte. Ecco, la prima ipotesi formulata sarà stata quella dell'aumento del moltiplicatore ai fini della determinazione dei redditi dominicali; e così facendo siete incorsi in questo clamoroso infortunio, che sottolinea l'incostituzionalità *in radice* dell'articolo 1 e l'inopportunità *in radice* di tale articolo per la parte

che riguarda la determinazione dei redditi dei terreni agricoli. Ve la siete presa proprio con questa povera e derelitta agricoltura, soprattutto con la piccola proprietà già tartassata dalla legge sull'affitto dei fondi rustici e ora devastata da un moltiplicatore, ai fini della determinazione della imposta sul reddito, che individua un reddito superiore a quello che dal fondo stesso se affittato si può trarre.

Naturalmente noi presenteremo degli emendamenti a questo articolo 1, emendamenti che non potranno essere ignorati dalla maggioranza, che non potrà certo convalidare l'autentica aberrazione costituita dal fatto che il reddito da voi fissato per legge è inferiore al moltiplicatore rilevante ai fini fiscali. Certo, se fossimo rimasti in regime di libera contrattazione, avreste potuto determinare il coefficiente di moltiplicazione dell'estimo catastale per definire il reddito dominicale che volevate; e poi... *imputet sibi* colui il quale ha contrattato in maniera tale da ottenere un reddito non remunerativo. Ma visto che — prima con la «legge De Marzi-Cipolla» e poi con la legge sui patti agrari — avete bloccato i redditi dei terreni agricoli, costringendo l'ammontare dei canoni entro una prigione inespugnabile di coefficienti per calcolare il reddito agricolo sulla base del reddito dominicale, a questo punto realizzate un'operazione assolutamente incostituzionale, certamente inopportuna, sicuramente contraria soprattutto agli interessi dei piccoli proprietari coltivatori diretti. Perché è chiaro che quanto sto dicendo non riguarda la grande impresa agricola o gli affitti di grandi proprietà agricole, ma riguarda tutta quella miriade di piccoli proprietari agricoli che ancora esistono e che hanno avuto la necessità — o la disgrazia — di affittare i loro terreni e che si trovano ora a piangere sul latte versato, e iugulati da un'imposta assolutamente intollerabile e sicuramente superiore al reddito che possono trarre dalla modesta somma investita nel classico pezzo di terra.

Questa osservazione basterebbe da sola a squalificare l'intero provvedimento, che

contiene nei vari articoli tutta una serie di infortuni, di incidenti di percorso, visto che non si salva nessun settore, avendo il Governo messo le mani in tutti, e che ha provocato devastazioni ed effetti contrari a quelli che si proponeva, cioè il reperimento di altro denaro. Non so quale sarà *a posteriori* il gettito fiscale. Quello derivante, per esempio, dall'aumento della tassa di circolazione delle automobili avrà una dimensione prevedibile, ma, sicuramente, anche un'incidenza negativa sulla vendita di autovetture, aggravando la situazione non florida del settore. Avrete raschiato il fondo del barile, ma solo dal punto di vista della immediata manovra di cassa, quella che vi costringe e vi spinge, essendo voi incapaci di contenere la spesa pubblica. Così siete costretti ad aumentare le entrate in qualsiasi modo, anche a costo di mettervi sotto i piedi deliberazioni prese dal Parlamento — come ho dimostrato un momento fa —, senza con questo realizzare una manovra economica.

Questo è il punto: non spacciate questo decreto-legge, questa congerie di balzelli per una manovra economica! Le manovre economiche sono realizzate nelle società moderne in maniera ben diversa, hanno altre prospettive. Diteci semplicemente che avete voluto adottare questo provvedimento perché la situazione del Tesoro è quella stessa per cui avete addirittura dovuto far ricorso ad una legge per ottenere un'anticipazione dalla Banca d'Italia, cioè ad un provvedimento che è tipico delle situazioni di emergenza e che, fino ad oggi, è stato adottato solo in caso di guerra. Se avete fatto tutto questo, non veniteci a parlare di manovra economica, perché una tale dignità non è attribuibile a questa decretazione d'urgenza e in particolare a questo decreto-legge.

Noi abbiamo sostenuto, per bocca dei colleghi Santagati e Pirolo, la totale incostituzionalità del provvedimento e in questa sede continuiamo a ribadire l'inefficacia, l'inefficienza, la dannosità. Non starò a ripetere le solidissime argomentazioni del collega Baghino a proposito dell'altro aspetto dell'articolo 1, rela-

tivo all'aumento dei coefficienti degli immobili a destinazione ordinaria e speciale, di tutti gli immobili in relazione alla possibilità della loro tassazione: sono argomenti che si ritorcono contro di voi e la vostra politica, contro quegli affidamenti che sul terreno politico-sociale il Presidente del Consiglio aveva dati! Non avete neanche terminato di annunziare una politica nuova e diversa per l'edilizia, che già avevate in cantiere lo strumento per colpirla. Quando i coefficienti subiscono un aumento del 40 per cento, ciò penalizza chiunque abbia deciso di investire (cattiva idea!) i propri risparmi nei mattoni, nei beni immobili, per proteggersi dall'inflazione! Certo, disinnescate un processo di risparmio che avrebbe dovuto essere incentivato affinché il risparmio stesso costituisse la premessa di una manovra di contenimento dei consumi e di generale ricostruzione del quadro economico per il superamento della fase recessiva. Il fatto è che la democrazia cristiana e tutta la maggioranza sono permeate da uno spirito (di cui si compiacciono), attraverso il quale ritengono di poter ricevere di momento in momento, di volta in volta, il consenso e l'opposizione non preordinata o pregiudiziale della sinistra, ed in particolare del partito comunista. Quindi, colpite i terreni, specie quelli agricoli, l'agricoltura e la proprietà della casa perché su queste cose ottenete dai comunisti che non pongano questioni pregiudiziali di costituzionalità, che vengono invece proposte dall'opposizione di destra, ecco la realtà!

Quando dovete raschiare il barile, continuate a farlo su posizioni di eversione, di trasformazione di determinate premesse che esistono nella società italiana, attraverso l'esaltazione delle quali potrebbe intravedersi un barlume idoneo a far luce sulla via di uscita dalla presente situazione di crisi. Ritenete di attuare una politica fiscale che non ha i caratteri della politica fiscale incentivante o tale da aumentare le entrate attraverso lo stimolo produttivo: vi compiacete della politica fiscale ottenuta con vecchi armamentari

assolutamente punitiva e tale da mortificare la produzione generale, il generale sistema produttivo: è una politica fiscale che — ripeto — non sostanzia alcuna manovra economica dignitosa. È una pura e semplice manovra di cassa con la quale reperite nel provvisorio, nel contingente e nell'immediato, mezzi di cassa per la tesoreria che è investita dalla valanga della spesa statuale quotidiana e delle occorrenze statuali della tesoreria stessa!

La nostra opposizione si giustifica per tutte le disposizioni del decreto e (prescindendo dai colpi bassi al lavoro autonomo, ai lavoratori autonomi, che sono stati ricordati, e che ricorderemo ancora quando interverremo sui singoli articoli) richiamo qui i colpi inferti all'industria automobilistica, al rinnovamento del parco automobilistico italiano e soprattutto al corretto uso del mezzo automobilistico, con l'ipertassazione delle macchine *diesel*, verso le quali i consumatori si orientavano perché risultava conveniente. Quanto alle imposte indirette, avete dimenticato il contenuto oggettivamente inflattivo delle disposizioni con leggerezza adottata in materia di IVA. Voi manovrate le aliquote dell'IVA, uscite quindi dalla rigida disciplina che dottrinari insigni postulano per l'imposta indiretta, per un'imposta a cascata, senza rendervi conto delle conseguenze vicine e lontane. Vi accontentate infatti del risultato immediato in quanto siete ancorati ad una politica generale economica ed a una politica tributaria miope e che ha come scadenza le esigenze e le necessità di cassa del Tesoro.

Vorrei soffermarmi sulla tassazione, sul ripristino cioè dell'imposta erariale di consumo in materia elettronica che colpisce un importante settore della nostra economia. Questa imposta, che non ha né capo né coda, ci porta indietro nel tempo. Voi denegate quindi tutta la vostra riforma tributaria degli anni passati, la quale aveva superato le imposte di consumo, senza pensare alle conseguenze. Noi sappiamo che il settore elettronico versa in gravissima crisi anche se ha delle notevoli possibilità di espansione. La

grave crisi deriva dal fatto che tale settore non è competitivo a causa della forte concorrenza da parte delle altre nazioni. Lo Stato ha dedicato molte cure all'industria elettronica; numerose provvidenze sono state infatti recepite da delibere del CIPI non lontane — mi riferisco a quelle dell'aprile 1982 —; vi sono piani di intervento per il risanamento e la ristrutturazione delle aziende e queste ultime — nei confronti delle quali lo Stato si è impegnato ad operare un risanamento attraverso delibere del comitato interministeriale per la produzione industriale — sono colpite dal balzello del 16 per cento a titolo di imposta erariale di consumo. Voi dite che tale imposta è diretta a gravare sul consumo di prodotti generalmente voluttuari; vi devo dire però che l'elettronica non è voluttuaria, se è vero come è vero che i mezzi audiovisivi e quelli elettronici in genere sono ricorrenti in infinite attività, anche in quelle didattiche.

Avete manovrato a manipolato una tabella nella quale sono compresi quasi tutti gli elementi, una tabella che continua a colpire ed a penalizzare pesantemente l'industria elettronica, una tabella alla quale ci opponiamo e nei confronti della quale abbiamo presentato degli specifici emendamenti al fine di salvare almeno le cose prodotte in Italia. Voi avete infatti colpito indiscriminatamente i prodotti provenienti dall'estero — e questa decisione potrebbe in qualche modo essere giustificata anche se non del tutto nei confronti dei nostri *partners* comunitari — e quelli nazionali. Avete quindi dato luogo ad una crisi del settore nel quale c'è aperta ribellione e nel quale vi sono tensioni fortissime di cui dovrete tener conto. Non possono infatti gli apparecchi elettronici essere definiti generi voluttuari sui quali esercitare la rabbia del legislatore fiscale che, essendo a corto di mezzi, è costretto a raschiare il fondo del barile. Quindi noi auspichiamo che da questo dibattito possa venire quanto meno una correzione di tutti gli articoli che riguardano l'industria elettronica nel senso degli emendamenti che noi ab-

biamo predisposto e presenteremo all'esame dell'Assemblea. Quello dell'industria elettronica è uno di quei settori nei quali il legislatore fiscale ha colpito se stesso, perché uccidendo la platea imponibile che deve erogare le imposte, egli uccide i risultati che vuole conseguire attraverso una imposizione maldestra e mal studiata.

Un altro terreno sul quale vi siete mossi male ed in maniera assolutamente insensibile è quello che riguarda i premi di assicurazione. In questa materia sono state espresse riserve all'interno della stessa maggioranza. Ricorderò quanto ha affermato il relatore Abete presso la Commissione industria, parlando dell'articolo 8. Egli non ha potuto fare a meno «di esprimere perplessità dovute al fatto che con esso è previsto un aumento del 50 per cento delle imposte sui premi di assicurazione, oltre che l'elevazione del diritto fisso a mille lire. La sua applicazione» — dice sempre il relatore Abete, membro della maggioranza — «comporterà pertanto un aumento dei premi della responsabilità civile auto che può essere misurato dalla differenza tra l'attuale aliquota del 7,50 per cento e quella proposta dell'11,25 per cento». Vi siete adeguati ad un aumento che avete avuto la bontà di contenere nel 25 per cento circa, sfondando il tetto del 13 per cento anche in questa occasione, tetto oltre il quale non dovrebbero aumentare né i prezzi né le tariffe.

Il relatore Abete, sempre in Commissione industria, ha fatto un'altra osservazione sul termine di decorrenza delle relative norme, «perché la loro immediata entrata in vigore complica enormemente la gestione contabile delle compagnie di assicurazione». Quindi non si tratta soltanto dell'aumento dell'aliquota, ma anche dell'aumento dei costi di gestione. Naturalmente, quando vi mettete in queste condizioni, non potete poi resistere alle compagnie assicuratrici che reclamano un aumento delle tariffe RCA. Noi abbiamo proposto una interpellanza al Governo perché ci dica il suo parere ed i suoi orientamenti in materia di aumenti

delle tariffe delle assicurazioni RCA chieste dalle compagnie stesse che, a nostro giudizio, non sono dovuti.

È naturale che se voi imponete balzelli la cui semplice applicazione comporta aumenti di costo, non dico che le compagnie abbiano ragione, perché i margini ci sono e ci sarebbero, ma le compagnie hanno argomenti per cercare di ottenere quegli aumenti che si vanno a ritorcere a danno dei consumatori ed in particolare degli automobilisti.

L'onorevole Abete osserva, inoltre, «che in campo assicurativo sono attualmente in vigore norme che prevedono ben 14 diverse aliquote. Sarebbe pertanto opportuno giungere ad una loro semplificazione, grazie a possibili accorpamenti». Questa è la fotografia della disorganicità con cui si muovono maggioranza e Governo sul terreno fiscale, seminando questo settore di numerose aliquote, di complicazioni e di disposizioni di difficile interpretazione per il cittadino comune. Tali aliquote, inoltre, non hanno nessun riscontro in positivi risultati, ma ottengono soltanto risultati del tutto negativi.

Pertanto la nostra drastica opposizione alla conversione di questo decreto ha la sua ragione d'essere nelle osservazioni di carattere generale che, insieme ai colleghi del gruppo, abbiamo l'onore di svolgere e soprattutto nelle osservazioni di carattere particolare che faremo intervenendo sugli articoli e nella illustrazione dei nostri emendamenti.

Alla maggioranza ed al Governo chiediamo di risparmiarci il trionfalismo sulle cosiddette manovre di politica economica generale. Noi non ci troviamo di fronte ad un disegno di politica economica generale, ma di fronte a vecchi armamentari ed al vecchio arsenale della imposizione tributaria, manovrato tutte le volte con singolare disinvoltura, colpendo a destra e a manca, e in maniera così indiscriminata da produrre effetti e risultati contrari a quelli che lo stesso Governo si propone.

Noi siamo fermi nella nostra denuncia circa l'incongruità della manovra economica generale del Governo; siamo fermi

nella nostra denuncia relativa all'incapacità del Governo di procedere al contenimento ed alla specificazione della spesa, incapacità che il Governo va concludendo ogni giorno. Attendiamo i risultati che voi avrete dal gettito di queste imposte che a pioggia fate cadere su tutti i contribuenti. Vi talloneremo in questa pseudomanovra, soprattutto nell'interesse dei contribuenti italiani, nell'interesse dei cittadini italiani che non ne possono più di essere vessati per avere, poi, la magrissima consolazione di apprendere che i denari che hanno versato attraverso le vessazioni (mi si passi l'assonanza di parole) non servono a nulla, se non a cercare di sanare in piccolissima parte quelle voragini della spesa pubblica che non sapete assolutamente chiudere (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Catalano. Ne ha facoltà.

MARIO CATALANO. Signor Presidente, signor sottosegretario, credo si imponga una valutazione complessiva sul complesso dei provvedimenti economici del Governo, anche alla luce dell'accordo raggiunto tra sindacati e Confindustria, auspice il ministro del lavoro Scotti.

Tra prima fase (cioè provvedimenti adottati dal Governo Fanfani prima delle vacanze) e seconda fase (quelli adottati a gennaio) si assicurerebbe al Tesoro, per ridurre il disavanzo del settore statale per l'anno in corso, il seguente gettito: 7 mila miliardi per i provvedimenti della prima fase e, quanto a quelli della seconda fase, 2 mila miliardi nel settore della sanità, 3600 nel previdenziale, 2 mila per l'imposta straordinaria ILOR, per un totale di 7600 miliardi. Quindi, tra prima e seconda fase si ottiene un totale di 15 mila miliardi che, aggiunti alla stima di 2 mila miliardi derivanti dal condono fiscale, assommano a 17 mila miliardi.

Il disavanzo pubblico è stimato dal Governo intorno ai 100 mila miliardi. L'obiettivo dichiarato dal Presidente del Consiglio è una riduzione del disavanzo di 30 mila miliardi, onde contenerlo in un

«tetto» di 70 mila miliardi, al fine, cioè, di mantenere il *deficit* del 1983 ai livelli nominali del 1982.

Ammesso che tutta la manovra non sia sovrastimata, come è accaduto altre volte, con i provvedimenti in questione siamo ad appena la metà dei 30 mila miliardi della riduzione richiesta. Certo, il Parlamento deve ancora approvare il disegno di legge finanziaria. Ma proprio questi decreti-legge hanno assalito e smembrato la legge finanziaria in tanti provvedimenti indipendenti, senza alcun senso e senza alcun nesso.

Da un punto di vista quantitativo, quindi, questi provvedimenti sono del tutto insufficienti a realizzare il riequilibrio economico e propongono una manovra disordinata, che colpisce a destra e a manca. Ciò è tanto più vero in quanto il Governo deve onorare ancora una cambiale, quella firmata con i sindacati, relativa alla modifica delle aliquote IRPEF, che comporta una riduzione del gettito IRPEF di circa il 40 per cento del totale.

Una prima considerazione, quindi: la sola restituzione del *fiscal drag* per un anno ai lavoratori dipendenti riduce del 40 per cento l'intera manovra IRPEF del Governo. Questo dimostra quale sia la politica fiscale di questo Governo.

Ma un giudizio più importante è che non è possibile che la politica governativa eluda il problema di fondo, e cioè l'analisi qualitativa dell'entrata in rapporto alla spesa. Quali sono le ragioni di fondo di un disavanzo così ampio? Il costo del lavoro? Soltanto una distorta concezione corporativa e di classe ha potuto per anni suonare questa grancassa. E oggi, dopo l'accordo stilato tra Confindustria e sindacati, vedremo quali risultati il Governo raggiungerà in termini di disavanzo. La verità è che il Governo è incapace di venire a capo della situazione, perché non può tagliare, verso il suo blocco sociale-elettorale e nei confronti della macchina statale che ha costruito, gli sprechi, i parassitismi, l'irrazionalità e l'improduttività della spesa pubblica; perciò non sa fare altro che inasprire fiscalmente, ed in modo ingiusto, le

imposte sui redditi di lavoro, e non sa razionalizzare ed indirizzare verso la ripresa la politica di spesa. Valga per tutti l'esempio della sanità: che senso ha aggredire il peso eccessivo della spesa sanitaria dalla parte dell'entrata se non quello di chiamare i cittadini a contribuire al continuo disavanzo dato dagli sprechi del sistema sanitario e dai mille corporativismi, a danno delle conquiste sociali dei lavoratori?

Facendo una valutazione attenta, verosimilmente si arriverà nel 1983 ad un disavanzo di 95 mila miliardi, il che porterà per quest'anno ad un ulteriore aumento dello 0,5 per cento. Questo dato va visto anche alla luce dell'iniziativa del Governo di chiedere alla Banca d'Italia un'anticipazione di 8 mila miliardi: questo, cioè, è un segno, in altre parole, della consapevolezza anticipata da parte del Governo di dover fronteggiare per il 1983 un disavanzo superiore a quello del 1982. E questo mi pare il risultato più vero di questa manovra.

Rivolgiamo pertanto a questa manovra politica la critica di essere insufficiente a coprire concretamente e seriamente il disavanzo, incapace di ridurre progressivamente — come pure il Governo da un paio di anni proclama di voler fare — l'incidenza del disavanzo sul prodotto interno lordo. E questa incapacità si manifesta soprattutto in direzione di una corretta politica di spesa. Quando infatti andiamo ad esaminare la politica di spesa del Governo, vediamo che i tagli sono essenzialmente in direzione delle spese produttive, riguardano quelle voci e istituti della politica di spesa del Governo che vanno a finanziare investimenti da capitale. Questo, ormai, è diventato un dato non più accidentale e occasionale della politica economica del Governo, un dato strutturale.

Ne deriva l'incapacità di assicurare un minimo di strategia di ripresa e di sviluppo. È in questo quadro che va dato allora un giudizio sull'accordo per il costo del lavoro; ogni valutazione sarebbe altrimenti alquanto arbitraria. Tale giudizio va espresso, cioè, non solo in rap-

porto a quelle che pur erano le legittime aspettative delle parti, ma anche in relazione all'equilibrio che si è realizzato rispetto alla possibilità di impostare una politica diversa e di svolta degli indirizzi economici del Governo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
OSCAR LUIGI SCÀLFARO

MARIO CATALANO. Qui è la chiave del giudizio totalmente negativo che abbiamo dato sull'accordo. In primo luogo non c'è dubbio che l'aspettativa dei lavoratori era molto diversa. È certo che, quando si è vista una mobilitazione così ampia, così profonda, così unificata nel paese, ciò doveva essere interpretato come spia, come segnale, come indirizzo chiaro e reale alle forze politiche e al Governo. C'è stata una mobilitazione molto ampia non appena si è intravista la possibilità di una copertura politica della sinistra a queste legittime aspirazioni dei lavoratori.

Questo accordo realizza invece meno di quanto i lavoratori avevano rifiutato durante la consultazione sulla piattaforma proposta dai sindacati.

In secondo luogo — motivo, a me sembra, assolutamente decisivo —, questo accordo si inserisce nel quadro di una politica governativa, a causa della quale i lavoratori vedono vanificata ogni possibilità di determinare una politica diversa. Questo accordo, infatti, non modifica assolutamente gli indirizzi complessivi di politica economica. Il senso generale della manovra del governo è quello di proseguire nella selvaggia rapina fiscale per il reperimento delle risorse, essendo incapace di determinare una diversa politica della spesa. Si tratta dunque di una linea non idonea a ridurre il disavanzo, né soprattutto ad avviare una politica di investimenti e di sviluppo.

Perciò siamo preoccupati che un accordo di questo tipo possa o voglia significare, ad esempio nelle intenzioni degli imprenditori e del Governo, la breccia aperta per scardinare, prima o poi, quegli

istituti di difesa del reddito da lavoro dipendente, come unica variabile utilizzabile dalla politica governativa per un recupero di risorse ai fini della copertura del disavanzo. All'indomani dell'accordo, infatti, non si è avuta una correzione di rotta per quel che riguarda un più equo e razionale recupero e utilizzo delle risorse.

Noi pensiamo, signor Presidente, che la situazione richieda scelte di tutt'altro genere. Solo in presenza di una diversità qualitativa e quantitativa della politica di prelievo da parte dello Stato si potrà venire a capo di un diverso indirizzo per quanto riguarda i consumi e la possibilità di spostare realmente quote di risorse dai consumi agli investimenti. Siamo cioè dell'avviso che solo se ci si rivolgerà a ceti sociali diversi da quello dei lavoratori dipendenti si potrà avviare una politica diversa dal lato delle entrate, che intacchi i patrimoni consistenti consolidati in questi anni. Per questo insistiamo sulla necessità di una imposta sul patrimonio, come possibilità di prelievo diverso delle risorse necessarie per una ripresa economica; e siamo anche convinti che soltanto una pianificazione, in settori industriali nuovi e avanzati o da risanare, della politica di spesa, che indirizzi diversamente la propensione al consumo della gran parte dei cittadini, possa determinare quello che sempre si chiede e sempre si spera, ma che il mercato spontaneamente non assicura, cioè l'effettivo spostamento di risorse in direzione degli investimenti produttivi.

Ecco perché noi caratterizziamo la nostra impostazione di battaglia su questi decreti su due assi fondamentali. In questo periodo non abbiamo mai proposto, ad esempio, emendamenti che determinassero un allargamento del disavanzo pubblico. Siamo infatti convinti che la necessità di ingenti risorse, renda improponibile una redistribuzione del reddito all'interno del paese, perché questo indubbiamente inciderebbe immediatamente e direttamente sui livelli di risparmio, quindi sull'inflazione e sul disavanzo.

Siamo però convinti, proprio al fine di determinare un effettivo spostamento dai consumi agli investimenti, di dover impostare la nostra battaglia ad una rigida difesa dei redditi medio-bassi e colpire soprattutto i redditi medio-alti per il reperimento delle risorse. Per questo cercheremo di impedire ogni manovra sui redditi medio-bassi, sui larghi consumi delle masse popolari, mentre favoriremo una politica fiscale diretta a colpire quei redditi che oggi possono e debbono essere costretti a contribuire seriamente e concretamente ad una politica di risanamento e di ripresa.

L'aspetto più rilevante del provvedimento al nostro esame è la sua eterogeneità; infatti, si prevedono — come dicevo all'inizio — una serie di misure indiscriminate che colpiscono senza un rigore e una razionalità precisa. Si passa, ad esempio, dalla rivalutazione dei redditi catastali alla riforma dell'IRPEF, dai recuperi di base imponibile alla modifica del regime IVA, rendendo in questo modo difficile ricostruire una linea unitaria nella manovra del Governo.

Questa congerie di misure dovrebbe fornire un gettito di 4.320 miliardi di lire, buona parte dei quali a copertura del recente accordo sul costo del lavoro; in sostanza, ci troviamo di fronte a provvedimenti contraddittori del Governo, il quale con ulteriori balzelli tenta di rifinanziare una spesa continuamente crescente.

Le stime di numerosi economisti divergono a questo proposito con quelle del Ministero delle finanze e tendono a quantificare il gettito previsto da questo decreto in misura ben inferiore. Non vorremmo, signor sottosegretario, ritrovarci di fronte a quella manovra che è stata portata avanti già con il condono con previsioni sovrastimate e con la conseguente necessità per il Governo di provvedere con altri decreti-legge.

Va altresì chiarito che su un punto soprattutto — la riforma dell'IRPEF — l'intervento del Governo, che neppure in Commissione è riuscito a superare contraddizioni e diatribe dell'ultima ora, appare in ritardo e probabilmente insuffi-

ciente a garantire i redditi medio-bassi dal *fiscal drag* nel medio periodo. In relazione alla questione dell'accordo sul *fiscal drag* contestiamo la quantificazione delle cifre che ci vengono fornite per quel che riguarda la restituzione effettiva per l'anno 1983. Temiamo inoltre che, superata la fase dei benefici che vengono ai lavoratori in virtù dell'accordo per il 1983, ci sia nel 1984 una ripresa, forse ancora più selvaggia, dello stesso *fiscal drag*.

Quanto al resto della manovra, a misure parzialmente condivisibili si accompagnano norme, oltre che prive di respiro, fortemente discriminatorie. È questo il caso di numerosi balzelli, che colpiscono tutta la platea dei contribuenti, ed in quanto tali sono regressivi.

E ci preme rilevare ancora un altro punto: ci sono misure, in questo decreto, che colpiscono settori fortemente in crisi, per i quali il Parlamento ha approvato misure di sostegno, come il settore dell'elettronica civile (la famosa REL), che non sono state adeguatamente e tempestivamente finanziate dal Governo.

Qui rientriamo nella critica che facevo prima, a proposito del fatto che la politica di spesa del Governo finisce per punire fondamentalmente gli investimenti. Il caso della REL lo sta a dimostrare: il Governo è in ritardo nel perseguire seriamente e concretamente la politica di ristrutturazione, salvataggio a difesa dell'industria elettronica, decisa dal Parlamento, riguardo ai finanziamenti previsti.

Ma l'elemento più paradossale è che non soltanto c'è una politica di spesa che punisce gli investimenti e, in questo caso, i processi di ristrutturazione; ma con la tassazione indiscriminata di tutti i consumi dell'elettronica si colpisce soprattutto la nostra industria. È vero, signor sottosegretario, che la quota di produzione dell'industria elettronica nazionale, per quanto riguarda l'intero consumo interno di prodotti elettronici, è pari, mi sembra, al 15-20 per cento, mentre il resto è assicurato dalle grandi imprese estere; però, per un settore come questo, non c'è

dubbio che, prima di pensare a grandi conquiste sui mercati esteri, è importante che sia assicurata una maggiore progressività per quanto riguarda quote di mercato interno. La base di espansione di ogni industria è la propria quota di mercato nazionale, per poter seriamente e concretamente gareggiare con l'estero.

Per prodotti come quelli dell'elettronica, allora, una cosa è istituire dazi per le industrie estere, e quindi compiere un'operazione di protezionismo; altra cosa è invece mettere una tassa sui consumi, che colpisce tutti i produttori, ma che rispetto al complesso del consumo interno colpisce assai di più l'industria nazionale — in crisi, e non adeguatamente finanziata — rispetto ai prodotti esteri, che hanno un enorme vantaggio, e su cui il peso fiscale è minimo, rispetto ai prezzi competitivi che riescono a praticare nel nostro paese e quindi al volume delle vendite.

Questo esempio dell'industria elettronica è una spia della politica governativa, incapace di direttive concrete e reali, di investimenti e di finanziare una legge, approvata dal Parlamento, di salvataggio industriale; punitiva nei confronti della propria industria nazionale, e totalmente in favore di industrie estere nel proprio mercato. È quindi una politica che non può favorire un serio e reale sviluppo, perché scoordinata e contraddittoria, che sa soltanto incidere dal lato delle entrate in termini ingiusti, irrazionali, una politica che tenta, fondamentalmente, di modificare i rapporti tra le classi fin qui consolidati.

Non aggiungo altro, se non che intendiamo condurre a fondo una battaglia contro tale politica.

I recenti provvedimenti e anche i recenti accordi dicono che, se il Governo persegue una politica in questa direzione, allora i sacrifici saranno molto più duri di quanto all'atto della firma non sia stato detto alle controparti, in primo luogo ai lavoratori dipendenti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mennitti. Ne ha facoltà.

DOMENICO MENNITTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, mi limiterò ad alcune considerazioni di carattere generale su un provvedimento che in parte è stato esaminato da altri colleghi del mio gruppo, e che in maniera più particolareggiata esamineremo quando si passerà agli articoli.

Intendo subito affermare che questo provvedimento è sicuramente lo strumento più importante della prima manovra economica messa in atto da questo Governo. Ma l'attuale Governo succede ad un altro che è caduto proprio nel momento in cui ha presentato i due più importanti strumenti della manovra economica: i disegni di legge finanziaria e di bilancio. Va stabilito, pertanto, se il nuovo Governo presenti, dal punto di vista della propria «filosofia», nonché dal punto di vista degli strumenti attuativi, qualche aspetto programmatico diverso da quelli sottoposti al nostro esame dal Governo precedente.

Ritengo che, dal punto di vista sostanziale, non vi siano novità che meritino di essere sottolineate: lo strumento è quello del decreto-legge; la «filosofia» è quella di ricorrere il più possibile alla pressione fiscale per la raccolta indiscriminata di risorse che hanno una sola destinazione: non quella degli investimenti, ma quella finalizzata a ripianare i *deficit* che esistono soprattutto nella situazione della finanza pubblica italiana.

Questo è un primo dato fondamentale. Abbiamo superato anche la prospettiva dei cosiddetti due tempi: quello della raccolta e quello dell'investimento. Oggi siamo ad una raccolta indiscriminata, perché si tenta di porre un argine alla crisi del cosiddetto Stato fiscale e assistenziale. Questa crisi indubbiamente esiste, e noi non provincializzeremo il discorso fino al punto di ritenere che sia un fatto specifico della nostra nazione. Si tratta sicuramente di una crisi di proporzioni molto vaste, ma tuttavia è indubbio che nel nostro paese essa assuma alcuni caratteri specifici che meritano di essere esaminati.

La prima domanda è se si possa in effetti porre un argine a questo fenomeno, per il quale le uscite si evolvono in maniera più rapida delle entrate, realizzando soltanto una rincorsa delle entrate attraverso l'inasprimento del sistema fiscale. La prima risposta che bisogna fornire è che la rincorsa delle uscite attraverso le entrate rappresenta una componente della crisi, perché non sortisce altro effetto che devitalizzare la vita economica del paese.

Noi ci troviamo di fronte ad un provvedimento che, colpendo alcuni settori — soprattutto quello dei lavoratori autonomi, che ancora «tira» — nonché alcune industrie che meriterebbero ben altro trattamento, tende a devitalizzare il sistema economico del nostro paese.

Questa è la prima accusa fondamentale che noi rivolgiamo, e che testimonia la validità di una battaglia che stiamo svolgendo in termini parlamentari, e che intendiamo rendere ancora più aspra nel momento in cui dovremo affrontare le singole misure contenute in questo decreto; paragonabile ad un treno che passa, sul quale si è caricato tutto quello che si doveva caricare. Debbo dire che, obiettivamente, questa crisi non è soltanto italiana. È presente negli Stati Uniti con Reagan, in Gran Bretagna con la signora Thatcher, addirittura in Germania, dove la fine della collaborazione tra socialdemocratici e liberali è stata determinata dalla diffusa preoccupazione di questo fenomeno che si andava manifestando anche in quel paese. Ma che cosa accade? Che negli altri paesi vi è un tentativo di porre un argine a questi fenomeni, ed è un tentativo che si realizza anche con inversioni di tendenza sul piano economico, con nuove formule di carattere politico. In Italia, invece, le formule politiche sono sempre le stesse e le classi politiche sono buone per tutte le stagioni, per cui ci troviamo sostanzialmente di fronte all'ingovernabilità del nostro sistema politico che costituisce appunto un caso specifico e preoccupante.

Quindi, anche il riferimento ad una situazione di carattere generale ci lascia

profondamente inquieti, perché in Italia la possibilità di riferirsi ad elementi di carattere internazionale costituisce pretesto per realizzare interventi utili, ed anzi per continuare ad andare avanti sulla base delle iniziative che fino a questo momento sono state assunte. Allora ciò che noi chiediamo è questo: nel momento in cui non sarà più possibile torchiare i redditi medio-alti che cosa accadrà in questo paese? Quando, cioè, saranno aggrediti anche quei redditi che non offrono margine ad una torchiatura fiscale, che cosa accadrà? Quello che sostanzialmente sta accadendo. Vale a dire che si metterà in moto un meccanismo di rivolta fiscale che porterà sostanzialmente ad abbattere un tipo di sistema, anche politico, che opera in questo senso e in questo modo. È appunto il problema che noi rileviamo come un fatto molto inquietante per la vita del paese. Perché la verità è un'altra: la verità è che non si possono accrescere impunemente i trasferimenti dai settori dinamici a quelli più inerti della società, e che noi abbiamo operato, anzi la classe dirigente politica in Italia ha operato, disincentivando continuamente chi lavora di più per assistere le fasce improduttive. Purtroppo è in questo modo che i sistemi incapaci di rimediare agli squilibri strutturali della società cercano di acquistare il consenso, soprattutto delle fasce più povere, cercano cioè di acquisire, in questo modo, una propria legittimazione. È accaduto, per esempio, che la democrazia cristiana nel mezzogiorno d'Italia ha acquistato per lunghi anni consensi e voti concedendo pensioni a invalidi civili, veri e falsi. E questo oggi è uno degli elementi distorsivi del nostro sistema pensionistico, del nostro sistema assistenziale, che viene indicato da tutti quanti proprio come un elemento che determina grande difficoltà. Noi riteniamo che questo dato vada appunto affrontato in termini di grande serietà. Si vogliono realizzare delle entrate torchiando alcune categorie che operano concretamente in Italia. Invece, quali situazioni di ridimensionamento del debito pubblico si potrebbero

realizzare con interventi che portassero rigore soprattutto nel comportamento di coloro i quali presiedono alla spesa pubblica? Voglio fare un riferimento che mi sembra molto pertinente. Il Governo — nel momento in cui ha presentato al Parlamento un decreto per la restrizione del debito pubblico — si è rivolto ad un settore, come quello della scuola, dove, per altro, ritengo non ci siano mai stati sperperi, o almeno sperperi tali da far gridare allo scandalo. Per ridurre il debito pubblico la prima proposta, significativa anche questa, è stata di contenere l'ampliamento dell'attività scolastica, un problema che riguarda soprattutto il Mezzogiorno; ed è stata anche quella di superare il limite dei trenta alunni per formare una classe, che è veramente un problema di civiltà.

Questo è un gravissimo passo indietro che si compie! Quale capacità di restrizione del debito pubblico sarebbe stato possibile ottenere, se invece si fosse realizzato un serio intervento su quei centri incontrollabili di spesa che sono gli enti locali? Basterebbe che si attuasse in Italia un controllo che, invece di essere politico, come è oggi, fosse un controllo giuridico. Oggi, gli atti degli enti locali sostanzialmente non sono controllati da nessuno, determinando così una corsa allo sperpero, che viene ogni giorno registrata, con sempre maggiore scandalo, soprattutto dalle popolazioni amministrate.

Cosa dire poi di quell'altra grave situazione di sperpero che si riconosce ampiamente nella riforma sanitaria? Tutti affermano che l'aumento del debito pubblico è diventato incontrollabile, o strutturale, come si dice oggi, proprio a causa della riforma sanitaria, ma nessuno ritiene di assumere, in relazione a questo problema, che è senz'altro tra i più gravi e delicati per la vita di un paese moderno, provvedimenti drastici e rigorosi. Cosa significa affermare che non si può tornare indietro? Innanzitutto bisognerebbe dimostrare che si è andati avanti, cioè che la riforma sanitaria che è stata realizzata rappresenti veramente un passo avanti per la tutela della salute del cittadino.

Siamo di fronte, invece, ad una spesa non più controllata, al deterioramento dei presidi sanitari, cioè ad una situazione estremamente più grave di quella precedente, e non si riesce a trovare la possibilità di intervenire per eliminare una delle fonti gravissime di sperpero esistente nel nostro paese.

Cosa dire di quelle che abbiamo definito spese superflue? Nei giorni scorsi è stata pubblicata una ricerca, promossa dal nostro gruppo, tendente a stabilire quali possibilità concrete esistono per ridurre le spese superflue che gravano sul bilancio dello Stato. Ci riferiamo a tutto quel sottobosco che gravita intorno al potere e che, sostanzialmente, assorbe risorse senza rendere nulla, in termini di servizi, all'interesse generale. Anzi, il Presidente del Consiglio, dopo aver adottato il decreto-legge in esame, si è rivolto agli organi di informazione affermando che non avrebbe voluto assumere un provvedimento così pesante e così difficile, dimenticando che esiste una possibilità per non gravare sui cittadini: quella di intervenire rigorosamente per ridurre un debito pubblico che indubbiamente rappresenta un fenomeno moderno di grande complessità, ma che pure potrebbe essere realisticamente ridotto con interventi che riaffermassero il principio della responsabilità e del rigore.

In questi giorni, ad esempio, alla Camera si è svolto, e si sta svolgendo (terminerà domani) un dibattito molto acceso relativo al sistema delle partecipazioni statali. Certo, vi sono problemi gravissimi come quello della presidenza dell'ENI, che abbiamo affrontato perché diversamente non si può pretendere di risolvere gli altri problemi; ma vorrei ricordare a tutti i colleghi presenti che i problemi delle partecipazioni statali non sono soltanto relativi alle presidenze degli enti di gestione e delle società operative, bensì soprattutto alle gestioni, molte delle quali gridano allo scandalo, senza che vi sia una possibilità di intervento, anche perché la mancanza di autonomia da parte dei dirigenti delle partecipazioni statali non consente al potere politico di rendere

conto degli errori gravissimi che sono stati compiuti.

Quasi nessuno ricorda — qualcuno lo ricorda in modo molto vago — che nel nostro paese, dove le emergenze morali sono sempre richiamate da tutti i governi, esistono poi situazioni estremamente inquinate anche dal punto di vista della moralità, sulle quali le domande poste rimangono senza risposte adeguate. Bisognerebbe cominciare, anzi continuare a chiedersi cosa sia costato al sistema creditizio il *crack* del Banco Ambrosiano; bisognerebbe soprattutto chiedersi cosa i vari governi abbiano fatto per stabilire quanto è accaduto in materia di finanziamenti, estero su estero, che l'ENI ha concesso alle banche di Calvi; bisognerebbe continuare a chiedersi tutto quello che non ci chiediamo più, anche in rapporto, ad esempio, ad un altro problema, quello della scandalosa operazione del gas algerino.

L'aver supposto l'esistenza di un retroscena, come accade sempre in Italia, ha finito con il distrarre l'attenzione da un evidente, dichiarato ed arbitrario elemento distorsivo introdotto nella nostra economia. Anche se dovessimo prendere per buone le dichiarazioni del Governo, e cioè che gli algerini spenderanno poi in Italia il sovrapprezzo che noi gli regaliamo a spese dell'erario, si avrà comunque un trasferimento di reddito non giustificato dai cittadini alle aziende cui gli algerini si rivolgeranno per le forniture. Tanto per fare un esempio, che poi è quello più calzante, avremo un trasferimento di reddito dai cittadini alla FIAT, senza che questo sia stato autorizzato e chiaramente evidenziato da alcuno.

Sono, quindi, elementi estremamente inquietanti, rispetto ai quali noi rispondiamo soltanto con una manovra fiscale. Questa è una manovra antica come il mondo, fra le più inique che si siano mai registrate, perché, nell'incapacità di intervenire adeguatamente sulle situazioni che richiedono impegno e rigore, si interviene a danno dei cittadini, i quali non hanno adeguate possibilità di reagire.

Ma questo sistema — come ho rilevato — devitalizza l'economia; e oggi ci troviamo di fronte a settori industriali, anche di grandissima rilevanza, che richiedono aiuti ed incentivi da parte dello Stato, e che, invece, vengono ancora una volta penalizzati; ed è stato già fatto il riferimento al settore dell'automobile, in rapporto al quale abbiamo vissuto, anche nelle aule parlamentari, giornate molto inquietanti. Si tratta di un settore che in Italia non si riesce a far decollare, perché i piani elaborati restano studi interessanti, ma non riescono a reperire adeguati supporti legislativi e, soprattutto, finanziari.

Si è parlato lungamente dell'industria elettronica, penalizzata anche da irresponsabili decisioni politiche assunte a suo tempo. Oggi nessuno più ricorda quanto è costata, all'industria elettronica, la decisione di ritardare l'inizio delle trasmissioni a colori in Italia. Ebbene, questa industria, che è stata messa in condizioni di estrema difficoltà, oggi viene ancora penalizzata da un tipo di intervento che non ha altra logica se non quella di una raccolta di denaro al fine di coprire i vari *deficit* che si sono determinati.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

DOMENICO MENNITTI. Ebbene, noi abbiamo ritenuto di assumere, anche in questa circostanza, una posizione che testimonia la capacità del nostro partito di interpretare le esigenze di coloro che lavorano onestamente portando il contributo della propria attività.

Sosteniamo che la conclamata guerra contro l'inflazione non si conduce in questo modo, ma, al contrario, realizzando le condizioni che nel nostro paese non si sono realizzate. Nessuno mai deprecherà a sufficienza il lungo tempo inutilmente trascorso con il precedente Governo, quando sono stati sostanzialmente bruciati i cosiddetti tempi del riflusso. Si è verificata una di quelle pause nella

storia che devono essere utilizzate per rimettere a posto le cose e predisporre, soprattutto, dei piani di sviluppo dell'economia e dell'occupazione; sono stati bruciati sostanzialmente quei tempi e siamo giunti poi, per i nodi più importanti (si consideri anche quello del costo del lavoro), a decisioni adottate all'ultimo momento, basate esclusivamente sul compromesso. È falsa, infatti, l'interpretazione governativa che intende accreditare questo accordo sul costo del lavoro come uno strumento capace di aprire una nuova era sul piano dei rapporti industriali.

Avremmo potuto raggiungere questo risultato rivedendo la struttura del salario e offrendo veramente una possibilità di valutazione del merito e delle capacità; invece ci troviamo, come sempre, a rincorrere all'ultimo momento le situazioni, di fronte alle quali manifestiamo l'improvvisazione di sempre, che è l'eterno miracolo, ma che è anche l'eterna incapacità di risolvere i vari problemi in modo completo.

Non scenderò nell'esame dettagliato delle varie norme; intendo piuttosto riferirmi — l'argomento veniva poco fa richiamato anche dal collega Catalano — a quella disposizione che crea delle difficoltà per il settore delle assicurazioni.

Molte volte, in questa materia, ci lasciamo andare un po' tutti a interpretazioni che ripetono luoghi comuni. Qui si è in presenza di difficoltà che sono insuperabili, in particolar modo per quelle agenzie che, per contratto, hanno a proprio carico tutte le spese di gestione e di amministrazione del portafoglio, e tutte quelle che sono connesse alla produzione ed alla vendita. Si tratta, cioè, di agenti che devono restituire ai propri subagenti, produttori e procacciatori d'affari, addirittura 90 lire su 100 della provvigione lorda che percepiscono dalle imprese, e che, con le restanti 10 lire, devono provvedere alle spese per gli impiegati amministrativi e per la gestione del portafoglio. L'applicazione di questa norma comporterebbe un prelievo superiore all'intero ammontare dei ricavi netti di pertinenza

delle agenzie generali e si avrebbero quindi conseguenze gravissime per la liquidità delle agenzie stesse. Va detto inoltre che questo prelievo provocherebbe anche enormi crediti d'imposta; e sappiamo bene quali siano i ritardi nella restituzione delle imposte pagate in più. È anche questo un elemento purtroppo sempre presente nella realtà del nostro paese.

Fatto questo specifico riferimento, vorrei concludere dicendo che la moltiplicazione dei balzelli (di questo si tratta) e anche dei feudi che sono autorizzati ad imporli rappresenta un colpo molto duro alla riforma tributaria e un preoccupante incremento della incertezza della condizione fiscale. E quando si determinano situazioni di questo genere si va incontro a conseguenze incontrollabili.

La nostra opposizione a questo decreto è dunque opposizione ad una manovra fiscale che non contiene alcun elemento di novità rispetto a quella del precedente Governo, caduto su questo problema; il Governo attuale (che ha in questi giorni vissuto momenti di gravissima tensione) non garantisce altro che la continuazione della vecchia impostazione spadoliniana. E anche sul piano dell'iniziativa rappresenta una riproposizione dell'antico immobilismo, quello che portò il Governo Spadolini, ed oggi porta il Governo Fanfani, ad essere nella sostanza governi di mediazione e non di proposta. Il paese ha invece bisogno di interventi radicali e drastici: con la nostra opposizione, noi riteniamo di rappresentare anche questa esigenza (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bernardini. Ne ha facoltà.

VINICIO BERNARDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il nostro partito ha da tempo espresso un giudizio negativo sulla manovra che il Governo sta portando avanti con i numerosi decreti-legge emanati. È una manovra che tende a far pagare prevalentemente o solo ad una parte del paese, ai lavoratori, i costi della

crisi; e che a questa caratteristica di iniquità aggiunge anche il difetto non trascurabile di essere inadeguata e insufficiente per una qualunque politica di superamento della crisi e di rilancio dell'economia.

La parte del decreto che riguarda le misure fiscali (e che in qualche aspetto, purtroppo marginale, risulta — purché si introduca qualche modifica — meno negativa delle altre) non fugge a questo giudizio complessivo. Né può farci mutare opinione sul decreto in esame (per i motivi che cercherò di spiegare più avanti) il fatto che il Governo proponga di introdurre, con un emendamento all'articolo 4, il contenuto dell'accordo Governo-sindacati in materia di fisco.

Siamo di fronte a misure che investono una serie notevole e disordinata di tributi e di settori economici: tributi locali, tassazione della casa, degli accendini, della benzina, del gasolio; proroga dell'addizionale dell'8 per cento sugli interessi dei depositi bancari e sull'ILOR; tassazione dell'agricoltura e delle imprese minori, aumento delle tasse di registro e così via.

Queste norme rappresentano la dimostrazione più lampante della mancanza di una qualsiasi strategia fiscale che, puntando, come è necessario, ad un aumento del gettito, cerchi di ripartirlo equamente e di portarlo allo stesso tempo ad un livello più rispondente alle esigenze di ripresa e di sviluppo dell'economia e dell'apparato produttivo.

Noi comunisti avevamo chiesto che l'esame del decreto fosse preceduto da una relazione del ministro non solo sul quadro complessivo delle misure fiscali, ma anche sulle linee di politica tributaria del nuovo Governo, non potendo certo essere sufficienti le poche righe contenute nella dichiarazione del Presidente del Consiglio, del resto sconfessate il giorno dopo proprio dal ministro delle finanze quanto ad una parte non certo secondaria, quella dell'*una tantum* sui redditi da lavoro non dipendente, per la quale veniva indicato il gettito (5500 miliardi) ed anche la probabile aliquota (9 per cento).

Perché queste clamorose contraddizioni, questi improvvisi mutamenti? Derivano dalle bizzarrie del ministro, dal cedimento a pressioni corporative, da più meditate riflessioni, dal continuo ed intollerabile mutare delle cifre della finanza pubblica? Può darsi che qualcosa di ciò vi sia, ma sarebbe profondamente errato pensare che questi elementi, singolarmente o tutti insieme, siano la causa principale. La verità (è un primo rilievo che serve a capire le nostre critiche e le nostre proposte di modifica) è che dalla riforma del 1972-1973 in poi è mancata una vera politica tributaria che, facendo leva sugli aspetti positivi della riforma, sapesse adeguare l'entità del gettito ai livelli necessari per evitare un andamento divergente rispetto a quello della spesa e rispettando quei criteri di equità e progressività stabiliti nella nostra Carta costituzionale, sapesse accompagnare e stimolare lo sviluppo economico e sociale di un paese con un'avanzata struttura industriale che doveva essere salvaguardata e continuamente rinnovata; una politica che ponesse inoltre l'amministrazione finanziaria, la cui riforma doveva addirittura precedere — come del resto da più parti e da autorevoli uomini di Governo si sosteneva già nel corso dei lavori preparatori della riforma — e non seguire quella dei tributi, in condizioni di efficienza.

Tutto ciò non è avvenuto e le conseguenze stanno sotto gli occhi di tutti: il sistema tributario è rigido, non manovrabile a scopi di politica economica e di misure congiunturali, incapace di fornire un gettito adeguato ai bisogni della finanza pubblica e di impedire una forte evasione: il sistema, in definitiva, è profondamente iniquo. I provvedimenti all'esame del Parlamento, non solo da parte delle opposizioni, ma da tanti esponenti qualificati della stessa maggioranza, hanno ricevuto critiche severe: si è parlato di sgorbi, di provvedimenti presi a casaccio e sbagliati, scarsamente efficaci e così via, che hanno fatto «andare in bestia mezza Italia», come efficacemente ha scritto un parlamentare, anch'egli della maggioranza. Così stando le cose,

un partito come il nostro, per il ruolo ed il peso che sa di avere nel paese, per la sua ferma convinzione della gravità della crisi e dei pericoli che possono derivarne per la nostra vita democratica, per la consapevolezza del peso sempre maggiore che la questione fiscale avrà nella vicenda della finanza pubblica e del suo impressionante disavanzo, ritiene suo dovere denunciare con forza le responsabilità dei precedenti governi per non aver saputo, nemmeno in questo settore, porsi all'altezza della situazione, contribuendo, al contrario, con innumerevoli provvedimenti frammentari, a rendere sempre più aggrovigliati i nodi della politica fiscale: è necessario cambiare strada rapidamente, ecco quel che noi indichiamo alle forze di maggioranza, ed in particolare al ministro delle finanze, purtroppo assente, preoccupati che il suo esordio nel nuovo incarico sia stato accompagnato da misure, come quella che appoggerà, sulla normativa relativa al superamento della pregiudiziale tributaria nel processo contro gli evasori, normativa che il precedente ministro, anch'esso socialista, aveva giustamente sostenuta e difesa contro gli attacchi di altre forze della maggioranza, ed in primo luogo della democrazia cristiana!

Ci si deve render conto che non si possono aver più indugi nel «riformare» la riforma, come da tempo sosteniamo noi comunisti e non solo noi; non si può più procedere con provvedimenti-tampone e con una proliferazione esasperata di leggi e «leggine»: occorrono profonde modifiche strutturali nella composizione del prelievo e nello stesso funzionamento dei tributi esistenti. Si deve pure riflettere sulle modificazioni intervenute nel gettito in questi ultimi anni e sulle cause del divario determinatosi al livello di entrate tributarie rispetto al livello delle spese correnti nel settore pubblico in riferimento al prodotto interno lordo.

È certamente positivo che con la riforma si sia capovolto il rapporto fra imposizione diretta ed indiretta: quest'ultima rappresentava oltre i due terzi dell'intero gettito ed oggi è scesa al 45 per

cento. Ciò deve pur dire qualcosa sul come lo si è realizzato, in tempi abbastanza rapidi e come conseguenza del maggior prelievo sul reddito da lavoro dipendente seguito, a distanza, da quello sul reddito di impresa e sul risparmio depositato presso le banche e l'amministrazione postale. In soli cinque anni la percentuale dell'IRPEF sul gettito tributario complessivo è aumentata di ben cinque punti ed il reddito da lavoro dipendente vi contribuisce oggi per oltre il 70 per cento; vi è poi l'altissima evasione che falciava le entrate della più importante delle imposte indirette, cioè dell'IVA. Alla luce di ciò, misure in sé giuste, anzi tardivamente disposte, come quelle della revisione dell'IRPEF per contenere e prevenire il *fiscal drag*, e l'altra relativa all'eliminazione parziale dei più vistosi effetti dell'inflazione sui redditi di impresa — la «legge Visentini-bis», tanto per intenderci —, non possono certamente esaurire il campo degli interventi necessari. Si deve, con scelta di medio periodo, ma anche con provvedimenti immediati, coerenti con tale scelta, tendere a spostare la tassazione diretta dal reddito prodotto, sia dal lavoro che dall'impresa, alla ricchezza ed al patrimonio mobiliare ed immobiliare, mediante l'introduzione, anche con soluzione transitoria e parziale prima della messa a regime, di un'imposta ordinaria sul patrimonio, previo rapido approntamento degli strumenti necessari, quali la revisione del catasto. Si devono accorpate le aliquote IVA per tutto quello che di positivo può derivarne al fine di una maggiore governabilità del tributo; occorre poi rivedere i raggruppamenti merceologici per instaurare una migliore politica dell'imposizione sui consumi, non escludendo anche altre forme di imposizione sui consumi, che comunque dovrebbero avere carattere limitato. Si deve inoltre intervenire, come da tempo si dice, ma non si fa, nel settore delle imposte di fabbricazione, specialmente per quanto riguarda i prodotti petroliferi, allo scopo di rendere tale settore più manovrabile e dotato di sistemi di controllo più snelli ed efficaci. Né è pen-

sabile che le cose possano rimanere come sono nel campo dei redditi derivanti da attività finanziarie, per le quali il Parlamento ha da tempo chiesto un trattamento più uniforme, che eviti le attuali distorsioni che hanno negativamente influito sull'impiego del risparmio, favorendo fenomeni come quello della proliferazione di titoli atipici, non sempre di sicura affidabilità. È evidente che distinzioni vanno fatte in questo comparto in favore dei titoli pubblici, anche se non si può in proposito acquisire come un dato permanente quello della loro non tassabilità.

Misure immediate di indubbia efficacia, ben diverse da quelle indicate nel decreto-legge oggi al nostro esame, potrebbero essere prese nel campo della erosione della parte imponibile e dell'imposta. Anche qui è però necessario, a mio giudizio, un chiaro indirizzo: non si può infatti pensare che la politica tributaria possa essere chiamata permanentemente a supplire carenze o sbagli della politica economica o a risolvere stati di crisi in alcuni settori. Su questa strada è inevitabile che misure di sostegno transitorio o di incentivazione divengano permanenti e che se ne allarghi l'uso sotto la pressione di categorie o di gruppi con effetti devastanti non tanto per l'entità del minore gettito, quanto per la trasparenza e la governabilità dell'intero sistema tributario. Si potrebbero così decidere provvedimenti tesi ad eliminare la forfettizzazione, allargandone la sfera di applicabilità, ma contemporaneamente rendendo il carico tributario più gravoso, ma più rispondente alle imposte pagate da un lavoratore dipendente. Si potrebbe compiere un passo decisivo verso l'eliminazione di abusi nel vasto settore delle imprese familiari, rendendo applicabile, analogamente a quanto avviene per l'ILOR, la ripartizione del reddito solo nei casi in cui il familiare presti prevalentemente la propria opera nell'azienda. Con lo stesso intervento si potrebbe muovere qualche passo significativo — e l'intervento di ieri del nostro compagno Antoni sugli emendamenti da noi presentati lo

dimostra — per un riesame del trattamento ai fini IVA dell'agricoltura, senza dover penalizzare un settore tra i più delicati anche per quanto riguarda la bilancia commerciale e quella della zootecnia. Come pure sarebbe stato possibile, ma lo sarà per come il Governo ha inteso concretizzare l'accordo con i sindacati in materia di IRPEF, rivedere ed aggiornare le detrazioni dall'imponibile di particolari spese e redditi, per dare un assetto più stabile ed equo a questa imposta che è un tributo cardine del nostro sistema tributario ed alla quale andranno ricondotti altri redditi oggi sottratti alla progressività.

Nella direzione che ho indicato sono collocati gli emendamenti da noi presentati in Commissione e che sostanzialmente riproponiamo in Assemblea, facendoci carico non solo di eliminare le parti che riteniamo insufficienti, sbagliate o addirittura dannose, ma anche di indicare una valida alternativa per quanto riguarda l'entità e la durata del gettito. Sempre nell'intento di ripartire equamente i sacrifici, riteniamo che il Governo non possa sottrarsi a misure di carattere straordinario, come un'imposta sui patrimoni immobiliari e mobiliari che colpisca le grandi ricchezze, accumulate anche grazie all'evasione ed alle distorsioni prodotte dall'elevato e persistente andamento inflazionistico.

Nella *Relazione previsionale e programmatica*, a pagina 71, vi è un esplicito impegno in proposito: vale ancora oggi questo impegno? Vorremmo una precisa risposta dal ministro. In caso affermativo vorremmo sapere in quale modo si intende portare avanti, dato che occorrono provvedimenti preparatori di una certa importanza; vorremmo anche sapere quanto ci si propone di ricavare ed in quanto tempo. Giacché siamo a chiedere conferme e chiarimenti, vorremmo sapere se le previsioni dell'ultima «edizione» del piano a medio termine (il piano che ha visto molte versioni, ma nessuna è giunta a buon fine) circa un rapporto costante tra la pressione fiscale, tributi e contributi sociali ed il prodotto interno

loro, indicato nel 45 per cento per gli anni 1982, 1983 e 1984, rimangono valide o superate. Se questa previsione è superata, come sembra, dagli avvenimenti e dalla situazione della finanza pubblica, qual è il nuovo livello? E quale quello della pressione dei soli tributi? Rimane valido l'orientamento che nuove entrate, che superassero tale livello, dovrebbero servire ad equilibrare il gettito per un'azione di perequazione anziché andare ad aumentare la incidenza del gettito rispetto al PIL? Si tratta di questioni di grande rilevanza che spetta al Governo che non voglia fare solo una politica prelettorale, precisare ed indicare al paese. Infatti, è solo in riferimento a tali obiettivi che può essere precisata una politica del prelievo, sia per quanto riguarda i tributi esistenti, sia per un eventuale allargamento delle fonti di reddito da assoggettare alla contribuzione. Che ne pensa il ministro Forte? Qual è l'obiettivo che vuole raggiungere con la sua politica tributaria? Ci ha pensato? Ce lo dica!

Venendo al merito del decreto, dobbiamo innanzitutto smentire con i numeri, e non con le affermazioni di principio, quello che il Governo vuol far credere, cioè che il maggiore reddito preventivo deriverebbe in grandissima parte (per ben 3650 miliardi) dal recupero di evasione e di erosione della base imponibile: in realtà, anche trascurando i dubbi che sulla entità delle previsioni sono stati avanzati da autorevoli studiosi, come il professor Reviglio (neo-presidente dell'ENI) ed il professor Pedone, per non dire di altri, solo 180 miliardi possono essere riferiti alla diminuzione dell'evasione e 1170 miliardi — con qualche riserva — alla erosione; mentre i restanti 2970 miliardi (circa il 70 per cento) risultano riferiti: 550 miliardi a anticipazioni di imposta (rappresentanti di commercio ed INVIM quinquennale); 800 miliardi a adeguamenti all'inflazione (rivalutazione di coefficienti catastali); 1300 miliardi a inasprimenti di varie imposte (bollo, registro e così via); infine 320 miliardi alla istituzione di nuove imposte di consumo.

Come si vede sono i numeri che smentiscono il Governo, e che dimostrano che la strada è sempre la solita, che si tratta di misure confuse e frettolose, prese a casaccio e che aggravano ulteriormente le sperequazioni, le rendite da evasione e le ingiustizie. Forse il nostro è un giudizio prevenuto, di schieramento, infondato e che deriva dal nostro massimalismo? Ebbene, anche in questo caso valgono i fatti. Dei 26 articoli che compongono il decreto, per iniziativa del Governo e della maggioranza 11 articoli sono stati interamente riformulati, con modifiche tutt'altro che secondarie; uno è stato soppresso; sette sono stati aggiunti; cinque sono stati modificati; uno è stato aggiunto nel disegno di legge di conversione, per non dire dell'articolo 4, anch'esso sostituito per trasferirvi, come già detto, il testo dell'accordo sul *fiscal drag*.

Che si tratti di una palese conferma della confusione e della approssimazione è così evidente che lo stesso relatore il 26 gennaio segnalava: «La mole della quarta edizione degli emendamenti raggiunge stamane le 210 pagine. La metà di tali emendamenti proviene dal Governo e da deputati della maggioranza. Si pone allora un problema di metodo». Il relatore si chiedeva «quale utilità rivesta per il Governo un decreto (della cui necessità il relatore è convinto), se il Governo medesimo con proprie iniziative o manifestando ampie disponibilità ne modifica largamente l'impianto».

Ma ciò non basta. Altre voci si sono levate dalle file della maggioranza, in modo ben più severo e risentito delle nostre. Un collega, che fa parte, tra l'altro, del Comitato dei nove e che, quindi, ci auguriamo rimanga coerente nel suo atteggiamento anche in Comitato dei nove e soprattutto al momento del voto finale, in data 3 febbraio scriveva, riferendosi tra l'altro all'esordio del nuovo ministro: «Gli è andata male, soprattutto con l'infelicitissimo decreto n. 953 del 30 dicembre che, colpendo all'impazzata categorie modeste o certamente non opulente di medi e piccoli operatori, lo ha fatto sospettare di trame socialiste. Quel decreto» — scrive

quel deputato della maggioranza che fa parte del Comitato dei nove...

VINCENZO DE COSMO, *Relatore per la maggioranza*. Non fa parte del Comitato dei nove!

VINICIO BERNARDINI. Risulta sull'elenco dei componenti del Comitato dei nove: andate a vedere! Noi non lo abbiamo mai visto, ma fa parte del Comitato dei nove!

Dunque, scriveva quel deputato: «Quel decreto non è riparabile. Va buttato nell'inceneritore».

In particolare, noi pensiamo che debba essere modificato l'articolo 2, nel senso che l'eliminazione delle detrazioni forfetarie per i lavoratori autonomi e per le imprese minori abbia vigore non per l'anno 1982, ma per il 1983, in quanto è inconcepibile (e su questo punto da tempo in Commissione finanze e tesoro vi è unanimità di giudizio) che le nuove norme vengano applicate a periodi di imposta già chiusi. È una questione di principio, cui riteniamo non si debba venir meno, per non pregiudicare ulteriormente la credibilità dello Stato in un settore delicato come quello fiscale.

Se, come è vero, il preventivato maggior gettito slitterà all'anno 1984, ci permettiamo far rilevare al Governo come ciò (che potrebbe tra l'altro essere evitato, se si volesse) non sia poi la fine del mondo, tenuto conto del fatto che le entrate del 1983 riceveranno un forte incremento con entrate straordinarie (si pensi soltanto al condono), e che certamente saranno di oltre 10 mila miliardi le entrate *una tantum* del 1983, che non si ripeteranno nel 1984.

Sempre nel campo della ricerca di mezzi atti ad attenuare l'evasione, proponiamo modifiche nella forfettizzazione dei redditi imponibili per le imprese ed i lavoratori autonomi minori, cercando di realizzare quello che ho già detto, e cioè di portare questi contribuenti alla corresponsione di un'imposta IRPEF che si avvicini a quella di un lavoratore dipendente, nonché una

modifica non certo sconvolgente nell'impresa familiare, ben sapendo che successivamente si potrà andare ad una disciplina più rigorosa di questo istituto ai fini fiscali.

Signor rappresentante del Governo, non sottovalutiamo l'impegno, assunto dal ministro con l'accettazione del nostro emendamento, di stabilire entro tre mesi gli indici ed i coefficienti presuntivi di reddito o di maggiore reddito per dare validità e sostegno giuridico a quanto può essere fatto dagli uffici, magari con il sostegno, ove esistano (e questo è un auspicio che noi formuliamo) dei consigli tributari, per evitare evasioni non incerte, ma ben definibili. Ci duole che altrettanta fortuna non abbia trovato quella parte del nostro emendamento, che noi riteniamo ancora valida (e per questo la ripresentiamo), con la quale, sia pure in forma non coatta, si tende a dare la maggiore trasparenza possibile alla posizione debitoria complessiva del contribuente, anche al fine di evitare spiacevoli equivoci ed inopportuni commenti.

Per quanto riguarda la rivalutazione dei coefficienti catastali dei fabbricati e, quindi, in prevalenza delle abitazioni, non abbiamo presentato alcun emendamento, essendo questa una misura di adeguamento all'inflazione. Ma non possiamo esimerci dal muovere alcuni rilievi critici, innanzitutto sulle responsabilità dell'esecutivo per non aver messo mano, malgrado sollecitazioni ed indicazioni dettagliate del Parlamento, alla revisione del catasto, per cui si perpetuano e si aggravano ingiustizie connesse all'attuale classificazione dei valori catastali. Più che altro non si muove un dito per eliminare la rilevante evasione e si cerca, al contrario, di aumentare il gettito con inasprimenti inaccettabili, come quello della sovrimposta contenuta nel decreto-legge sulla finanza locale.

Manteniamo invece il nostro emendamento per la soppressione dell'imposta erariale di consumo, pari a ben il 16 per cento, su articoli che prevalentemente interessano un settore — l'elettronica civile — per il cui sostegno, proprio nel 1982,

con la legge n. 63, sono stati erogati fondi.

Non a caso, onorevole rappresentante del Governo, la Commissione industria ha chiesto, all'unanimità, la soppressione di tale imposta che, fra l'altro, anche sul piano fiscale, appare un ibrido fra un'imposta di consumo e un'imposta di fabbricazione e non può essere certo presa a modello per una politica selettiva dei consumi che colpisca beni voluttuari. Ma su questo il nostro gruppo ritornerà illustrando l'emendamento soppressivo presentato, ritenendo insufficienti le modifiche accolte al riguardo dal Governo.

Infine, per quanto riguarda l'articolo 4, pur non sottovalutando l'importanza dell'accordo raggiunto con i sindacati e non trascurando l'esigenza di accelerare i tempi per tradurlo in legge, noi non possiamo non rilevare che il metodo scelto dal Governo, in pratica, espropria il Parlamento di una funzione essenziale, che non può essere lasciata a nessuno, e lo mette in condizioni di non poter intervenire — come dovrebbe — nel merito di un provvedimento che, dopo anni di discussione e di impegno in questa sede da parte delle varie forze politiche, mette a regime (anche se, forse, per non molto tempo) un'imposta, l'IRPEF, che è il cuore del nostro sistema tributario.

Una analoga strada di esproprio di fatto dei poteri del Parlamento sembra che il Governo voglia seguire per quanto riguarda la delega per l'imposta comunale sugli immobili, avendola inserita, con un emendamento, nel testo del decreto sulla finanza locale, anziché farne oggetto di un apposito disegno di legge.

Ma, nel merito, non possiamo che manifestare la nostra preoccupazione per i salti che si determinano tra le varie classi di reddito dei lavoratori dipendenti a causa del sistema prescelto per l'attribuzione dell'ulteriore detrazione prevista per tutelare — come era assolutamente necessario — i salari e le pensioni più basse. Il tempo concesso — l'articolo 4 non è nemmeno stato esaminato dalla Commissione — non ci mette in condi-

zioni di presentare modifiche, tanto più che il Governo si è impegnato a tener conto, in sede di discussione della «Visentini-bis» della penalizzazione che subiscono, con la nuova curva, le imprese con reddito più basso.

Onorevole rappresentante del Governo, le considerazioni svolte ci fanno essere severamente critici nei confronti della politica del Governo. Ma, come ha potuto notare, non ci siamo limitati alla critica ed alla facile demolizione di misure palesemente sbagliate ed ingiuste. Già in Commissione, e ancor prima in occasione del dibattito sulle dichiarazioni programmatiche del Governo, come pure in altre occasioni, ora, in questo dibattito, e domani, nella discussione sugli articoli, ci siamo impegnati e ci impegneremo per indicare una linea alternativa a quella che emerge dalle vostre decisioni e dai decreti-legge che ci avete presentato.

Noi ci auguriamo che non le sfugga il significato che assume, per il dibattito politico su questi temi — ma anche più in generale —, il fatto che il più forte partito di opposizione non solo indichi, in coerenza con la sua linea generale, un indirizzo complessivo di rinnovamento per il nostro sistema tributario (rinnovamento da tante parti auspicato), ma colleghi a questo proposte di misure per il breve e medio periodo che, tra l'altro, superano gli effetti che, in termini di gettito fiscale, il Governo intende conseguire. D'altra parte, pur essendo all'opposizione, si deve alla nostra azione — lo domandi, l'attuale ministro, se ha dubbi in proposito, ai ministri socialisti suoi predecessori — quel poco di importante e di innovativo che è stato introdotto nell'ordinamento: superamento della pregiudiziale tributaria, limitazione — sia pure parziale — del segreto bancario, registratori di cassa ed altro ancora; fatti che i socialisti considerano come fiori all'occhiello della loro azione nei governi pentapartitici, fino ad oggi. Ebbene, quei fiori all'occhiello non vi sarebbero se non vi fosse stato il nostro deciso appoggio, dal momento che non sarebbe stato possibile superare i mille ostacoli posti in essere da altre forze della

maggioranza e, più di tutti, dalla democrazia cristiana.

È la dimostrazione che, quando si vuole davvero innovare e riformare, quando si vuole andare avanti per superare situazioni critiche e intollerabili, non si può prescindere dal rapporto con le nostre idee e con la nostra forza.

Di ciò tenga conto il nuovo ministro, ne tengano conto coloro che nella maggioranza pensano che molte cose debbono essere cambiate in positivo nella nostra legislazione tributaria. Siate più attenti alle nostre proposte ed alle nostre critiche, non mettetele da parte, poiché fareste un danno non a noi, che troveremmo in ciò alimento e ragione per le nostre posizioni, ma al paese (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole CiccioMessere. Ne ha facoltà.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Signora Presidente, signor rappresentante del Governo, intendo fare alcune osservazioni generali, senza entrare nel dettaglio del provvedimento, sul quale interverranno altri colleghi che hanno maggiore competenza in materia tributaria, sia sulle modalità di discussione di questo provvedimento sia con riferimento al quadro complessivo in cui si inserisce la stessa manovra del Governo.

Signora Presidente, se non dovessimo arrivare al voto che comporta precise conseguenze, ma potessimo effettuare un sondaggio, una sorta di *referendum* in questa Assemblea, chiedendo ai singoli deputati, non soltanto a quelli di opposizione, ma anche a quelli della maggioranza, che cosa pensino di questo provvedimento, sia considerato in sé, sia con riferimento alle conseguenze che provoca, ritengo che vinceremmo a stragrande maggioranza un simile *referendum* o il sondaggio, poiché non credo esista in questa Assemblea un solo deputato convinto della bontà del disegno di legge. E non soltanto per ragioni di natura corporativa (perché questa o

quest'altra categoria sia stata colpita) ma per la natura stessa del provvedimento. Ci troviamo di fronte ad una vera e propria, come qualcuno l'ha definita, manovra di cassa del Governo: una manovra tipica del principe che, di fronte ai propri debiti o alle proprie difficoltà finanziarie, batte cassa, impone balzelli, in maniera più o meno discriminatoria (esamineremo poi questo problema), semplicemente per far fronte ai problemi immediati, cioè alla mancanza di liquidità. Quindi, si tratta di una cosiddetta manovra tributaria che non ha alcun significato.

Già altri colleghi sono intervenuti in modo approfondito per dimostrare come questo provvedimento non colpisca quella che è una delle cause fondamentali della mancanza di «liquidità» del Governo, e cioè l'evasione fiscale, ma sia un provvedimento estemporaneo, teso a reperire circa 3.000-3.500 miliardi per far fronte alle difficoltà della finanza pubblica, cioè per coprire in qualche modo i buchi provocati da una politica irresponsabile che il Governo, e le maggioranze, hanno condotto in questi anni.

Primo elemento di stranezza di questo dibattito: discutiamo in una situazione nella quale non soltanto la maggioranza, ma perfino il relatore, e, credo, parti consistenti della maggioranza stessa, avanzano riserve, dubbi, di natura tecnica e tecnico-politica. Ma se la maggioranza può — forse — vantare qualche titolo di legittimità per sostenere comunque il provvedimento, avendo essa concesso la fiducia al Governo Fanfani, più curioso è il comportamento della cosiddetta opposizione. Io ricordo benissimo l'intervento del collega Ingrao nella seduta del 12 gennaio 1983, quando definì questo provvedimento un sacco di patate; quando parlò dell'abuso vergognoso dei decreti-legge, adottando termini così forti e duri nei confronti della politica del Governo. Io vorrei ricordare a me stesso, ma soprattutto agli altri colleghi e in particolare ai deputati comunisti, come centinaia di migliaia di cittadini siano scesi nelle piazze per protestare contro questo e gli altri provvedimenti della cosiddetta manovra

finanziaria, come dei lavoratori abbiano occupato aeroporti e ferrovie per protestare contro la folle politica del Governo, tendente a scaricare ancora una volta sui deboli il fallimento di una gestione decennale della cosa pubblica.

Signora Presidente, oggi, ad un mese da quegli avvenimenti, ad un mese da quelle dichiarazioni di fuoco da parte del partito comunista (che disse sostanzialmente: dovrete passare sul mio corpo, prima di fare approvare questo e gli altri provvedimenti della manovra finanziaria), assistiamo sostanzialmente ad una manifestazione di consenso del maggior partito di opposizione, nei confronti del provvedimento che un mese fa aveva con tale veemenza criticato e denunciato.

Non è un mistero, del resto, che il gruppo comunista si è trovato perfettamente d'accordo con i gruppi della maggioranza nello stabilire con esattezza la data di inizio e quella di conclusione del dibattito. Il partito comunista ritiene cioè che questo provvedimento debba essere approvato. Mi chiedo quindi quale coerenza vi sia tra quelle affermazioni di fuoco di allora ed il comportamento di oggi. Siamo ancora una volta, signora Presidente, al gioco delle parti o c'è qualcosa d'altro? Io vorrei ricordare che nel suo intervento del 12 gennaio 1983 il collega Ingrao fece una serie di riferimenti a problemi di una certa rilevanza, anche di ordine costituzionale, nonché a quella specie di patto istituzionale che fu siglato in questa Assemblea tra la maggioranza ed il partito comunista con le note modifiche al regolamento, e segnatamente agli articoli 23, 24, 85 e 96-bis. Il collega Ingrao disse, in quell'occasione, che l'operazione «aveva chiaramente un aspetto patetico». Cosa intendeva dire? Da una parte si stabilivano dei limiti alla stessa possibilità di attuare l'ostruzionismo da parte di gruppi parlamentari, sostenuti con forza dal partito comunista; e dall'altra parte, attraverso l'articolo 96-bis del regolamento, si riteneva possibile frenare in qualche modo la decretazione d'urgenza da parte del Governo.

Il risultato di quell'intervento, di quel

patto, siglato tra la maggioranza e una parte dell'opposizione, lo abbiamo di fronte a noi ed è lo stesso risultato denunciato nella seduta del 12 gennaio 1983 dal collega Ingrao. In sostanza il Governo di fatto ha proceduto all'emanazione di decreti-legge, privi delle caratteristiche indicate dalla Costituzione, violando quello che doveva essere un accordo che consentiva alla maggioranza la possibilità di andare avanti senza l'ostruzionismo radicale e concedeva all'opposizione un uso più discreto della decretazione d'urgenza.

L'obiettivo era quello di impedire che si realizzasse una effettiva opposizione alla decretazione d'urgenza da parte dei gruppi parlamentari e in particolare da quello radicale.

Non a caso il collega Ingrao cita un suo intervento svolto nella scorsa legislatura — il Presidente del Consiglio era Andreotti — in ordine alla decretazione d'urgenza da parte del Governo; ricordo perfettamente che quell'intervento del Presidente della Camera (che fu sollecitato da una serie di iniziative del gruppo radicale e da una serie di azioni che allora non potevano definirsi ostruzionistiche anche in ragione del limitato numero dei deputati del nostro gruppo) indusse l'allora Presidente del Consiglio Andreotti a promettere, con interessanti motivazioni, di non abusare in futuro di questo strumento. Anzi, se ben ricordo, in quella occasione indicò le iniziative che il Presidente del Consiglio aveva adottato per cercare di far fronte alle richieste provenienti dai vari ministri e finalizzate ad utilizzare questo strumento.

Signora Presidente, oggi abbiamo la dimostrazione più chiara del fallimento di quella operazione politica, portata avanti con la modifica del regolamento; soprattutto abbiamo di fronte a noi un provvedimento — in un'aula vuota — sul quale il maggiore partito di opposizione aveva chiamato il paese alla lotta.

Ebbene, ci troviamo ormai di fronte all'accettazione da parte del partito comunista della manovra attuata dal Governo. Non possiamo non denunciare

questo stato di cose, non possiamo accettare, signora Presidente, che l'opinione pubblica non sia informata del fatto che oggi la manovra del Governo, la manovra che viene poi rappresentata in questa Assemblea attraverso una serie di decreti, vede l'accordo di una maggioranza molto più vasta di quella governativa e che questa volta, diversamente dalla precedente legislatura, non ha il coraggio di esprimersi come tale, anche formalmente, ma tenta — con dei risultati, grazie alla compiacenza della stampa — di nascondersi, di camuffarsi attraverso un gioco delle parti che parzialmente riesce, ripeto, grazie al comportamento vergognoso della stampa.

È veramente incomprensibile come ognuno di noi possa leggere sui giornali notizie su un duro scontro, una dura opposizione in questa Assemblea tra maggioranza ed opposizione su questi decreti (e non soltanto su questi decreti, ma anche sulla vicenda dell'ENI e così via), per poi doversi rendere conto concretamente — anche dalle condizioni in cui si svolge questo dibattito — che tutto questo è falso, che tutto questo non è vero, che c'è l'accordo sostanziale su tutto, che non vi è possibilità di esprimersi neanche da parte di quei deputati della maggioranza che pure potrebbero, in una situazione di confronto reale tra maggioranza ed opposizione, assumere delle posizioni mediate, diverse.

Non esiste nulla di tutto ciò. Andiamo avanti con uno stanco rituale nel quale dimostrazione suprema di opposizione da parte del partito comunista è il fatto che invece del solito unico intervento di questo gruppo nella discussione sulle linee generali, oggi, per testimoniare questa nuova opposizione alla stangata del Governo abbiamo avuto ben due interventi.

È evidente, signora Presidente, che in queste condizioni ogni altra osservazione diviene marginale. Questa nostra insistenza sulle considerazioni prima fatte non è determinata soltanto da una volontà di polemica nei confronti di un gruppo, ma da altre ragioni, molto più

consistenti. Io credo che non ci sia democrazia, che non si possano costruire momenti di vera democrazia se non vengono rispettate talune regole elementari. L'elemento fondamentale della democrazia è proprio il rapporto dialettico, il confronto dialettico tra rappresentanti di diversi interessi; rapporto dialettico a partire dal quale si costruisce la democrazia, a partire dal quale si costruisce la possibilità di miglioramento, in generale, delle condizioni del nostro paese. Queste non sono soltanto parole generiche o astratte: sono, credo, riflessioni che si collocano e si calano precisamente all'interno di questo provvedimento.

Ci rendiamo conto, proprio a partire dalle considerazioni che prima facevo, e per quelle che verranno fatte nel corso della discussione sull'articolato, che in mancanza di questa dialettica, in mancanza di questo dibattito non è possibile neanche realizzare quei risultati che pure sarebbe possibile raggiungere, cioè quelle modificazioni sostanziali del provvedimento, quei miglioramenti, l'eliminazione di una serie di contraddizioni che sono state denunciate, che vedrebbero concordi anche deputati della maggioranza. Non si può, non è possibile. Ma è scandaloso questo provvedimento! Poco fa un collega democristiano mi faceva notare alcuni elementi di scandalo contenuti nel provvedimento: si segue il criterio del principe che stabilisce i balzelli solo nei confronti delle categorie più deboli, che non possono protestare, senza neanche un senso generale. Questo collega mi faceva notare come nelle modifiche intervenute, probabilmente a ragione, con l'articolo 25-bis, per quanto riguarda le ritenute sulle provvigioni relative a rapporti di agenzia e di mediazione, di fatto si sia provveduto ad una serie di deroghe nei confronti di alcune categorie, che potrebbero essere giustificate se fossero applicate a tutte le categorie. Ma non si capisce per quali ragioni solo alcune possono beneficiare delle deroghe, mentre altre no.

Le deroghe concernono gli agenti e i commissionari di imprese petrolifere. Certo, sono i maggiori finanziatori dei

partiti, ed è stato necessario da parte delle forze politiche qui rappresentate prevedere in qualche modo deroghe nei loro confronti; così come avviene per le agenzie di viaggio e turismo, gli agenti di assicurazione, eccetera.

Questa è una dimostrazione, signora Presidente, di come non sia assolutamente possibile in questo clima, cioè nell'assenza di un reale confronto, necessariamente duro, tra maggioranza ed opposizione, procedere a quei miglioramenti, a quelle modifiche, che pure possono essere apportate ad un provvedimento sostanzialmente ingiusto. È infatti un provvedimento che non interviene sugli elementi reali della crisi del nostro paese, non interviene nemmeno sulle ragioni di fondo del *deficit* pubblico.

Credo che le ragioni di fondo della crisi, dello sfascio, della bancarotta del nostro paese, non possano essere individuate in questa o quell'altra categoria; esse vanno individuate innanzitutto in una evasione fiscale generalizzata in grossi settori della produzione, nei confronti dei quali non si interviene affatto con questo provvedimento. Già altri colleghi hanno parlato dell'attuale presidente dell'ENI Reviglio, ed hanno ricordato quanto questo studioso ha scritto nei mesi scorsi in ordine all'analisi del *deficit* del bilancio dello Stato, non soltanto per quanto riguarda i problemi dell'evasione, ma anche in relazione a tutti gli sperperi contenuti nella spesa pubblica, che sono determinati sia da scelte politiche errate sia da meccanismi sbagliati introdotti attraverso una legislazione come quella in esame, di tipo novellistico, improvvisata, che di volta in volta seguiva le urgenze del momento o che seguiva gli interessi clientelari o corporativi di questa o quella categoria.

Proprio nel momento in cui il Governo tenta in qualche modo di ridurre il *deficit* della spesa pubblica, di ridurre le spese dello Stato, domani mattina la Commissione difesa è convocata (speriamo che le riunioni non si tengano) per affrontare un problema corporativo con l'esame di un provvedimento che porterà ad un incre-

mento annuale della spesa di 300 miliardi, per dare alcune centinaia di migliaia di lire di aumenti alla casta dei militari; proprio nel momento in cui da una parte si chiedono ai cittadini sacrifici, anche con questo provvedimento di natura tributaria (il cittadino deve pagare di più il bollo, pagherà di più tutta una serie di beni di consumo), proprio in questo momento, contestualmente, proprio perché c'è una categoria che, come quella dei petrolieri o delle agenzie di viaggio, eccetera, ha strumenti di pressione, è legata evidentemente a gruppi consistenti in questo paese, proprio in quel momento si aumenta, ripeto, dalle 100 mila lire alle 700 mila lire lo stipendio (perché le indennità operative entrano nello stipendio) di questa categoria di persone. Credo che questa sia una procedura assolutamente contraddittoria, inammissibile, che dovrebbe vedere la sinistra, l'opposizione mobilitata — lo abbiamo detto, lo abbiamo scritto — per far fuori questa politica, neanche per far necessariamente fuori questo Governo.

Basterebbe che da parte del maggiore partito di opposizione ci fossero non due interventi, ma l'effettiva lotta politica in questa Camera attraverso interventi dei deputati, attraverso la presentazione di emendamenti, attraverso perlomeno il mancato accordo — almeno questi dati formali — sul termine di conclusione del dibattito e, appunto, della votazione sul provvedimento. Niente di tutto ciò. Ed un altro aspetto che credo debba essere sottolineato in questo momento è quello relativo ai beneficiari di questa manovra del Governo. Perché, di per sé, provvedimenti di natura tributaria potrebbero anche essere giustificati. Certamente vi è una situazione di crisi nel nostro paese, vi è la bancarotta, quindi probabilmente oltre ai provvedimenti giusti per quanto riguarda la lotta all'evasione fiscale, per quanto riguarda la riduzione della spesa dello Stato, delle spese superflue, probabilmente una politica corretta, tendente a riportare il nostro paese fuori dal «buco nero» nel quale è stato cacciato dalla maggioranza, comporterebbe credo

anche dei sacrifici ulteriori per tutti i cittadini, ma evidentemente, in ragione delle possibilità di ognuno. Ma ciò solo in presenza di una azione finalizzata ad un obiettivo certo, ad un obiettivo condivisibile dalla maggioranza dei cittadini, cioè finalizzata effettivamente alla soluzione dei problemi del nostro paese. Ebbene, signora Presidente, riprendendo l'esempio che facevo all'inizio del mio intervento, mi domando: ma c'è qualcuno qui dentro, c'è qualche deputato, qualche forza politica che ritiene in buona fede, in propria coscienza, che questo provvedimento, questa manovra programmata dal Governo risolverà qualcuno dei problemi del nostro paese, qualcuno dei problemi della nostra amministrazione? Ho dei seri dubbi, anzi credo di avere una certezza, cioè che nessuno si illude. E credo che lo stesso Presidente Fanfani lo abbia detto con estrema chiarezza: questi sono «provvedimenti-tampone». Si tratta semplicemente di far affluire nelle casse dello Stato alcune migliaia di miliardi, perché altrimenti saremmo evidentemente alla bancarotta totale. Poi si vedrà, con la prossima legislatura, con i prossimi governi, che cosa fare. Credo che questo comportamento, queste procedure siano inammissibili. Proprio per questo ritengo che in questa situazione sia urgente ed utile per tutti arrivare ad un confronto leale e chiaro, a un confronto elettorale, non soltanto per le ragioni che noi sosteniamo, ma anche perché non è possibile materialmente praticare qui una politica corretta che vada incontro agli interessi migliori, più nobili, rappresentati dalle forze politiche in una situazione preelettorale. E ripeto l'esempio che facevo di queste categorie nei confronti delle quali si applica la deroga; esempio che rende chiaramente la situazione. Da una parte non si possono colpire le categorie che evadono effettivamente il fisco, dall'altra, quando si adotta un provvedimento tributario, proprio in ragione del clima elettorale, occorre subire le pressioni di questa o di quella categoria, perché probabilmente non è possibile fare diversamente. Certo, in una situazione diversa, chiarifi-

cata, in cui vi fosse la prospettiva di molti anni di legislatura, certe norme non passerebbero, anche perché le forze politiche non avrebbero bisogno del consenso di determinate organizzazioni, che contano particolarmente nei momenti elettorali perché sono in grado di condizionare non solo un numero rilevante di persone ma, soprattutto, di fornire i contributi adeguati nel momento in cui i partiti debbono battere cassa per sostenere le spese elettorali. Parliamoci chiaro, il problema non riguarda neanche esclusivamente i partiti, ma probabilmente i singoli deputati e candidati che sanno di poter finanziare le proprie campagne elettorali solo rivolgendosi, di volta in volta, a queste categorie che, probabilmente, in termini di consenso globale, riferito ai grossi partiti, non contano molto, mentre contano, ripeto, per i singoli deputati, perché sono in grado di fornire i mezzi indispensabili per la campagna elettorale. Oltretutto sappiamo quanto siano costose oggi le campagne elettorali in ragione del monopolio realizzato nei mezzi di comunicazione di massa, nella carta stampata come nelle televisioni private.

Ecco dunque come ad una manovra tributaria anche dura e pesante non corrispondano elementi di giustizia costituiti da modifiche strutturali dei meccanismi che portano al *deficit* della finanza pubblica. Un solo esempio di questa «contraddizione»: vi sono in Italia alcune centinaia di migliaia di cittadini, anziani e pensionati, che vivono più o meno con 170 mila lire al mese, poiché tale è il minimo delle pensioni. Non credo che nessuno qui dentro sia convinto che sia possibile sopravvivere con 170 mila lire al mese, ma nel momento in cui si chiedono sacrifici — che al limite potrebbero anche essere più pesanti — nessuno ha pensato minimamente di intervenire nei confronti perlomeno delle categorie più deboli, dei poveri del nostro paese, per bilanciare e giustificare in qualche modo la manovra che si sta realizzando.

Dicevo prima della impossibilità di accettare questi provvedimenti non solo per il loro contenuto, ma anche perché essi

non vengono adottati per risolvere almeno alcuni dei problemi angosciosi del nostro paese. Pensate, ad esempio, a questi anziani che debbono cercare di sbarcare il lunario con 170 mila lire al mese. Con una cifra simile non è possibile risolvere i problemi vitali; e di qui nascono le situazioni che tutti conosciamo: il doppio lavoro, il lavoro «nero», ma anche le decine di migliaia di persone che vediamo sbandate per le strade. Abbiamo il fenomeno dei barboni, che tutti noi vediamo quando andiamo alla stazione Termini; ed è un fenomeno in ascesa, che testimonia una condizione insopportabile di una fascia sempre più vasta di popolazione, che viene espulsa dal «benessere» della nostra società.

Ebbene, signor Presidente, se il Governo avesse affermato di non riuscire a risolvere i problemi ventennali della spesa pubblica, delle clientele e così via, e quindi di non possedere strumenti diversi dai balzelli; ma, perlomeno all'interno di queste urgenze, avesse fatto fronte a due o tre problemi straordinari, emergenti, fondamentali, nel paese, noi riconosceremmo che un simile atteggiamento avrebbe una sua dignità. E non si tratta di decine di migliaia di miliardi: la stima che viene fatta in una nostra proposta di legge per portare a 350 mila lire il minimo pensionabile comporta un costo di 1.300-1.400 miliardi. Qui invece noi parliamo di 3 mila miliardi solo per uno di questi provvedimenti!

È ammissibile che nel Parlamento, non solo le forze della maggioranza, ma anche quelle di opposizione riconoscano che sostanzialmente questa manovra è valida perché recepisce l'accordo intervenuto fra le organizzazioni sindacali e il Governo, e che quindi venga meno l'opposizione? E dei disoccupati, dei pensionati, degli emarginati in genere, non ce ne importa niente?

Ecco allora che questi ceti rimangono privi di tutela. Anzi, sulla loro testa — questo è il problema — si realizzano accordi, senza che essi abbiano dato alcuna delega perché questi accordi si realizzino. Infatti, quando le organizzazioni sinda-

cali hanno contrattato e concluso la vertenza sul costo del lavoro e sulla contingenza, lo hanno fatto in rappresentanza dei lavoratori...

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Di una parte dei lavoratori!

ROBERTO CICCIOMESSERE. Comunque dei lavoratori, e quindi non potevano che rappresentare gli interessi di coloro che sono attualmente occupati! Ma come è possibile che costoro possono aver rappresentato coloro che questa delega non hanno dato, che all'interno di questo accordo non sono entrati, e che vedono in questa sede il partito comunista accettare passivamente provvedimenti che colpiscono le loro categorie?

Quindi, ci troviamo di fronte a serie difficoltà, che hanno il loro fondamento non tanto in questo o quel provvedimento, quanto nell'alterazione della dialettica parlamentare e del gioco democratico che si è realizzata in questi anni, e che impedisce oggettivamente, anche in una società avanzata come la nostra, di far fronte a problemi che invece in altre società vengono tutelati grazie a questo confronto e scontro di interessi.

Perciò il gruppo radicale in ogni Conferenza dei capigruppo chiede l'iscrizione all'ordine del giorno della riforma del sistema pensionistico, perché almeno (noi non diciamo: tanto peggio tanto meglio) all'interno di questa manovra di imposizione di balzelli e di aumento del costo della vita si trovi uno spazio per non penalizzare ulteriormente, e oltre il limite del sopportabile, proprio quelle categorie di persone che domani mattina scopriranno che, proprio in ragione di questi nuovi balzelli, la pagnotta e l'insalata costano il doppio e che quindi, disponendo sempre di 150 mila lire al mese, vedranno ancora ridotte le loro possibilità di sopravvivenza fisica.

Ma tutte le volte che noi proponiamo queste cose nella Conferenza dei capigruppo ci troviamo di fronte ad un muro di indifferenza, sì, di indifferenza più ancora che di ostilità. E così non si riesce a

fare quello che si potrebbe e dovrebbe fare se vi fosse una effettiva dialettica tra maggioranza e opposizione. E così provvedimenti di questo genere passano perché nessuna delle due parti in causa vuole assumersi la rappresentanza di interessi che pure potrebbero avere qualche peso anche in termini elettorali.

Ecco perché noi, oltre a denunciare la politica irresponsabile del Governo (cosa fin troppo facile di fronte ad un provvedimento come questo, che riesce a scontentare praticamente tutti), non possiamo non denunciare quell'elemento di vizio che impedisce in questa Assemblea di praticare una effettiva opposizione al Governo. Proprio perché le carte sono truccate e le regole sono stravolte (lo abbiamo visto con le modifiche al regolamento), siamo di fatto chiamati ad un rito privo di senso: ormai i giochi sono fatti e — ciò che è più grave — gli strumenti parlamentari di democrazia non sono adeguati, non consentono di sbloccare il sistema democratico come oggi si è realizzato, in maniera consociativa, grazie alle larghe intese che periodicamente sono in questi anni intervenute, in maniera più o meno formale.

Stando così le cose, non possiamo certo pensare che sia possibile modificare le nuove regole in questa Assemblea. È dunque necessario trovare in qualche modo fuori del Parlamento, nel paese, occasioni diverse di dibattito e di confronto che costringano le forze politiche a restituire a questi luoghi la capacità di esprimere gli interessi del paese. Ormai — non sono solo io a pensarlo — tra classe politica e quadri politici da un lato e opinione pubblica dall'altro vi è un netto distacco, che è manifestato da un'incapacità di considerare queste aule come luoghi di dibattito politico, di modificazioni, di scontro. Allo stato delle cose vi è rinuncia, rassegnazione.

Per quanto mi riguarda, non penso però a rassegnarmi e ritengo sia essenziale in ogni occasione denunciare non solo il comportamento del Governo, ma anche quei vizi della democrazia che consentono al Governo di presentare provve-

dimenti come questo e addirittura di vederseli approvati dalla maggioranza parlamentare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sospiri. Ne ha facoltà.

NINO SOSPIRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, il dibattito sul disegno di legge n. 3837 (per la conversione in legge del decreto n. 953) offre l'occasione, che riteniamo legittima, per affrontare un più ampio discorso coinvolgente l'intera manovra economica varata dal Governo Fanfani negli scorsi mesi di dicembre e gennaio. Infatti, attraverso il complesso di tale manovra, (ne è parte integrante il provvedimento in esame), richiamandosi alle dichiarazioni programmatiche rese in sede di dibattito sulla fiducia, il Governo ha inteso perseguire un obiettivo unico, per lo meno prioritario: quello di contenere od attestare il disavanzo di cassa per il 1983 sui livelli del 1982, intorno cioè ai 70.000 miliardi di lire.

Non riteniamo che con l'adozione delle misure varate l'obiettivo citato possa essere raggiunto: più avanti ne spiegheremo le ragioni; sottolineiamo intanto come, col decreto-legge in esame e con gli altri che valuteremo nei prossimi giorni, ancora una volta si sia scelta la strada dei sacrifici per i lavoratori che da troppo tempo (direi quasi da sempre) scontano e pagano errori e sperperi propri del sistema, del regime e dei suoi uomini! Oggi siamo in presenza di una ulteriore, durissima torchiatura che alleggerirà ogni famiglia italiana di un milione di lire nel 1983; si aumentano i coefficienti di rivalutazione dei redditi catastali che andranno a formare il reddito complessivo soggetto alla tassazione diretta; si aumentano i coefficienti di rivalutazione dei terreni e si ripristina la odiosa imposta di consumo su determinati articoli del settore della cinefotoottica che, come è noto, già oggi è in grave crisi.

Si tassa persino la salute o meglio la malattia, con la imposizione di una quota fissa sulle ricette e si fanno lievitare in

modo abnorme i *ticket* sui medicinali e sulle analisi strumentali e di laboratorio. Come se non bastasse con il decreto n. 952, all'esame del Senato, si concede ai comuni la facoltà di aggravare il carico con l'addizionale sulla energia elettrica e sulla casa, con gli aumenti delle imposte di soggiorno, di cura e di turismo, nonché dei diritti sui servizi di loro competenza, insomma si colpiscono i deboli ed i risparmiatori, fatto ancor più negativo e deleterio in quanto, proprio negli ultimi tempi, si è notata una ripresa del risparmio.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
OSCAR LUIGI SCÀLFARO.

NINO SOSPIRI. Questo conduce inevitabilmente alla riduzione auspicata dei consumi interni, e dell'investimento delle somme risparmiate in beni immobili, cioè la casa ed il terreno, i cui acquisti vengono ulteriormente scoraggiati da misure adottate nell'ambito del decreto al nostro esame. Se, d'altra parte, si verificano favorevoli condizioni esterne, che determinano per esempio la diminuzione del prezzo della benzina, il cittadino non ne trae alcun beneficio in quanto lo Stato fiscalizza tutto, sicché quando gli sceicchi aumentavano il prezzo del petrolio, il prezzo della benzina lievitava naturalmente e per conseguenza; quando saliva il dollaro, per conseguenza saliva anche il prezzo della benzina; quando lievitava l'allineamento comunitario, lievitava per conseguenza il prezzo della benzina in Italia. Oggi, che gli sceicchi non solo non aumentano, ma diminuiscono il prezzo del greggio, oggi che il dollaro, anziché lievitare scende o comunque oscilla, oggi che, l'allineamento europeo richiederebbe, come ha richiesto, la diminuzione del prezzo della benzina anche in Italia, interviene la lunga mano del fisco che tutto riconduce a sé.

Sono questi, onorevoli colleghi, provvedimenti di per sé inflattivi, così come, per esempio, gli aumenti delle tariffe. Non va dimenticato che un'analogha manovra eco-

nomica, un analogo provvedimento, adottato nel luglio del 1982 dal Governo Spadolini, determinò appunto la lievitazione dei prezzi e del costo della vita in modo abnorme ed esagerato in un mese tradizionalmente calmo su quel fronte, e cioè nel mese di agosto. Ma l'esperienza sembra non aver insegnato nulla. Certo non sottovalutiamo l'attuale stato di crisi della nostra economia, né dimentichiamo che il primo nemico da sconfiggere è l'inflazione. Noi riteniamo che gli indirizzi governativi perseguiti anche con il decreto n. 953 siano non solo inutili, ma anche dannosi.

Quando si è di fronte a situazioni come quella italiana, le vie da seguire sono due: quella dell'aumento delle entrate e quella della diminuzione delle uscite, cioè della riduzione delle spese. Voi, come sempre, avete scelto la prima e così avete dato addosso alla casa, alla terra, alla previdenza ed alla sanità, concertando questa azione con il contestuale aumento delle tariffe. Invece avreste dovuto mirare a tagliare tutte le spese improduttive e clientelari, tutti gli sprechi. Così non è stato; così non poteva essere, considerata la vostra natura di uomini e di partiti che si nutrono e vivono di favoritismi e di lottizzazioni. Così, però, di converso, non si eliminano le vere cause che hanno determinato il denunciato disavanzo pubblico, il processo inflattivo, la caduta economica e produttiva. In questo modo, al contrario, si aggrava una situazione che da molti viene definita insostenibile. Ma la vostra logica irresponsabile, o meglio, interamente e dolosamente irresponsabile dell'attuale crisi non muta ed in questo i governi e le maggioranze succedutisi dal 1960 in poi sono indubbiamente da additare ad esempio di coerenza e di continuità, ben s'intende nel rapinare il popolo lavoratore che continua a pagare perfino oltre i limiti costituzionali, e cioè oltre le proprie capacità, ma che comincia anche ad inviare alle forze politiche ed ai sindacati di regime segnali di stanchezza e di contestazione talvolta molto pesanti.

Intanto, però, le USL, l'ENI, l'IMI, l'IRI, l'EFIM, l'Italcasse, la CONSOB,

l'ENEL, l'ENEA, la SIPRA, il FORMEZ, l'INPS, i comuni, le province, le regioni, le municipalizzate, le regionalizzate e gli altri «barconi» di Stato partiticamente lottizzati continuano a mungere ed a bruciare denaro pubblico.

L'esempio dell'ENI, onorevoli colleghi, mortificante ed avvilito ed al tempo stesso corroborante per chi ha le mani e la coscienza veramente pulite, è di questi giorni. Non dobbiamo ricordarlo per dimostrare quanto immorali siano i sacrifici che continuate a chiedere ai lavoratori.

Poi ci capita di leggere che l'ENI ha esteso il suo potere oltre i propri fini istituzionali; che l'onorevole De Mita e la corrente di Base dalla metà degli anni '50 sono stati largamente gratificati dall'ENI; che non soltanto la corrente di Base ha usufruito di benefici ed elargizioni, ma che per tutta la democrazia cristiana l'ente è stato come una grande cassaforte; che l'ENI ha sovvenzionato campagne di stampa ed ancora che, quando si intraprendono campagne di moralizzazione, si deve prendere in esame tutta la realtà, non soltanto una sua porzione deplorabile, ma che non può far dimenticare che cosa abbia fatto l'ENI democristiana nelle vicende politiche del nostro paese, di quanto petrolio abbia inondato uomini e gruppi della democrazia cristiana. Inoltre, onorevole sottosegretario, è bene ricordare che sull'ENI Fanfani rifondò la democrazia cristiana, affrancandosi dai vincoli dell'economia privata per legarsi ai centri di potere dell'economia pubblica e, ancora, ci capita di leggere che l'universo delle partecipazioni statali ha responsabilità gravi nella crisi economica del paese e che un tale ministro avrebbe dovuto denunciare il disastro della siderurgia, la bancarotta dell'ENI, e che in questi settori sono accadute cose che, in un paese dove le manette sono considerate la soluzione di ogni problema, avrebbero dovuto sollecitare non dico un'indagine giudiziaria, ma certamente un'indagine del Parlamento; e così ci rendiamo edotti, onorevole sottosegretario, del fatto che l'estensore di questo messaggio

d'amore è il partito socialista italiano, troviamo conferma delle nostre posizioni e delle nostre valutazioni. In più, attendiamo con una certa aspettativa il voto di fiducia che domani magari sarà espresso, essendo palese, anche da coloro che si riconoscono nell'estensore di questo messaggio d'amore.

Ma, a parte ciò, se pensiamo che sarebbe bastato cancellare una delle sigle che abbiamo poc'anzi menzionato, una di quelle sigle talvolta inutili, e che sarebbero stati sufficienti un'ANAS, una *Lockheed*, un Banco Ambrosiano, una Petromin in meno ad evitare questo decreto-legge e chissà quanti altri passati e futuri, la condanna che esprimiamo nei confronti del regime è ancora più dura e, riteniamo, inoppugnabilmente motivata.

Di fronte a questa situazione, ben strano appare il comportamento delle forze politiche e sindacali di sinistra, a cominciare dal partito comunista e dalla «triplice» sindacale.

Il partito comunista si limita a dichiarare l'opposizione al decreto n. 953, ma senza praticarla; il partito comunista continua ad operare nella logica ambigua e pericolosa (si intende, per i lavoratori) della forza politica di opposizione e di governo; il partito comunista è assente da questa discussione sulle linee generali; il partito comunista, quello — secondo loro — dell'opposizione seria, si è astenuto nella votazione sulla pregiudiziale presentata dal gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale.

La «triplice» sindacale, silenziosa se non addirittura muta, altro non sa fare se non indire due ore di assemblea nelle fabbriche per discutere la manovra economica del Governo Fanfani; la «triplice» sindacale organizza al massimo una manifestazione di protesta, nella quale però nessuno parla o nessuno ha il coraggio di parlare. Non sappiamo se ciò sia avvenuto perché i sindacalisti della «triplice» non sapevano che cosa dire ai lavoratori oppure perché essi avevano timore di ripetere l'amara esperienza vissuta dal dottor Marianetti.

Il partito comunista italiano e la CGIL-

CISL-UIL hanno detto, confermato, ribadito, di essere d'accordo sulla politica di rigore; ed anche noi, dall'opposizione, ne riconosciamo la necessità. Tutto sta, però, ad intendersi sul termine e sul suo significato, o meglio sulla sua applicazione.

Se il rigore dovesse valere ancora una volta e soltanto per i lavoratori, non saremmo, come non siamo, assolutamente d'accordo. Ci piacerebbe invece che, finalmente, tale linea di rigore fosse adottata nei confronti della spesa pubblica, vera falciatura delle risorse nazionali, e nei confronti di chi — potente o protetto dai potenti — non ha mai pagato di recente.

Il Presidente del Consiglio Fanfani ha affermato che il limone era spremuto (così è, infatti), ma non ha tratto le conseguenze della sua affermazione, tant'è che ha continuato e continua a spremere per quanto possibile i limoni, evitando di cominciare a trarre succo da qualche mandarino ben protetto.

Non sappiamo se il partito comunista italiano, se la CGIL-CISL-UIL siano d'accordo con le nostre affermazioni. Ci basta, però, essere sicuri di essere, da questo punto di vista, nel giusto e rappresentare le istanze dei lavoratori, magari ancora per poco elettori del partito comunista italiano o iscritti alla «triplice» sindacale.

Quanto alla spesa pubblica, che anche con il decreto-legge n. 953 si vorrebbe mirare se non a ridurre, quanto meno a contenere, l'attuale ministro del tesoro, onorevole Gorla, ha affermato che non è vero che lo Stato spenda molto e che è invece vero che esso spende male. Noi ci permettiamo timidamente di emendare le parole del ministro del tesoro e di rilevare che egli ha ragione a metà. Ha, cioè, ragione quando afferma che lo Stato spende male, e da parte nostra questo lo abbiamo ampiamente dimostrato. Non ha ragione, invece quando dice che lo Stato non spende molto. La verità è che lo Stato spende male e molto, se è vero, come è vero, che la spesa pubblica raggiunge ormai il 60 per cento del prodotto interno lordo.

Certo, in questa situazione, permanendo simili circostanze, non sarà mai possibile risanare la nostra economia. In presenza di tale grave distorsione, non si può continuare a procedere come il Governo ha sin qui fatto. È necessario eliminare le cause, è indispensabile eliminare le distorsioni, altrimenti si potranno chiedere cento e cento altri sacrifici al popolo lavoratore, ma tutto questo servirà soltanto, e al massimo, a tirare a campare. Sacrifici necessari, sacrifici indispensabili, sacrifici inevitabili, afferma il Governo, affermano le forze di maggioranza. Non è vero, soprattutto perché i fatti dimostrano che tali sacrifici a nulla sono finora serviti. Ciascuno di noi, infatti, sa di non essere di fronte alla prima, alla seconda o alla terza «stangata» fiscale: ciascuno di noi sa di essere di fronte alla ennesima «stangata» fiscale, ed in ciascuna di queste occasioni le motivazioni, le finalizzazioni sono sempre state le stesse: sono necessari i sacrifici, oggi, per costruire un futuro migliore, per combattere la piaga dell'inflazione, per contenere la spesa pubblica, per riprendere una politica di investimenti che consenta anche il recupero dell'occupazione. Ed allora, onorevoli colleghi, dobbiamo chiederci: come va con l'inflazione? Certo, ci auguriamo tutti che nei prossimi mesi l'inflazione non solo si attesti intorno al 13 per cento programmato, ma che il Governo e le forze politiche siano così bravi da riuscire ad anticipare il risultato previsto per il 1984, cioè il 10 per cento, in modo da tornare prima di quanto non si pensi sulle medie europee. Certo è, però, che questo primo mese di gennaio non ci convince molto, perché se le cose dovessero andare avanti di questo passo, nel 1983 avremmo un tasso d'inflazione pari a circa il 17 per cento: sarebbe una catastrofe, non solo per il Governo Fanfani (questo sarebbe poca cosa), ma anche e soprattutto per il popolo italiano, e quindi, onorevoli colleghi, per ciascuno di noi.

D'altra parte, i sacrifici sono stati chiesti, come ricordavamo, allo scopo di recuperare per quanto possibile la disoccupa-

zione esistente. Il risultato è che oggi vi sono 2 milioni e 300 mila disoccupati. Parlo dei dati ufficiali, ben s'intende, ma ciascuno di noi sa bene che queste rilevazioni non fotografano esattamente una realtà che è fatta anche di disoccupati o inoccupati non iscritti negli appositi elenchi, una realtà che è fatta anche di decine, forse di centinaia, di migliaia — il ministro del lavoro non è mai riuscito, e forse non avrebbe potuto farlo, a fornire dei dati certi — di persone, giovani e meno giovani, occupate in lavori ricorrenti, saltuari e comunque precari. Tutti costoro non sono registrati, non sono registrabili, ma testimoniano anch'essi il fallimento completo della politica in materia di lavoro, che è la più intimamente connessa con la politica economica, della quale subisce i negativi influssi.

C'è poi l'anticamera della disoccupazione, che è rappresentata, come è noto, dalla cassa integrazione guadagni. C'è chi parla di 300 mila, chi di 400 mila lavoratori in cassa integrazione, ma io dico che se anche fossero meno, il dato dovrebbe allarmare e dimostrare come i sacrifici chiesti ai lavoratori italiani a nulla sono serviti, come a nulla servirà anche il decreto-legge n. 953 all'esame della Camera e più generalmente l'intera manovra economica che già nei giorni scorsi il Parlamento ha iniziato a valutare.

Per quanto riguarda il *deficit* pubblico — vera piaga per la nostra economia — oggi si dice che con questo e con altri provvedimenti, ai quali ci siamo riferiti, si dovrebbe contenere entro i 70 mila miliardi. Noi non ci crediamo, perché l'esperienza dimostra il contrario: i precedenti Governi presieduti dal senatore Spadolini, infatti, attraverso l'adozione di simili provvedimenti miravano anch'essi a contenere il *deficit* pubblico entro un determinato tetto. Si parlò allora dei famosi, miracolosi, fatidici, magici tetti, uno dei quali era rappresentato da quello che faceva riferimento ai 50 mila miliardi, di spadoliniana memoria.

I sacrifici ci sono stati, ma i tetti sono ugualmente e pesantemente saltati tanto

è vero che il 1982 si è chiuso con un *deficit* di 70 mila miliardi.

Ci auguriamo che questo non si ripeta non perché amiamo questo Governo, ma perché amiamo questo popolo e non vorremmo che oggi si chiedessero ancora sacrifici per contenere il disavanzo sulle vette raggiunte nel 1982, cioè i 70 mila miliardi, per poi chiudere il 1983 con un *deficit* pubblico di 100 mila miliardi.

Ci auguriamo che ciò non avvenga ma è certo che se il Governo intende proseguire — come pare — sulla linea tracciata nella notte di Capodanno e nei giorni dell'Epifania non crediamo che questa nostra preoccupazione sia del tutto infondata.

Se questa è l'attuale situazione cosa si prevede per il futuro, a parte il *deficit* pubblico? Se lo dicessimo noi, e soltanto noi, probabilmente non saremmo creduti; ma se lo dice l'OCSE qualche pensiero in più bisognerà pur farlo. Ebbene, l'OCSE per il 1983 prevede un ulteriore regresso degli investimenti, un ulteriore aumento della disoccupazione e dei prezzi. Allora, onorevoli colleghi, qui per davvero qualche meccanismo si è inceppato, comunque, non funziona; comunque, non riesce a superare la difficoltà del momento.

PRESIDENTE. Onorevole Sospiri, le rimangono solo pochi minuti; la avverto, perché possa concludere in tempo utile.

NINO SOSPIRI. La ringrazio, signor Presidente.

Il sistema, dicevo, non riesce a superare le difficoltà del momento per responsabilità proprie, per responsabilità insite in se stesso. E allora, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, opponendoci alla conversione del decreto n. 953 (così com'è, ben si intende), noi condanniamo anche, e per i motivi dianzi esposti, la manovra economica nel suo complesso e la politica in materia fin qui seguita dai governi che si sono succeduti alla guida della nazione, almeno da vent'anni a questa parte. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rallo. Ne ha facoltà.

GIROLAMO RALLO. Onorevole Presidente, colleghi (pochi, direi, ma buoni), signor rappresentante del Governo, questa discussione si è protratta, e si trascina direi quasi stancamente, come è sostanzialmente dimostrato dai banchi ... affollati. Quello che vorrei sottolineare — ma è un argomento che riprenderò alla fine del mio intervento — è soprattutto la massiccia presenza di quella che comunemente la stampa, i *mass media* definiscono «la opposizione» a questo Governo: parlo del partito comunista. I giornali hanno parlato di «dura opposizione del partito comunista contro i decreti fiscali». Ebbene, questa dura opposizione si è manifestata con un intervento, ieri, dell'onorevole Antoni, con un altro intervento, oggi, dell'onorevole Bernardini. Le quadrate legioni del partito comunista si sono proiettate spericolatamente contro i decreti fiscali del Governo; e lo hanno manifestato in questo modo, e lo manifestano soprattutto con la totale assenza dal dibattito.

Questo, ripeto, è un tema che mi piace, e che riprenderò alla fine. Ma non ci preoccupa il modo stanco in cui procede il discorso sul disegno di legge n. 3837.

Vorrei soffermarmi proprio sullo strano *iter* di questo decreto, adottato con il pacchetto fiscale di fine d'anno (porta la data del 30 dicembre 1982), e che si può definire la «stangata natalizia», di cui ci ha gratificato questo meraviglioso Governo Fanfani. Il provvedimento è stato modificato in Commissione; si attende che possa essere completato nella formulazione di qualche articolo — ad esempio per l'articolo 4 — con un altro decreto interministeriale (lo ha annunciato il sottosegretario Moro, interrompendo l'unico oratore comunista che si occupava della detrazione forfettizzata relativa all'IVA) e che possa subire, durante la discussione in Assemblea, dei miglioramenti.

Si lavora, quindi, su un testo impalpabile, in continua trasformazione, incompleto, eppure di notevole incidenza per-

ché colpisce duramente il popolo italiano in quelle che sono ormai le sue poche residue risorse contributive.

Vorrei a questo punto soffermarmi non tanto sulla relazione del collega de Cosmo, quanto sulla relazione scritta che accompagna il testo originario del provvedimento. Qui si afferma che si tratta di disposizioni ispirate a principi di rigore fiscale (e potremmo anche essere d'accordo) uniti a ragioni di giustizia perequativa (e in questo non possiamo essere d'accordo).

Si dice che obiettivo del Governo è il contenimento del disavanzo, attraverso un controllo delle entrate, al di sotto dei 70 mila miliardi. Questo può essere vero almeno in parte, perché accanto a questi nuovi tributi inventati (fervida fantasia!), rimane aperto in questo decreto il problema delle evasioni fiscali, sui cui poco si è fatto e, quel che è peggio, poco si vuole fare.

Si dice poi che si intende conseguire una riduzione del disavanzo attraverso il contenimento della spesa pubblica. Questa è una grossa bugia, onorevole sottosegretario, perché questo Governo e questa maggioranza sono espressione di un sistema basato sulle clientele e quindi non potranno mai privarsi della base su cui poggiano.

Le dichiarazioni in questo senso rimangono pertanto dei *battage* pubblicitari, come dimostra l'altro provvedimento sul contenimento della spesa pubblica, il quale non si preoccupa di eliminare i carrozzoni, gli sperperi e le spese allegre, ma finisce per penalizzare ancora una volta i lavoratori. Ma di questo, ripeto, ci occuperemo al momento opportuno.

La relazione dice che il provvedimento si articola su quattro direttrici: lotta alla evasione, tassazione dei consumi voluttuari, tassazione sui guadagni speculativi e gli elementi patrimoniali (mi piace questa parola scelta oculatamente: elementi; invece di dire beni, beni patrimoniali; si colpiscono i beni: ma sembra un po' anticipato dirlo, allora si dice elementi patrimoniali, cioè per intenderci, la

casa), aumento di anticipo di altre tasse.

Cominciamo dal primo punto: la lotta all'evasione. Si citano alcuni provvedimenti, tra cui quello dei registratori di cassa, un famoso provvedimento: un grosso affare, specialmente per le ditte o per la ditta che produce questi registratori. Si parla in prospettiva di revisione del catasto edilizio, di accorpamento delle aliquote IVA. Considerato che se ne parla da anni, riteniamo che rimanga un discorso in prospettiva, tanto in prospettiva che non si vede neanche. E così poi si parla anche di «più efficaci controlli, rafforzamento degli uffici»: siamo al libro dei sogni! Ricordo che ai miei tempi (sono un po' anziano, un po' inoltrato negli anni, diciamo) sul *Marc'Aurelio* c'era una vignetta, quella della vedova scaltra, la quale diceva «Dio mio» (enunciava una cosa che lei riteneva non si potesse mai verificare) «se questo accade, raccogliami accanto a quell'anima benedetta». Sono convinto che la vedova scaltra avrebbe potuto parlare benissimo di più efficaci controlli, di lotta alla evasione fiscale, e così via, e dire «raccogliami accanto all'anima benedetta», perché è sicura che non morirà mai. Questo, lo riconosco, è un tema che non può essere trattato scherzosamente, come stavo facendo poco fa. Perché non si può trattare scherzosamente? Perché coinvolge un problema su cui ci siamo tanto soffermati in quest'aula, che costituisce certamente uno dei problemi più pesanti per la vita della nazione italiana: la lotta alla mafia, la lotta alla camorra, la lotta alla *'ndrangheta*. Non si può creare un servizio coordinato ed efficiente di ispezione tributaria, un servizio che comprende uffici finanziari, guardie di finanza, ed allora non si potrà mai lottare contro la mafia, la camorra, la *'ndrangheta*, non si potrà mai combattere l'evasione fiscale e la malavita organizzata.

Sempre nella relazione si parla di «contenere il prelievo straordinario perequativo in proporzioni ridotte rispetto ad uno scenario», sono le parole testuali, vi prego di controllare, «di generale indisciplina

fiscale». È un riconoscimento, è una ammissione, lo scrive addirittura l'estensore di questa relazione; e al di là della sincerità, che noi riconosciamo, tutto questo rivela la necessità di riconoscere il triste stato di sfacelo in cui versa il settore fiscale.

Passiamo adesso all'esame del decreto, non ad un esame analitico, ma solo al prelievo di qualche perla che ritengo di avere trovato in questo provvedimento. L'articolo 1 stabilisce l'aumento di circa il 40-50 per cento del coefficiente di rivalutazione degli estimi catastali dei redditi, sia dominicali che agrari, dei terreni, dando così una ulteriore mazzata all'agricoltura, agricoltura che non è stata mai privilegiata dai governi precedenti — che hanno preferito l'industria — sicché oggi noi importiamo dall'estero prodotti alimentari, creando un *deficit* nel campo agroalimentare che si aggira sugli 8 mila miliardi. A questo punto, devo dire che, mentre ci preoccupiamo giustamente delle spese per importare le materie necessarie per la produzione dell'energia, non ci preoccupiamo affatto del salasso continuo, quotidiano del *deficit* agro-alimentare. E mentre è piuttosto difficile trovare una soluzione alternativa per il problema energetico, è molto facile, nella sostanza, frenare il salasso agro-alimentare. Basterebbe agevolare i non molti agricoltori rimasti. Con questo provvedimento, invece, si persegue un obiettivo opposto, cioè quello di scoraggiare chi ancora si occupa di agricoltura.

Altrettanto grave è la norma contenuta nel secondo comma dell'articolo 1, che colpisce la casa. Quello della casa è ormai un dramma, se ne deve parlare in questi termini, certamente aggravato dalle tristemente famose leggi precedenti — basta ricordare la famigerata «legge Bucalossi» — che hanno praticamente paralizzato la produzione edilizia, che hanno fatto aumentare notevolmente il numero dei disoccupati ed hanno costretto tante famiglie alla coabitazione.

Il problema della casa è talmente drammatico che il signor Presidente del Consiglio, l'onorevole Fanfani, nelle sue dichia-

razioni programmatiche, si occupò di questo problema, assumendo impegni solenni — lo ricordo benissimo — ed aprendo il cuore degli italiani ad una speranza che oggi si rivela amara.

Il dramma della casa viene esasperato da questa nuova imposta che colpisce indiscriminatamente i proprietari, sia che possiedano dieci case, sia che ne possiedano una sola, in cui abitano e che probabilmente non hanno ancora finito di pagare.

La beffa è aggravata dalla retroattività delle norme, quella che colpisce l'agricoltura e quella che colpisce la casa. Entrambe, infatti, hanno effetto dal 1982.

L'articolo 2, anch'esso retroattivo al 1982, colpisce il reddito dei lavoratori autonomi e delle imprese minori, eliminando la deduzione forfettaria prevista da un decreto del 1973, una agevolazione stabilita dieci anni fa quando sembrò che finalmente si tornasse a difendere i lavoratori autonomi e le piccole imprese contro lo strapotere dei *trust* e delle multinazionali. Oggi, con questa norma, torna a trionfare una mentalità capitalistica. Che poi si tratti di capitalismo di Stato o di capitalismo privato non cambia nulla.

L'uomo libero, creatore e produttore, viene compresso e questo, a nostro avviso, rappresenta un passo indietro verso una visione economica, che noi non condividiamo, che è superata dalla storia e che è condannata anche dall'enciclica *Laborem exercens*. Lo voglio ricordare ai pochissimi democristiani presenti e al Presidente del Consiglio che, per quanto ne so, risulta ancora, almeno ufficialmente, un democristiano.

Altro carattere iniquo del presente decreto è quello di colpire a destra e a manca, con imposte quasi sempre indirette, come quelle sulle spese di registro, ipotecarie, catastali, di trascrizione, di scritture private e su certi prodotti elettronici la cui produzione era una delle poche competitive. Quello che conta, però, è fare soldi a qualsiasi costo.

Questa è la filosofia — si fa per dire — dominante in questo decreto-legge, com'è

dimostrato dalle norme che colpiscono gli agenti di commercio, i mediatori, i piccoli commercianti, addirittura i dettaglianti (si veda l'articolo 16), i risparmiatori grandi e piccoli (si veda l'articolo 8, che si occupa delle assicurazioni), tranne, almeno per ora, i risparmiatori detentori di BOT e di CCT (dico «per ora» perché non sappiamo cosa il futuro riserverà a questi risparmiatori). È dimostrato ancora dalla trasformazione della tassa di circolazione in tassa di possesso (articolo 17), come se il possedere un mezzo di trasporto oggi sia un lusso e non una necessità di lavoro, almeno per la stragrande maggioranza dei casi.

Allo stesso modo i lavoratori sono stati colpiti dalla supertassa sui motori *diesel*. Voglio rilevare che anche in questo caso si colpisce indiscriminatamente chi possiede un solo veicolo per lavorare e chi ne possiede parecchi anche per il diporto. A proposito di veicoli, nel decreto-legge è previsto un caso non certamente raro nell'Italia di oggi, quello di colui al quale viene rubato il mezzo e che faccia regolare denuncia: secondo la norma, risultando possessore, dovrebbe continuare a pagare l'imposta.

A questo punto — e mi avvio alla conclusione — credo di avere ampiamente dimostrato che domina il rigore fiscale, mentre manca assolutamente la giustizia perequativa. Era questo l'assunto che mi ero proposto: che unico obiettivo di questo decreto è il rastrellare alcune centinaia di miliardi comunque, muovendosi alla cieca, colpendo senza criterio e senza giustizia.

Noi comprendiamo le difficoltà finanziarie in cui si dibatte l'attuale Governo, ma crediamo che esse si possano risolvere imponendo nuove tasse sempre agli stessi contribuenti. Si facciano pagare le imposte agli evasori (che sono tanti), ma soprattutto si taglino le spese improduttive e clientelari.

Ecco perché siamo contrari a questo decreto, e perché ci batteremo contro la sua conversione in legge; e non lo faremo, come sarebbe d'altronde molto facile, presentando emendamenti ostruzionisti.

stici, ma presentando emendamenti di sostanza, perché quella visione d'insieme che fino a questo momento il Governo non ha dimostrato di possedere, almeno riguardo al tentativo di affrontare il problema economico e finanziario del paese, riteniamo presuntuosamente di possederla noi. Quindi, ci muoveremo nell'ottica di far sì che gli emendamenti presentati al decreto-legge oggi in discussione siano correlati ad altri emendamenti che noi presenteremo al decreto-legge sul contenimento della spesa pubblica.

Continueremo a batterci, nella speranza che questi nostri emendamenti possano essere approvati e comunque, al di là di ciò che deciderà l'Assemblea, perché gli italiani sappiano qual è il partito che difende i redditi da lavoro e quali sono i partiti che fanno finta di difendere questi redditi, come ampiamente ha dimostrato la «durissima opposizione» del partito comunista (un oratore ieri ed uno oggi!); quali sono i partiti che colpiscono i redditi dei lavoratori, quali quelli che diabolicamente insistono su una impostazione politica di spreco e di suicidio economico; e quale invece è il partito che propone (e per il momento lo sta facendo soltanto il Movimento sociale italiano-destra nazionale) gli strumenti per uscire veramente dalla terribile crisi che l'Italia sta oggi attraversando (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Donno. Ne ha facoltà.

OLINDO DEL DONNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, i decreti-legge che il capo del Governo ci ha chiamati a discutere frettolosamente e ad approvare ripropongono ancora una volta all'opinione pubblica e al mondo industriale italiano problemi che il Governo non sa né può risolvere. Dominato da forze avverse, dai partiti politici, dai sindacati, è infatti incapace di uscire — come direbbe Emanuele Kant — dalla propria colpevole minorità. Infatti, parlando degli uomini incapaci di raggiungere i propri scopi, Kant

diceva che, dopo secoli, l'illuminismo finalmente era riuscito a liberare l'uomo dalla sua colpevole minorità.

Noi pensavamo che Fanfani (il quale, per fama non mentita, unisce scienza ed arte) qualcosa la facesse, non ricalcando la peggiore via, quella della tassazione e dell'impoverimento generale, bensì seguendo l'altra, quella del risparmio e dell'incentivazione della produzione.

Qualcuno, per confortare questa Italia malata ed agonizzante, ci viene a dire che in fondo il nostro paese non è solo, che la crisi è ampia e comune ad altri paesi. All'inizio del 1982, l'America diceva che ci sarebbe stata una ripresa per tutti gli americani: la ripresa non c'è stata, ma per lo meno non c'è neppure stato il regresso che si registra da noi. Oggi, all'inizio del 1983, dobbiamo ammettere che gli Stati Uniti hanno per lo meno arginato il regresso economico e che una effettiva ripresa sta maturando, anche se lentamente. I paesi europei, poi, hanno buone speranze: Dante direbbe «si possono cibare di speranza buona». Senonché, proprio questa mattina, il Governo della Germania ci ha detto di non illuderci, di non stare a suonare la tromba (direbbe sempre Dante) per le poche macchine che si riescono a vendere in più sul mercato internazionale, perché i problemi non si risolvono né con la macroeconomia né con la microeconomia, bensì con una politica economica costante, quella che manca completamente alla nostra economia.

Questo nostro terzo o quarto anno di recessione strettamente collegata, è vero, a quella di altri paesi, fa sentire ormai le sue tragiche conseguenze su tutto il territorio nazionale: i drammatici fallimenti delle grosse e piccole industrie, l'inflazione galoppante, la disoccupazione dilagante confermano chiaramente che tra lottizzazioni, pretese sindacali, assenteismo e sviluppo economico, non c'è punto di incontro, *non datur medium!* Chi ammette queste cose e le sostiene, va contro l'interesse della nazione. *Intelligenti, pauca:* chiara è l'allusione, chiara l'argomentazione.

Gli sconvolgimenti economico-finanziari, sociali e politici attestano palesemente che non in questa sede e non con nuove imposizioni fiscali il Governo può risolvere i problemi: no; il richiamo doveva essere per la correzione delle forze deterrenti, che comprimono lo sviluppo economico e sono incapaci di responsabilità individuali e sociali; è doveroso intervenire anche con mezzi energici. Occorre una politica economico-sociale d'intervento che elimini o riduca i tumori che stanno distruggendo il tessuto connettivo del paese: il Governo chiede sempre e solo soldi, mentre potrebbe razionalizzare e quindi guidare l'iniziativa privata verso la ricchezza ed il profitto. Una sana politica impone di subordinare la ricchezza ai bisogni dell'uomo: è una legge fondamentale dell'economia ripetutaci anche da Smith; ma per subordinare la ricchezza ai bisogni dell'uomo, per distribuirla, per proporizzionarla ai bisogni, è necessario produrla: e qui manca il presupposto per ogni progresso. Infatti bisogna produrre ricchezza mentre il Governo ben sa che tutto quello che impone al contribuente italiano, non serve a risolvere i problemi! Stamane un produttore mi diceva che noi della Camera siamo ignoranti: gli ho risposto, con Dante: «Quanta ignoranza è quella che ci offende!».

Voi non sapete — aggiungeva — che ognuno di noi, anche il più piccolo degli industriali e produttori, ha bisogno di un triplice capitale non sottraibile al movimento commerciale. Vi è un capitale per l'acquisto della merce; un secondo, a disposizione del compratore; ed un terzo per colui che paga dopo un mese o due. Spesso per il pagamento si ricorre alle banche che prendono quel 30 per cento circa che dovrebbe servire al mantenimento, all'incremento ed all'attivo della produzione! Il segno rosso indica il punto di fermata: guai quando ci troviamo al rosso od al verde!

Mi spiace doverlo dire: è un altro principio di Adam Smith: l'economia è fatta per l'uomo. Strano è, signor Presidente, che anche la democrazia cristiana abbia così facilmente dimenticato i fondamen-

tali principi predicati tanto da don Sturzo e da De Gasperi, cioè che l'economia è per l'uomo. Noi invece stiamo ormai passando alla teoria marxista, per la quale l'uomo è una ruota dell'ingranaggio economico: questo ingranaggio ci porta ad un punto tale per cui, come ha detto Gogol, si vive per lavorare, si dorme per ritemperare le forze ed il giorno dopo si comincia quella vita scellerata e dura dove questa stirpe umana morendo pugna per lo scarso pane.

FILIPPO FIANDROTTI. Se ci fosse l'ispettore mandato da Gogol, tutto si risolverebbe!

OLINDO DEL DONNO. Contro i pochi ricchi rimasti e contro le poche industrie ancora in piedi si sta scatenando una indegna lotta, che con i ricchi combatte anche la ricchezza e tutto ciò che da quest'ultima proviene, cioè la cultura, l'agiatezza ed anche quelle vanità di moda e di spese voluttuarie contro le quali è inutile scagliarsi perché i tempi del Savonarola sono ormai tramontati. Quando ci scateniamo nella lotta sociale, quando ci scateniamo contro il ricco e lo chiamiamo padrone, non pensiamo che distruggendo il ricco distruggiamo anche la ricchezza. La ricchezza prodotta dal lavoro solo in parte appartiene al produttore; essa, infatti, viene riciclata in varie forme. È qui che si innesta l'alta dottrina sociale del Movimento sociale italiano che accomuna i fattori produttivi non semplicemente nella scelta e nella coscienza della produzione, ma anche nelle responsabilità, facendo constatare come tutto sia di ognuno e quello che appartiene a ciascuno sia proprietà collettiva nel senso più nobile della parola, come diceva san Paolo, quando affermava che siamo tutti membri differenti, organi diversi l'uno dall'altro, ma tutti appartenenti a quel corpo sociale di cui la patria è l'espressione più alta e più bella.

Questi decreti-legge sono strumenti di rapina della ricchezza, rapina perpetrata contro il popolo italiano, sono strumenti di furto e c'è un comandamento che im-

pone di non rubare. Per liberarci da questa rapina non bisogna gettare i sassi nel meccanismo della produzione di cui è parte essenziale un certo spirito profano, un certo spirito laico utilmente individualistico, che aborre i sacrifici non remunerativi, che rigetta la punizione del lavoro redditizio. Noi siamo per la forma più liberale: il Movimento sociale italiano con questa affermazione si pone nel concetto più ampiamente liberale della produzione la quale, naturalmente, vive sullo stimolo individualistico. Essa aborre i sacrifici non remunerativi ed il lavoro non redditizio.

Quando vi fu la contestazione si disse che si era in presenza di una crescita ed io ricordo il ministro che fece uno sproloquio parlando appunto di crescita. La contestazione e la nostra disapprovazione nei confronti di questi decreti-legge non è solo lo scatenamento della protesta contro un *ethos* sociale frustrato a lungo, ma è la protesta di quella ideologia sociale e cristiana che impone sacrifici, come civile accettazione di disagi assolutamente non sopprimibili, ma rigetta ogni sacrificio inutile e stolto che essicca alla fonte ogni produttività, ogni benessere!

Nella contestazione le forze del Governo si illusero di vedere una crescita; invece di venire incontro a quella realtà e quelle verità che pure erano presenti nella contestazione, preferirono cedere sul campo della autorità, dell'impegno, del lavoro e della disciplina. Così, in tutte le sfere della collettività, dalle scuole alle fabbriche, sono dilagati un permissivismo ed un assenteismo quasi totale: furono spazzate via le ultime remore cristiane al dilagante libertinaggio.

In questa disgregazione totale, naturalmente, si dice che si semina, ma non sempre colui che ha seminato raccoglie. Anzi, il profeta dice che «si semina nelle lacrime e si miete nella gioia». Ma chi sta raccogliendo? «La messe che d'ogni speranza è piena» è proprio del partito comunista, che tranquillamente dichiara come senza di lui non si porrà rimedio a nulla, non vi sarà disciplina, non vi sarà cessazione degli scioperi e l'assenteismo

perdurerà: perché tutto questo? Ci vorrebbe un esame di coscienza! Tutto quello che abbiamo fatto è servito a distruggere e non a creare. Ed i popoli che non sanno creare distruggono; chi non avanza regredisce.

FILIPPO FIANDROTTI. E chi si ferma è perduto!

OLINDO DEL DONNO. Giustamente, chi si ferma è perduto! Ti lodo per questa affermazione che tu hai detto con parole chiare e che io, in altra forma, avevo fatto comprendere.

La celerità con cui il Governo Fanfani è passato alla attuazione delle dichiarazioni programmatiche si inserisce nel programma da tutti ritenuto necessario per mantenere il fabbisogno del 1983 al livello del 1982. Sulla dimensione della manovra vi è ampio accordo tra i tecnici e tra coloro che si sentono impegnati per raggiungere tale obiettivo ritenuto importantissimo. Si vorrebbero conseguire i miglioramenti strutturali, sia sul fronte dell'inflazione, sia sulla allocazione del credito tra settore pubblico e privato, sia, infine, per i riflessi sulla bilancia dei pagamenti. Quindi non è a questo livello che vogliamo esprimere i nostri dissensi sulla impostazione politica ed economica del Governo; ma noi fummo i primi a denunciare il Governo Spadolini. Io stesso fui pronto nel definirlo con le parole di Dante «un re da sermone», che parla, ma alla parola non fa seguire i fatti. Lo abbiamo visto: ha predicato magnificamente bene; i discorsi avevano la logica stringente della dialettica aristotelica, ma all'atto pratico non ci sono stati frutti o vi sono stati — come direbbe Carducci — «frutti di cenere e tosco».

Gli aggregati monetari e finanziari rendono precaria fino all'estremo limite la sorte della lira: noi vogliamo sottolineare la situazione della finanza pubblica, dichiarando che essa non può essere giudicata esclusivamente facendo riferimento al dato macroeconomico del fabbisogno del settore pubblico e al suo rapporto con il prodotto interno lordo. Anzi, più il pro-

dotto interno lordo cresce, più l'inflazione marcia, avanzando a passi da gigante.

Inoltre, vorremmo ricordare a questo Governo che lo sforzo richiesto alle forze produttive sta superando i limiti della sopportabilità, come testimoniano le cifre attinte dal quotidiano *Il tempo* di lunedì 3 gennaio 1983. Si legge su *Il tempo*: «La pressione tributaria, che era di circa il 30 per cento nel 1970, è salita al 38,6 per cento nel 1982 e salirà al 42,7 per cento del prodotto interno lordo nel 1983, se la manovra di fine anno 1982 (che spettava a Spadolini) non si compirà».

Sulla base di tali cifre, anche il professor Reviglio ha recentemente sottolineato che neppure nel periodo della solidarietà nazionale si giunse ad una simile pressione tributaria. Questo significa che le nostre critiche sono giuste e ciò giustifica il nostro operato, che trova pieno consenso in tutti gli strati sociali e produttivi della nazione. La nostra pressione tributaria ormai non è soltanto ai più alti livelli, ma (e questa è una lamentela che già è stata fatta dall'onorevole Rallo) non è neanche equamente distribuita, né riesce a migliorare la situazione, anche perché il quadro totale delle uscite rappresenta una spesa improduttiva. A questo proposito, ancora una volta, ci serviamo di Carlo Marx, il quale ci dice che il posto senza lavoro e il lavoro improduttivo devono essere aboliti in una nazione che si voglia mantenere ad un alto livello sociale ed economico.

Su *Il tempo* si legge ancora: «Si ha l'impressione, con questo nuovo Governo Fanfani, di una tumultuosa ed irrazionale moltiplicazione delle imposte, anziché di una loro semplificazione, e questo contrariamente alle promesse. Appare» — si legge su *Il tempo* — «sconcertante constatare come, invece di provvedere ad incentivare il risparmio azionario, sia stata presa, con beneficio assai limitato per il fisco, una strada diametralmente opposta».

Andreatta, naturalmente, fa pensare a Dante quando dice «qual è quel cane che abbaiano agugna e si racqueta poi che il

pasto morde, che solo a divorarlo intende e pugna». E, ad un certo momento, il nostro Andreatta si è buttato anche sull'osso ed ha cercato di spolpare fino all'osso l'economia italiana. Alla disintermediazione della banca, inventata da lui, si è aggiunta subito (il male si propaga facilmente) anche quella della Borsa. Ciò, naturalmente, serve a canalizzare il risparmio verso il finanziamento del Tesoro. Questo è vero, però già ci sono le critiche e si parla dei BOT, dei CCT con un reddito elevatissimo che il Governo non riesce a sostenere. Ha avuto un vantaggio, perché ha convogliato il risparmio verso lo Stato, ma è durato poco, come durano poco tutti i fuochi di paglia.

È assolutamente necessario un accurato dosaggio tra politica fiscale, politica monetaria, politica dei redditi, per evitare le stridenti contraddizioni tra gli obiettivi che ci si propone e gli strumenti della politica economica. Ma per tale politica, in contrasto con la demagogia di ogni specie e di ogni forma, non abbiamo i mezzi e le capacità di agire, per cui noi, anche questa volta, dobbiamo dire che la spirale del fisco non serve a nulla: mantiene in agonia un popolo moribondo.

Molti, come dicevo, hanno creduto in Fanfani ma, alla prova dei fatti, anch'egli ha ceduto subito. Basterebbe lo scandalo di quelle scelte lottizzanti, naturalmente per pressione politica, per dire come anche la volontà forte, decisa, ferrea di Fanfani è stata spezzata e si spezza facilmente.

Chiudo, signor Presidente, con un verso di Virgilio, il quale ci dice: *una salus victis nullam sperare salutem*. Vi è una sola salvezza per chi è vinto e per chi sta per essere distrutto: lottare disperatamente e con tutti i mezzi. Noi, Movimento sociale italiano, stiamo additando la via: ci auguriamo che le nostre parole non cadano sulla roccia, ma sul terreno fecondo, perché coloro che debbono provvedere possano farlo. Finché si è in tempo... (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

FILIPPO FIANDROTTI. Del Donno, come

ha fatto Dante ad insegnarti un intervento così bello in materia economica?

OLINDO DEL DONNO. In Dante c'è tutto; è la somma teologica in poesia!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

FRANCESCO SERVELLO. Signor Presidente, perdoni le divagazioni che precedono questo mio non lungo intervento.

PRESIDENTE. C'è una fioritura culturale intorno a lei, onorevole.

OLINDO DEL DONNO. E il Presidente dà l'esempio!

FRANCESCO SERVELLO. A quest'ora non guasta! Il Presidente, in questa materia è sempre puntuale e sempre abbastanza penetrante. Quindi non stuzzichiamolo con le battute!

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, credo che sia un dato ormai acquisito da tutte le parti politiche, da tutti gli osservatori, che l'Italia si trova in una delle situazioni più drammatiche che abbia attraversato in questo dopoguerra. Una crisi che finalmente, un po' da tutti, viene definita non più congiunturale, come abbiamo appreso in tante circostanze passate, ma strutturale; una crisi che da anni sosteniamo essere di carattere istituzionale, riguardando le strutture del nostro paese e non risparmiando neppure la Costituzione, di cui lei, onorevole Presidente, è stato uno dei padri fondatori. Una crisi di fronte alla quale si sono svegliati finanche i partiti; una crisi di fronte alla quale molti si illudono di poter ricorrere a soluzioni marginali, ad adeguamenti di ordine addirittura regolamentare, tra l'altro pensando di poter ricorrere a marchingegni di carattere elettorale. Una crisi che il Movimento sociale italiano ritiene debba essere affrontata con un altro respiro, con una diversa volontà. Non si tratta infatti di una crisi che è solo nel sistema (e già sarebbe grave),

ma di una crisi che investe l'intero sistema politico e istituzionale italiano, non solo perché taluni istituti previsti dalla Costituzione hanno dimostrato, nel tempo, di non essere adeguati alla realtà, ai bisogni, alle aspirazioni di una società in mutamento, ma anche perché la Costituzione, in alcune sue parti, o è stata male attuata o, addirittura, è rimasta inattuata. Noi proponiamo (e abbiamo proposto non da ora, ma addirittura in due congressi nazionali del nostro Movimento) una revisione organica dell'attuale sistema, dell'attuale Costituzione. Abbiamo ritenuto e riteniamo che si debba procedere sul terreno delle riforme e, a questo proposito, abbiamo tenuto, proprio nei giorni scorsi, ad Amalfi, un convegno, per favorire un confronto sulla situazione economica e sociale del nostro paese, sul momento che il paese attraversa, mediante un'analisi di più ampio respiro che riguardava tutto il paese, tutta la società italiana.

Ho assistito a questo convegno, al quale ha partecipato anche un esponente qualificato della democrazia cristiana, l'ex presidente della Corte costituzionale, senatore Bonifacio (per altro anche ex ministro) ed esponenti di altri partiti, insieme a taluni politologi indipendenti. Mi è parso di cogliere, soprattutto nella presenza e nel discorso che hanno tenuto gli esponenti della democrazia cristiana e del partito socialista, un elemento comune: la convinzione che l'Italia possa andare avanti, che i problemi italiani possano essere risolti, ricorrendo a soluzioni occasionali, proponendo a parole le grandi riforme, ma limitandosi poi esclusivamente a piccoli ritocchi, a modifiche nel sistema, negli attuali meccanismi delle istituzioni del nostro paese.

Mi è parso di vedere, nel volto del senatore Bonifacio, il Gattopardo: far illudere di cambiare tutto per mantenere tutto così come è. Si tratta di posizione conservatrice, di volontà conservatrice dell'esistente, del paese così come è e del potere, soprattutto, così come si è, nel corso degli anni, radicato, attraverso la democrazia cristiana.

L'onorevole Presidente, con il suo sguardo, mi domanda: ma perché la crisi economica e sociale non può essere risolta se non nel quadro di nuovi istituti, di un sistema diverso: un sistema di libertà, certamente, ma insieme di responsabilità; di potere, d'accordo, ma insieme di partecipazione. Credo che queste espressioni, questi messaggi, riconducano allo spirito di una parte almeno della Costituzione rimasta inattuata. E allora il discorso costituzionale ed istituzionale si collega e riconduce direttamente alla attuale crisi economica e sociale, che è anche la conseguenza di questo fallimento del sistema.

I metodi correnti non bastano più perché l'Italia va veramente verso l'orlo di un baratro. Noi siamo di fronte a fenomeni che possono apparire in altri paesi contraddittori, ma in Italia coesistono: la recessione insieme all'inflazione, alla disoccupazione. Tutti fenomeni che nel nostro paese vanno trovando espressioni sempre più acute. Il Governo pensa di fronteggiare questa situazione attraverso lo strumento fiscale. Quando si parla di manovra economica, tutto si riduce poi in realtà alla manovra fiscale. Noi riteniamo che il metodo debba essere diverso. Certo, la manovra fiscale può far parte della più vasta manovra economica; ma la semplice manovra fiscale finisce per soffocare ulteriormente ogni possibilità di sviluppo della nostra economia.

Occorre prima di tutto compiere una verifica: occorre cioè verificare se le attuali classi dirigenti riscuotano la fiducia della gente. Occorre cioè rivedere uno dei punti nodali della attuale crisi, che è rappresentato dalla collocazione dei partiti politici nella società italiana. Quello che si sta verificando in questo campo non ha riscontro nel passato recente, né in quello remoto dell'Italia e degli altri paesi a regime democratico. I partiti hanno proceduto all'occupazione del potere. Ho letto stamane un articolo di Giovanni Ferrara apparso su *la Repubblica*, che è un giornale di regime: vi sono scritte cose di eterna memoria, che noi stessi non abbiamo mai scritto, in materia di divisione

del potere, di divisione partitocratica delle fette del potere a tutti i livelli, sulla base di metodi assolutamente mafiosi. In realtà, quando andiamo alla ricerca della mafia siciliana, della camorra napoletana o della *'ndrangheta* calabrese, non dobbiamo dimenticare che c'è un potere mafioso molto diffuso nel palazzo: e intendo riferirmi al palazzo del potere, sia centrale che periferico. Non dico che ciò legittimi altre mafie, ma certamente si tratta di problemi che non sono tra i più promettenti.

Quello che si sta verificando in questo campo è veramente allucinante. Non so se lei, onorevole Presidente, abbia letto l'ultimo numero de *il Mondo* che reca una mappa delle lottizzazioni (quella che reca *L'Espresso* è invece incompleta, perché omette — significativamente — alcuni settori a partecipazione comunista) abbastanza attendibile, non essendo questo giornale, al momento, legato al potere (almeno quello che promana dal palazzo). Si tratta di una mappa incredibile. Eppure oggi il Presidente del Consiglio, che non ama farsi dare del mentitore, ha affermato che qui non si lottizza. È veramente incredibile: pare quasi di sognare. Io dico: non scherziamo! Se volessimo ripercorrere le tappe di questa indecorosa occupazione del potere, ci accorgeremmo che non c'è in pratica settore del potere che non sia stato diviso tra i partiti della maggioranza, anche con il concorso dell'opposizione di sinistra, del partito comunista. L'unico errore che commette *il Mondo* è quello di mettere in copertina i simboli dei partiti che occupano il potere, inserendovi per ultimo anche quello del Movimento sociale italiano. Ho fatto un riscontro, pensando che, forse, poteva esserci qualche nostro rappresentante ad occupare qualche poltrona di sottogoverno, ma ho constatato che non esiste nulla del genere. Si è quindi trattato di un errore del grafico di copertina. Ma tutti gli altri partiti sono presenti, nell'IRI, nell'ENI, nell'EFIM, nella RAI, nelle banche e negli istituti finanziari: si tratta di centinaia di posti assegnati su designazione della partitocrazia. Mi domando, si-

gnor Presidente, se lei giovanissimo allora pensava che questo paese dovesse imboccare una strada siffatta; una strada fatta di compromessi, di ambiguità, di cedimenti morali, una strada fatta in senso inverso a quelle che erano le sue speranze e anche — se consente — le speranze di tanti giovani che, provenienti da diverse esperienze politiche o di altra natura, ritenevano in buona fede che le vie del dopoguerra fossero quelle dell'apertura alla partecipazione di tutti i cittadini. Addio competenza, addio professionalità e in molti casi anche addio onestà, perché poi il capitolo della immoralità pubblica, del malcostume pubblico è stato scritto con tutti gli inchiostri da tutte le parti politiche con la responsabilità e la complicità degli esponenti centrali e periferici di tutti i partiti di potere.

Siamo quindi di fronte ad un fenomeno di degenerazione che non ha precedenti nella storia del nostro paese, siamo di fronte ad una sorta di feudalesimo moderno che non risparmia i comuni, le province e le regioni. Ricordo che l'espressione del feudalesimo fu adoperata in questa sede e anche in occasione di qualche nostro congresso nazionale da un nostro deputato, conterraneo del presidente Pazzaglia, l'onorevole Angioy. Fu il primo, quando iniziò l'occupazione del potere da parte degli esponenti dei partiti nell'ambito delle partecipazioni statali, a coniare l'espressione del feudalesimo moderno che si metteva in moto. Eravamo intorno al 1958 e immaginiamo quello che potrebbe dire oggi il collega Angioy se fosse in questa Camera.

Ebbene, questo feudalesimo non risparmia i comuni, le province, le regioni; siamo di fronte al compromesso storico non dichiarato ma di fatto concordato tra la democrazia cristiana e i partiti subalterni con la partecipazione del partito comunista nella spartizione del potere nel nostro paese. Siamo cioè in pieno regime. Questa è la realtà che si ricava da un'analisi, anche la più superficiale.

Gli effetti di ordine morale sono laceranti, quelli di ordine economico sono davanti ai nostri occhi; è vero che esiste

una congiuntura di carattere internazionale, ma le economie di altri paesi che hanno strutture istituzionali più ferme, come la Repubblica federale di Germania, l'Inghilterra, non dico gli Stati Uniti d'America, ma la stessa Francia, che hanno una diversa capacità e volontà di reagire, dimostrano che le strade della ripresa sono possibili e praticabili purché non vi siano troppi pesi sull'economia.

Sulla nostra economia grava un peso enorme ed è il costo del regime a proposito del quale è impossibile azzardare cifre perché in esso vi è di tutto. Quando si pensa alla ragnatela delle partecipazioni, delle tangenti, degli interessi che si sovrappongono al lavoro e alla produzione delle persone oneste, ci si domanda come questo paese possa sopravvivere. È incredibile quello che accade all'interno delle strutture sociali e istituzionali del nostro paese in materia di tangenti, di appalti e di subappalti. Non parliamo della riforma sanitaria, della dilapidazione del danaro pubblico nella miriade di centri di spesa polverizzati sul territorio nazionale come i consorzi, le comunità montane e via di seguito.

Su questo terreno, nella cosiddetta manovra economica del Governo non v'è traccia di questo, non si parla di colpire, di tagliare, di potare la spesa pubblica; si fanno soltanto delle vaghe promesse perché sulla spesa pubblica così intesa — in senso deteriore, in senso negativo, in senso parassitario — poggia il sistema clientelare della democrazia cristiana, ed anche degli altri partiti satelliti, nonché del partito comunista. Del resto vediamo l'atteggiamento del partito comunista nei confronti di questa, come di tutte le leggi. Io penso che lei, onorevole Presidente, che vive in questa Camera come ci viviamo noi, anzi di più, sappia che tutte le leggi a carattere economico, di implicazione economico-fiscale, passano attraverso il patteggiamento quotidiano di ogni virgola, di ogni emendamento, in una specie di compromesso, di *do ut des* tra la democrazia cristiana ed i partiti di governo e

il partito comunista. Tutto viene, dalla Camera al Senato e viceversa, patteggiato quotidianamente; tutte le leggi, nessuna esclusa. Io capisco che si possa, e si debba anzi certamente, trattare con le opposizioni; ma qui è un metodo, è addirittura un sistema che viene instaurato, che è il sistema del mercimonio tra la maggioranza e il Governo e il partito comunista, per comprare la solidarietà, l'omertà — politica, si intende — del partito comunista. L'unica manovra che il Governo effettua è quella delle tasse: tasse, tasse, tasse. C'è da chiedersi se basti tutto questo per salvare il paese. Noi riteniamo di no, riteniamo che occorra imboccare una strada diversa, una strada addirittura opposta: quella del risanamento del bilancio, del rilancio dell'economia, del rilancio della produttività, della lotta alla disoccupazione, della redenzione del Mezzogiorno, della ripresa della politica del profitto nell'azienda, della fine dell'assistenzialismo.

Evidentemente, siamo fuori strada, a giudicare da quanto si sta verificando. È per questo, forse, che il confronto elettorale politico nella prossima primavera non ci sarà. Io ho la vaga impressione che, a meno di imboscate parlamentari, i partiti di governo, con il consenso e l'appoggio del partito comunista, vorranno evitare il ricorso a elezioni politiche anticipate. Si ha fretta di colpire il contribuente, il cittadino, soprattutto il cittadino che lavora, il cittadino a reddito fisso; si ha fretta di tartassare la gente, impedendo però che possa reagire dal punto di vista democratico ed elettorale.

Ma noi, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo fiducia che, prima o poi, il risveglio avverrà. I partiti di questa onorata società se ne accorgeranno. Speriamo, insieme, che questa ventata di libertà e di sacrosanta protesta non arrivi troppo tardi (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Proposte di trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge, per i quali la VI Commissione permanente (Finanze e tesoro), cui erano stati assegnati in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

S. 389-1427-1635 — Senatori MALAGODI e FASSINO, Senatori VISENTINI: «Rivalutazione monetaria dei beni e del capitale delle imprese, esclusione delle piccole imprese dall'imposta locale sui redditi, nonché disposizioni concernenti le banche popolari e le società per azioni e a favore delle cooperative» (*approvati, in un testo unificato, dal Senato*) (3212); ZANONE ed altri: «Rivalutazione dei cespiti attivi dei bilanci delle imprese» (696) (*la Commissione ha proceduto all'esame abbinato*).

La suddetta proposta di trasferimento sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze.

Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di domani, mercoledì 9 febbraio 1983 alle 10,30 e alle 15:

Ore 10,30

1. — *Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 FEBBRAIO 1983

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 dicembre 1982, n. 953, recante misure in materia tributaria. (3837)

— *Relatori:* de Cosmo, per la maggioranza; Santagati, di minoranza. (Relazione orale).

Ore 15

1. — *Risoluzione Minervini e Bassanini (7-00249), Alinovi ed altri (7-00250), Catalano ed altri (7-00251), Mennitti e Valensise (7-00252), Mennitti e Valensise (7-00254) e Calderisi ed altri (7-00255) (presentate presso la V Commissione [Bilancio] e rimesse all'Assemblea su richiesta del Governo); mozioni Minervini ed altri (1-00236), Mennitti ed altri (1-00237), Battaglia ed altri (1-00238) e Bonino ed altri (1-00240); risoluzioni Napolitano ed altri (6-00104) e Bianco Gerardo ed altri (6-00105) (presentate in Assemblea) concernenti la situazione ai vertici dell'ENI.*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge con modificazioni, del decreto-legge 30 dicembre 1982,

n. 953, recante misure in materia tributaria. (3837)

— *Relatori:* de Cosmo, per la maggioranza; Santagati, di minoranza. (Relazione orale).

La seduta termina alle 22,50.

Trasformazione e ritiro di documenti del sindacato ispettivo.

Il presente documento è stato così trasformato su richiesta del presentatore: interrogazione con risposta in Commissione Galli Maria Luisa n. 5-02706 del 9 dicembre 1981 in interrogazione a risposta scritta n. 4-18576.

Il presente documento è stato ritirato dal presentatore: interrogazione a risposta scritta Costamagna n. 4-18563 del 7 febbraio 1983.

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI**

AVV. DARIO CASSANELLO

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI**

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Resoconti alle 0,20 di mercoledì 9 febbraio 1983.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 FEBBRAIO 1983

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE****INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

BOATO, PINTO E AJELLO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

1) quale sia l'attuale situazione della casa circondariale di Poggioreale (Napoli), per quanto riguarda sia la quantità e la condizione dei detenuti, sia la condizione di servizio degli agenti di custodia e del personale civile;

2) quali iniziative abbia assunto il Governo rispetto ai gravi episodi di violenza ripetutamente verificatisi nella casa circondariale di Poggioreale e quali intenda ulteriormente assumere;

3) quali progetti esistono, e quali siano i tempi e le modalità di attuazione, per dotare la città di Napoli di un nuovo carcere;

4) quale sia il giudizio del Governo sulle proteste della città di Firenze relativamente all'ipotizzato utilizzo della nuova casa circondariale di Salliciano per detenuti provenienti da Napoli e quali iniziative abbia assunto conseguentemente. (5-03802)

PAVOLINI, MACCIOTTA, BERNARDI ANTONIO, MARGHERI E POCHETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere —

premesso che la legge 5 agosto 1981, n. 416, assegna all'Ente nazionale cellulosa e carta il compito di corrispondere con le proprie risorse, integrate da un contributo straordinario dello Stato, le provvidenze ai giornali quotidiani e periodici nonché alle agenzie di stampa;

premesso che per gli esercizi 1981 e 1982 sono stati accreditati all'Ente nazionale cellulosa e carta contributi pari a sessanta miliardi per anno, senza che alcuna erogazione ne fosse attuata a favore degli organi di stampa;

premesso che risulta dai documenti di bilancio dello stesso ente che la priorità nell'uso delle risorse proprie è stata assegnata, *contra legem*, al finanziamento di società estranee all'oggetto della legge ed alle finalità istituzionali dell'ente e che la costituzione di tali società è stata ripetutamente censurata dalla Corte dei conti;

premesso ancora che una società dell'ente avrebbe provveduto ad acquisti di carta dall'industriale Fabbri che, per le modalità dell'operazione, possono configurarsi come una vera e propria azione di salvataggio con fondi pubblici del gruppo cartario privato —

se non ritengano indispensabile chiarire l'orientamento del Governo in tema di attuazione della legge sull'editoria fornendo in particolare assicurazione che i ritardi nella erogazione delle provvidenze non dipendono dalla situazione di dissesto finanziario dell'Ente cellulosa e carta e da un eventuale uso distorto delle risorse ad esso assegnate;

quali iniziative intendano assumere per riportare nella legalità, nell'interesse anche degli attuali amministratori, la gestione di un ente pubblico che può, se convenientemente risanato e riformato, rappresentare un importante strumento dell'intervento pubblico nel campo editoriale-cartario ed in quello agro-industriale. (5-03803)

BELLUSCIO, LONGO E REGGIANI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere, in relazione all'esodo spaventoso dalle tragiche dimensioni di circa due milioni di persone espulse dalla Nigeria a seguito della crisi economica che ha colpito quel paese, quale sia il giudizio del Governo su tale fenomeno e sulle cause

che lo hanno provocato, quali azioni siano state compiute dal Governo nei confronti delle autorità nigeriane al fine di metterle in guardia sulle gravi conseguenze che un siffatto provvedimento può avere in campo internazionale e, in particolare, sui rapporti tra i paesi africani coinvolti dal provvedimento stesso; quali iniziative siano state prese dal Governo, singolarmente e di concerto con gli altri paesi della Comunità europea, per l'invio di aiuti immediati a quelle popolazioni. (5-03804)

RIZ, BENEDIKTER, FRASNELLI, EBNER. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere —

anche con riferimento alle altre precedenti interrogazioni (5-03739 e 5-03740) circa il fatto che la Corte d'appello di Napoli con provvedimento 24 novembre 1982, n. 142/82 ha disposto il soggiorno obbligato nel comune di Fortezza (Bolzano) per la durata di anni 4 del pregiudicato Giuseppe Caterino, che si va ad aggiungere al soggiorno obbligato di Antonio Bardellino, già dalla stessa Corte di appello destinato al comune di Valdaora (Bolzano);

considerato che questa esportazione di attività di mafia e camorra in provincia di Bolzano è contraria ad ogni principio di buona amministrazione della giustizia ed è in stridente contrasto con le assicurazioni date dal Governo alla popolazione della regione;

considerato che del resto nella regione per ragioni naturali (diversità di lingua, di tradizioni, ecc.) i problemi sono già tanti che è poco opportuno e politicamente non saggio creare artificialmente altre difficoltà e ulteriori contrasti;

ribadito che la popolazione delle province di Bolzano e Trento non è disposta a subire il reiterato inserimento di queste presenze inquinanti —

quali misure il Governo intenda adottare con urgenza per far cessare questa situazione di palese pericolo e per evitare il ripetersi di provvedimenti analoghi. (5-03805)

MARZOTTO CAOTORTA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere quali provvedimenti siano stati adottati, da parte dell'Azienda autonoma di assistenza al volo per il traffico aereo generale (AAAVTAG) e dell'Ispettorato telecomunicazioni ed assistenza al volo (ITAV) da una parte, dall'Alitalia e dalle altre compagnie di navigazione aerea italiane, dall'altra, per assicurare l'operatività degli aeroporti di Milano-Linate e Malpensa, nelle condizioni di visibilità di cui alla Cat. III A-ICAO.

In particolare si chiede di conoscere la data entro la quale:

a) gli organismi statali preposti all'assistenza al volo ed alle telecomunicazioni provvederanno ad installare gli strumenti di loro competenza necessari a rendere possibili le operazioni di volo di Cat. III A;

b) l'Alitalia e le altre compagnie consorelle doteranno gli aeromobili della necessaria avionica e completeranno l'addestramento degli equipaggi di condotta.

Ciò al fine di evitare che:

1) gli utenti degli aeroporti di Milano siano, ancora una volta, nella stagione invernale sottoposti ai disagi che le condizioni di scarsa visibilità comportano;

2) la società di gestione aeroportuale, SEA, la quale, a proprie spese, e con forte onere, ha dotato le piste dei necessari impianti elettrici, presupposto indispensabile per le operazioni in Cat. III A, dopo aver sin dal 1977 predisposto tutte le condizioni operative di Cat. II, usufruite solo dai vettori stranieri e non invece da quelli italiani, veda vanificati i propri sforzi con ulteriore danno economico;

3) ne derivi discredito allo Stato, per non aver saputo fare quanto di propria competenza, anche per coordinare le azioni di responsabilità dei diversi soggetti, e completare così l'opera eseguita dai privati, con relativo scadimento dell'immagine che l'Italia offre di sé nel mondo e nell'Europa in particolare. (5-03806)

MICELI E LO PORTO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se risponda

a verità che aerei e personale dell'aeronautica militare sovietica utilizzino l'aeroporto di Punta Raisi (Palermo) quale punto di scalo per successivi voli in direzione di paesi del Medio Oriente e del Mediterraneo.

Per conoscere, nel caso in cui si verificano effettivamente le anzidette condizioni, se non intenda approfondire l'esame del problema tenendo conto delle esigenze di sicurezza e di difesa. (5-03807)

MIGLIORINI, FURIA, ZOPPETTI E RAMELLA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere lo stato di attuazione della legge 27 marzo 1980, n. 112, recante la configurazione giuridica di diritto privato degli istituti di patronato e di assistenza sociale.

In particolare per conoscere i motivi della mancata emanazione dei decreti indicati nella citata legge e soprattutto nel-

l'articolo 2, disposizione necessaria per la determinazione dei criteri di valutazione dei requisiti per il riconoscimento degli istituti di patronato già costituiti.

Per conoscere altresì le disposizioni impartite dal Ministero per la tutela delle posizioni normative, economiche e giuridiche del personale dipendente dagli istituti di patronato e di assistenza sociale. (5-03808)

GUNNELLA, BATTAGLIA E BIASINI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere notizie e dati in suo possesso circa l'espulsione dalla Nigeria di vaste masse di lavoratori stranieri, nonché le valutazioni del Governo italiano su tale evento e le iniziative che in proposito esso abbia preso o intenda prendere, direttamente o di concerto con organismi internazionali. (5-03809)

* * *

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 FEBBRAIO 1983

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

SANTAGATI. — *Al Governo.* — Per sapere quale fondamento abbiano le rivelazioni apparse su di un noto settimanale che, scopercchiando il vaso di Pandora dell'ENI, ha tirato in ballo clamorosi scandali quali i 50 chilogrammi di documenti riservatissimi dell'IEOC, società panamense collegata all'AGIP, sequestrati a Lugano il 2 aprile 1982 da un magistrato svizzero presso la FORADOP, società contabile della stessa AGIP; le colossali tangenti versate alla SOPHILAU per un contratto petrolifero con l'Arabia Saudita; il reclamo della FORADOP per bloccare i documenti sequestrati nonché il successivo ritiro del reclamo, ispirato dall'ex presidente dell'ENI, Colombo; lo esposto inviato dallo stesso Colombo alla procura della Repubblica di Roma contro la società « Acqua marcia », dalle cui casse erano spariti misteriosamente 800 milioni, nonché, *dulcis in fundo*, il chiacchierato accordo con l'ENOXI, onerosissimo per l'ENI e vantaggiosissimo per la « Occidental Petroleum », ed il prestito di cento miliardi, in parte perduti, avventatamente accordato all'Ambrosiano di Calvi;

per conoscere quali adeguate misure, oltre le tanto contrastate e strombazzate nomine, il Governo abbia preso per la moralizzazione di un ente di Stato, mantenuto con il pubblico denaro, che ha dato di sé uno spettacolo così poco edificante e dal quale la collettività reclama a gran voce un'oculata gestione con un'esemplare denuncia e punizione dei colpevoli.

(4-18571)

GRADUATA, DI CORATO E SICOLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali iniziative sono in corso contro l'attacco che si sta portando da parte dei concedenti a colonia ai contadini coloni con l'as-

surda richiesta del pagamento della quota di rivalsa dei contributi unificati in misura del 50 per cento con efficacia retroattiva, mentre i concedenti medesimi ricorrono al TAR per rendere nullo il parere dell'IPA;

per sapere se il Governo abbia allo studio appropriate iniziative legislative in grado di chiarire quale deve essere la quota di rivalsa a carico dei piccoli coloni.
(4-18572)

FIORI PUBLIO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere —

premesso che a seguito del decreto del Presidente della Repubblica n. 271 del 2 giugno 1981 il personale della scuola di ogni ordine e grado, collocato a riposo il 10 settembre 1979, ha acquisito il diritto alla riliquidazione delle pensioni sugli stipendi in vigore dal 1° gennaio 1983, con decorrenza, ai fini del corrispondente trattamento pensionistico, dal 1° febbraio 1981;

tenuto conto che i provveditori agli studi di tutta Italia, compreso quello di Roma, hanno provveduto all'aggiornamento dei relativi decreti utili per l'erogazione del trattamento provvisorio di pensione, e che, mentre tutte le direzioni provinciali del tesoro hanno già effettuato i pagamenti aggiornati con i relativi ragguagli, la direzione provinciale del tesoro di Roma, non solo non ha ancora effettuato il pagamento aggiornato, ma ha fatto sapere, a mezzo di suoi impiegati, che per la erogazione della pensione riliquidata e del relativo conguaglio si dovrà aspettare addirittura fino al prossimo settembre 1983 —

se non ritenga doveroso intervenire sollecitando al riguardo la direzione provinciale del tesoro di Roma affinché vengano rispettati i diritti acquisiti, in base al decreto del Presidente della Repubblica n. 271 del 2 giugno 1981, dal personale scolastico, collocato a riposo il 10 settembre 1979.
(4-18573)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 FEBBRAIO 1983

SOSPURI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se sia a conoscenza che la stazione dei carabinieri di Montesilvano (Pescara) può contare su una forza, costituita da soli otto militari e due sottufficiali, assolutamente insufficiente a far fronte alle esigenze di tutela dell'ordine pubblico in una città che, secondo le rilevazioni dell'ultimo censimento, ha oltre 30.000 residenti e nella quale, durante il periodo estivo, soggiornano circa 120.000 turisti.

Per sapere, inoltre, ciò premesso, quali valutazioni intenda esprimere in relazione alla possibilità di aumentare il citato organico. (4-18574)

SOSPURI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali motivi ritardano lo esame della pratica di reversibilità della pensione di guerra intestata a Grazia Antonietta Miani, residente a Chieti, orfana del militare Antonio Miani.

Per conoscere, inoltre, quali iniziative intenda adottare al fine di sollecitare la definizione della citata pratica, atteso che Grazia Antonietta Miani stessa ha inoltrato la propria domanda alla direzione generale delle pensioni di guerra fin dal 31 dicembre 1979. (4-18575)

GALLI MARIA LUISA, CODRIGNANI, CONTE ANTONIO, RAMELLA E SPATARO. — *Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che:

in data 26 agosto 1981 in Libia, presso Bengasi, veniva prelevato sul luogo di lavoro da persone in abiti civili un dipendente della FOSTER WHEELER ITALIANA, La Rosa Carmelo, che lì si trovava per motivi di lavoro;

per circa venti giorni la FOSTER WHEELER ITALIANA ed i colleghi di lavoro presenti in Libia ignoravano dove egli fosse;

è stato possibile solo a quel punto accertare l'avvenuto arresto e lo stato di

detenzione per iniziativa della FOSTER WHEELER ITALIANA e della rappresentanza consolare italiana in Libia;

non era dato sapere quali fossero le motivazioni;

malgrado i continui interessamenti della FOSTER WHEELER ITALIANA, che ha ripetutamente sollecitato la Farnesina al fine di chiarire lo stato dei fatti, tuttora non ci sono notizie;

in quei due mesi non è stato concesso al console italiano di avere un colloquio con il detenuto —

quali siano le azioni del Governo in sede diplomatica, presso le autorità libiche:

a) perché il console italiano possa avere immediatamente un colloquio con il detenuto La Rosa Carmelo;

b) per sapere i motivi dell'arresto;

c) perché comunque siano garantiti i diritti di questo nostro cittadino lavoratore all'estero.

Per sapere altresì se il Governo sia a conoscenza di altri fatti analoghi e quali iniziative intenda assumere affinché si possa pervenire sollecitamente ad una nuova normativa in materia di tutela dei lavoratori italiani all'estero. (4-18576)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere —

dopo che la precettazione dei medici è scattata ieri in tutti gli ospedali di Torino e in molti della provincia, in quanto ben 1.500 sanitari hanno rifiutato di lavorare secondo i turni preparati dalla Direzione, obbedendo soltanto agli ordini della Prefettura assicurando i servizi importanti delle emergenze, delle coperture nelle corsie e gli interventi operatori non procrastinabili;

dato che restano però bloccati ambulatori e laboratori, con i pazienti che vengono invitati a rivolgersi alle strutture territoriali:

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 FEBBRAIO 1983

considerato che i medici sono decisi a continuare per dimostrare con questa forma di agitazione che gli ospedali si reggono soltanto grazie alla loro buona volontà, per cui nei prossimi giorni se ne avrà la prova lampante;

benché i medici abbiano dimostrato, pur essendo in prima linea nella loro battaglia sindacale, di non essere mancati nei giorni di sciopero né nel passaggio in corsia non facendo mai mancare l'assistenza -:

se non ritenga giunto il momento di far finire questi giorni d'ansia nelle corsie degli ospedali di Torino (dove chiusi i laboratori si prospettano degenze più lunghe e un super lavoro al pronto soccorso) parificando gli stipendi degli ospedalieri a quelli ambulatoriali, conglobando anche le indennità di tempo pieno, parificando lo stipendio a quello dei medici ambulatoriali, mentre pare opportuno che l'indennità debba essere considerata a parte;

se non ritenga che questi scioperi dei medici ospedalieri di Torino rappresentino la lotta non per avere quattro soldi in più, ma per agire concretamente sull'organizzazione degli ospedali, portati allo sfascio da una politica sanitaria dalla quale la componente medica è sempre stata esclusa, dato che sovente questa politica purtroppo è stata soltanto clientelare. (4-18577)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere -

considerato che a Torino esiste una forte preoccupazione e paura tra gli abitanti dei quartieri Madonna del Pilone e Borgo Po-Cavoretto per il notevole numero di furti e di aggressioni nella collina torinese con tanta paura per strada e in casa e che l'allarme è cresciuto dopo che i ladri hanno preso di mira i calciatori Bettega e Van de Korput e dopo l'assalto alla villa Lora Totino e a quella di Carlo De Benedetti con centinaia di milioni in preziosi ed opere d'arte portate via;

considerato che il presidente del quartiere Madonna del Pilone architetto Roluti starebbe svolgendo un'indagine per mettere a fuoco il fenomeno dei furti nella zona ed ha constatato che questa delinquenza è legata anche al diffondersi della droga -

quali iniziative il Governo intende prendere per potenziare il servizio di sorveglianza delle auto della polizia, soprattutto di notte che girano, per la collina, chiamando eventualmente a collaborare gli abitanti della zona nella denuncia di ogni furto e nella predisposizione di adeguati sistemi di allarme. (4-18578)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere -

considerato che la musica si è fatta un piccolo spazio anche in Italia con la estensione a due ore settimanali dell'insegnamento dell'educazione musicale nelle scuole medie, con il decentramento di spettacoli a prezzo politico, la diffusione dei *mass media*, che hanno portato l'italiano medio a ricercare nella musica un nuovo desiderio di cultura e una piacevole attrazione per il tempo libero;

dato che esiste una forte domanda di istruzione e di educazione musicale in Italia -:

se è a conoscenza che manca invece un'educazione di base organizzata al di fuori dei conservatori, che sono nati per formare professionisti della musica e che non possono interessarsi dell'educazione musicale degli italiani che deve essere affidata ad altre strutture che, purtroppo, finora non esistono;

se è a conoscenza che questa sete di musica, sentita da tutti, e che ha portato lo Stato ad aprire sedi staccate di conservatori in varie cittadine, ed ultime quelle di Novara e Casale Monferrato, riduce la qualità della formazione professionale in quanto pochi vanno ad insegnare nelle sedi staccate per il fatto che c'è carenza di insegnanti addirittura nei conservatori delle grandi città, mentre nei

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 FEBBRAIO 1983

centri di provincia dovrebbero essere istituite scuole di musica, che dovrebbero essere eventualmente il primo gradino per accedere al conservatorio;

dopo che il decreto del 3 agosto 1980 permette la istituzione di scuole medie statali ad indirizzo musicale e che presidi ed insegnanti sensibili al problema della musica hanno chiesto, in via sperimentale, di dare un indirizzo musicale alla loro scuola, se è a conoscenza che non si trovano insegnanti disposti verso queste materie musicali, essendo difficile tuttora trovare insegnanti per le normali ore di educazione musicale, con una situazione diventata insostenibile per l'esistenza nelle scuole statali di 4.600 insegnanti di educazione musicale senza diploma, dei quali ben 2.600 non posseggono alcun titolo di studio;

se non ritenga opportuno che i bambini fin dalle elementari siano preparati gratuitamente in corsi di educazione musicale, magari pomeridiani, in modo che i migliori possano accedere al conservatorio;

dopo che a Torino si è costituito un « liceo » annesso al conservatorio e non è un liceo artistico ad indirizzo musicale, se è vero che si tratta di un corso sperimentale riservato agli studenti del conservatorio, che ricopre un periodo quinquennale dal terzo all'ottavo anno di strumento e che è stato istituito per dare una formazione culturale agli allievi, in quanto oggi non è più ammissibile che un musicista conosca soltanto la musica.

(4-18579)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'interno, degli affari esteri, al Ministro per il coordinamento dei servizi concernenti la protezione civile e al Ministro per gli affari regionali.* — Per sapere — in relazione all'incidente avvenuto il 3 febbraio 1983 a causa di un TIR francese che si è incendiato nell'interno del traforo autostradale internazionale del Fréjus (Torino) per cui è stato un vero miracolo, vista l'esiguità dei mezzi antin-

cendio disponibili, che non vi siano stati né morti per asfissia né feriti — se il Governo ritenga che sia il caso, da un lato di potenziare con adatte e potenti autopompe il servizio antincendio dei Vigili del fuoco su entrambi i piazzali degli imbocchi Sud e Nord del Traforo e, dall'altro lato d'invitare la SITAF, Società concessionaria del traforo del Fréjus, a potenziare magari con impianti sussidiari la aereazione del traforo stesso. (4-18580)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso che il 5 gennaio 1983 è scaduto il termine per il versamento relativo ai contributi unificati per gli operai agricoli e l'apposito bollettino di versamento a lettura ottica, inviato dallo SCAU, riportante l'ammontare della quota da pagare, in molti casi è pervenuto il giorno 4 mentre alcune aziende agricole hanno ricevuto il sopradetto modello oltre tale termine —:

se è a conoscenza, a parte i problemi creati da tale ritardo, che molti agricoltori sono incorsi negli eccessi di burocrazia di alcuni uffici postali che o non accettano il denaro contante (anche se di importo inferiore ai 2 milioni) o viceversa non accettano assegni circolari non trasferibili intestati al cassiere provinciale delle poste con concorso del controllore, e che tale fatto così contrastante si è verificato presso alcuni sportelli postali della provincia di Torino, non facilitando certo l'utente;

data la protesta ufficiale dell'Unione provinciale agricoltori di Torino per questo comportamento di alcuni sportelli postali, se non ritenga di intervenire affinché gli operatori delle poste a Torino abbiano tutti un uguale comportamento presso l'utenza. (4-18581)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere —

dopo la burrascosa conclusione di un dibattito tra gli inquilini delle case

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 FEBBRAIO 1983

popolari del quartiere M2 a Torino trasformatosi in rissa;

considerato che l'esecuzione dei lavori di ristrutturazione delle case popolari fra corso Agnelli e corso Tazzoli comporterebbe una spesa da parte del comune di Torino di ben 6 miliardi, costringendo 390 famiglie a trasferirsi per molti mesi in altre località;

considerato che la grande maggioranza degli inquilini ha rifiutato l'ipotesi della ristrutturazione ed ha già affermato chiaramente che non si muoverà;

considerato che queste ristrutturazioni per l'IACP « sono d'oro », in quanto costerebbe meno costruire degli alloggi nuovi; infatti il costo di ristrutturazione vero e proprio ammonta a 5 miliardi e 325 milioni e per tutto il complesso supera i 10 miliardi, significando questo un costo di 625.000 lire al metro quadrato, che è una pura follia dato che i prezzi di mercato e i massimali fissati per nuove case popolari è di molto più basso e con la stessa cifra si può costruire quasi un identico numero di vani nuovi;

considerato che 234 dei 357 assegnatari hanno firmato una petizione in cui dichiarano di non essere d'accordo con l'intervento dell'IACP per il fatto che molte famiglie hanno già risistemato a proprie spese l'appartamento in cui vivono e che al termine del risanamento ci saranno 60 alloggi in meno per cui ci si chiede chi non tornerà più nel quartiere —;

perché non si è esplorata la possibilità di cedere questi appartamenti agli attuali assegnatari a prezzi equi utilizzando il ricavato e la mancata spesa per l'intervento per costruire nuove case popolari;

se è vero che il bilancio preventivo 1983 dell'IACP di Torino presenta un *deficit* di 24,7 miliardi che, aggiunto a quello degli esercizi precedenti nonché alle ingenti perdite patrimoniali per morosità e crediti inesigibili, porta ad un disavanzo effettivo superiore ai 150 miliardi;

se il Governo non ritenga necessario fornire un'informazione sostanziale sulla attività e sulla situazione economica e finanziaria dell'IACP di Torino e quale è lo stato di applicazione negli IACP piemontesi dell'equo canone nei confronti degli inquilini fruitori di un reddito superiore a quello previsto. (4-18582)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se risulti al Governo che a Torino la magistratura abbia sequestrato nelle librerie torinesi il « manuale » della coltivazione della canapa di Franco Spina, edito da Savelli, la cui presenza nelle librerie stesse era stata denunciata da *La Stampa*;

se il Governo è a conoscenza che i capitoli del libro dedicati a consigli per ottenere dalla canapa un più potente effetto psicoattivo e quelli che indicano i posti e i modi per « celare » agli occhi di tutte le coltivazioni sono una specie di « istigazione a delinquere » per chi produce, fabbrica, estrae sostanze stupefacenti nella città di Torino, e quale sia il suo pensiero in proposito. (4-18583)

ALIVERTI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti.* — Per conoscere quali provvedimenti sono stati adottati al fine di ovviare ai gravi inconvenienti conseguenti alla frana caduta dal Monte Megallo che, oltre a provocare l'interruzione dell'unico collegamento fra Lecco e Bellagio, minaccia di incidere profondamente sull'economia locale, paralizzando, altresì, il già difficile collegamento fra le località interessate.

L'interrogante rammenta che quanto avvenuto nella notte fra il 18 e 19 gennaio 1983 ha un precedente nel 19 luglio 1981, circostanza, questa, che induce a supporre che le misure adottate abbiano avuto il carattere di assoluta provvisorietà e non tali, quindi, da procedere ad un piano articolato e definitivo di interventi.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 FEBBRAIO 1983

Per far fronte alla grave situazione di emergenza l'interrogante chiede, altresì, di conoscere se si intendano adottare con urgenza le misure che sono state indicate nell'ordine del giorno votato dal consiglio comunale di Bellagio (Como) e cioè:

1) riconoscimento del territorio interessato come zona colpita da pubblica calamità;

2) predisposizione urgente di servizi di trasporto eccezionali quali un servizio di aliscafo sul tratto Bellagio-Lecco, potenziamento del servizio battello sullo stesso percorso anche per i giorni festivi, potenziamento del servizio traghetto sul percorso Bellagio-Varenna;

3) chiusura delle cave esistenti sui fianchi del Monte Meregallo;

4) applicazione di tariffe agevolate per gli utenti della zona. (4-18584)

TATARELLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che:

a) il consiglio del distretto scolastico di Foggia ha denunciato in un ordine del giorno le inadempienze del Provveditorato agli studi di Foggia che non ha richiesto al Ministero i fondi per il funzionamento dei distretti scolastici nei termini di legge;

b) ciò può determinare la paralisi del distretto e delle attività già programmate;

c) i componenti del consiglio hanno minacciato di rassegnare le dimissioni in segno di protesta —

le azioni che intende promuovere in via principale o sostitutiva per la erogazione delle somme necessarie al funzionamento degli organi collegiali a livello distrettuale. (4-18585)

TATARELLA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere — premesso che in un conve-

gno organizzato dal comune di Candela sul tema: « Subappennino, polo di sviluppo agro-industriale », l'ingegner Eustachio Antonucci dell'ASI di Foggia ha dichiarato che « tutti i progetti presentati dall'ASI alla CASMEZ sin dal 1972 per il nucleo industriale di Ascoli, individuato come polo di sviluppo agro-industriale ed agro-alimentare, non sono mai stati finanziati » — le ragioni di tale omissione che certamente non ha giovato allo sviluppo di una zona colpita da vistosi fenomeni di emigrazione e disoccupazione. (4-18586)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e del tesoro.* — Per sapere — premesso che la Cassa di Risparmio di Torino, ente di diritto pubblico, ha speso per un convegno di un giorno su « Stato ed economia » con Galbraith circa 150 milioni, tra cui 40-50 milioni allo stesso Galbraith, colazione per 50 persone e cena per 100 persone al ristorante Cambio con tutta la direzione, l'amministrazione e i sindaci dell'Istituto, l'annuncio a pagamento sui giornali, tra cui 11 milioni al *Corriere della sera* e 6 milioni a *La Stampa*, oltre alle spese di fotografie per circa 2 milioni;

premessi altresì che a Torino quest'anno per il carnevale la giunta municipale socialcomunista ha stanziato oltre 200 milioni —

quale sia il pensiero del Governo su tali iniziative di enti pubblici torinesi che sembrano configurarsi come veri e propri sperperi di denaro pubblico, e quali iniziative il Governo abbia in animo di adottare per ricondurre gli enti locali e bancari alla loro funzione originaria di tutori del denaro dello Stato. (4-18587)

MANFREDI GIUSEPPE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere la posizione della domanda di Ruaro Giacomo, nato a Caprauna (Cuneo) il 17 luglio 1906, e

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 FEBBRAIO 1983

ivi residente in Regione Largo, tendente ad ottenere la reversibilità della pensione di guerra del congiunto Ruaro Tito Giovanni. Non si dispone di ulteriori e più precisi dati. (4-18588)

TATARELLA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere — in riferimento alla denuncia circostanziata contenuta nella circolare del 12 gen-

naio 1983 dell'Unione provinciale degli agricoltori di Capitanata sulla deplorabile inerzia e manifesto disinteresse degli organi della pubblica amministrazione e del sistema creditizio e bancario nell'erogazione e nell'applicazione delle provvidenze per le 60 mila aziende agricole di Capitanata colpite dalla drammatica siccità del 1982 — le azioni che intende svolgere per eliminare gli inconvenienti lamentati. (4-18589)

* * *

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 FEBBRAIO 1983

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

CICCIOMESSERE, BONINO, AGLIETTA, ROCCELLA, TESSARI ALESSANDRO, MELLINI, CALDERISI, CORLEONE, FACCIO E TEODORI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* — Per sapere se risulta confermato quanto riportato da un opuscolo edito dal gruppo dei deputati democristiani intitolato: *V Governo Fanfani - Gabinetti e segreterie particolari.* Nella citata pubblicazione si afferma infatti che l'incarico di segretario particolare del sottosegretario alla difesa Francesco Mazzola sarebbe stato attribuito ad una persona che, secondo l'elenco pubblicato con il doc. XXIII, n. 2-ter, della Camera dei deputati, risulta iscritto alla loggia massonica « Propaganda due » con tessera numero 2180.

Per conoscere le ragioni per le quali il Ministero della difesa ha comunicato in ritardo all'ufficio stampa e pubblicazioni della Segreteria generale della Camera dei deputati il nome del segretario particolare del sottosegretario di Stato Francesco Mazzola. Di conseguenza la pubblicazione della Camera sul quinto governo Fanfani è stata stampata senza la citata indicazione.

Per conoscere le valutazioni del Governo sulla compatibilità fra la appartenenza alla loggia massonica « P 2 » e l'incarico di segretario particolare presso il Ministero della difesa, funzione quest'ultima che consente di accedere alle notizie più riservate o segrete dell'Amministrazione della difesa e del servizio di controspionaggio militare.

Gli interroganti, ricordando che nella seduta del 28 maggio 1981 il Comitato interparlamentare di controllo sui servizi di sicurezza censurò l'allora sottosegretario ai servizi di sicurezza Franco Mazzola per le sue risposte reticenti in ordine ai rapporti con Massimiliano Cencelli, chiedono di conoscere le valutazioni del Presidente del Consiglio su questo indissolubile so-

dalizio fra un rappresentante del Governo e un personaggio sospettato di appartenere ad una associazione criminale sciolta con legge dello Stato. (3-07419)

GREGGI. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e della pubblica istruzione.* — Per conoscere quale sia l'opinione del Governo sui temi trattati nella seguente lettera (riportata nei passi più significativi) pubblicata sul quotidiano *l'Unità* di domenica 6 febbraio 1983:

« Caro direttore, vorrei portare il discorso su quanto succede in Italia da quando le TV private hanno iniziato la diffusione martellante di programmi destinati all'infanzia. Tali programmi — in massima parte di produzione giapponese — si rivelano molto spesso, come si sente dire da quasi tutti i genitori e dagli operatori del settore (insegnanti psicoterapeuti, ecc.) poco adatti ai bambini, al di là della ripetitività delle situazioni di aggressività e di violenza assai accentuate, tra l'altro lontane dalle radici culturali nostrane. Chi si assume la responsabilità per l'influenza che questa diffusione privata esercita su un'intera generazione della nostra popolazione ?

Certamente i funzionari delle reti private diranno che sta ai genitori scegliere i programmi adatti ai loro figli. Io invece (che mi trovo ad affrontare questo problema quotidianamente) so quanto sia difficile per un genitore impedire ad un bimbo di assistere a tali spettacoli; ai bambini in fondo piacciono.

Ovviamente un bambino non può capire le ragioni che l'adulto gli adduce. Si proiettano episodi di una crudeltà inaudita; i pestaggi, il sangue, la violenza sono il *clou* della storia. Possibile che nel nostro Stato venga proibita anche agli adulti la visione di combattimenti di *catch* (lotta libera orientale) e poi ai minori si facciano vedere queste cose ? Bisogna quindi essere consci della responsabilità civile che ci si assume nel distribuire « spettacolo », soprattutto se questo è indirizzato a soggetti vergini — i bambini — in grado di

assimilare tutto, ma incapaci di alcuna critica e difesa.

È perciò necessario che i genitori, gli insegnanti o comunque tutti coloro che si dicono interessati al futuro delle giovani generazioni esprimano a voce alta la loro opinione e siano in grado di incidere sulle scelte di queste reti libere, che ormai si sono introdotte nella nostra intimità familiare e così fortemente ne condizionano anche l'impronta educativa ».

L'interrogante, che condivide pienamente le osservazioni e le denunce della lettera, chiede di sapere se e in quale modo il Governo ritenga di avere responsabilità e ritenga di dover intervenire per tanto gravi problemi, che toccano veramente « il futuro della Nazione »: Nazione che Parlamento e Governo hanno il dovere di rappresentare e di servire in tutti i problemi ed interessi di carattere generale. (3-07420)

GREGGI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se il Governo è informato delle conclusioni dell'importante incontro di studio che ha avuto luogo nei giorni scorsi a Padova con la partecipazione dei presidi dei maggiori Istituti professionali agrari del Veneto (Fulvio Cappellotta, preside dell'Istituto di Padova, Remo Rigo della scuola di Isola della Scala - Verona; Vittorio Coppola di Castelfranco Veneto; Gino Perin, Colle Umberto, di Treviso; Antonio Lo Savio, Montagnana - Padova).

In particolare l'interrogante chiede di conoscere l'opinione del Governo circa alcune tesi sostenute nell'incontro tra le quali:

« Chi frequenta gli istituti professionali non deve illudersi di uscirne con il colletto bianco. Il nostro compito è mostrare che l'agricoltura può lavorare meglio e con più resa, attuando anche quel minimo di sperimentazione che oggi ci è proibita per l'esiguità dei bilanci ministeriali, e la rigidità di gestione cui siamo costretti »;

« A Roma devono capire che ogni scuola ha le sue esigenze e la sua funzione. Non si creda che la logica d'insegnamento dei licei classici sia applicabile anche nei nostri istituti: il mais, la frutta, i pomodori non si possono spiegare restando in classe, come se fossero l'Eneide o la Divina Commedia ».

Dalla concreta esperienza e quotidiana fatica di questi benemeriti dirigenti della scuola italiana, emergono anche tutte le assurdità di provvedimenti e di riforme « generalizzate », secondo assurdi « criteri unitari », mentre emerge chiaramente il dovere e l'interesse della Nazione che si proceda ai necessari rinnovamenti e al potenziamento della scuola italiana tenendo conto delle diverse esigenze, delle diverse esperienze, delle diverse tendenze e capacità degli alunni e cioè di un « pluralismo » che risponde alla natura delle cose e che è una ricchezza (una diversità da eliminare e « conformizzare ») della scuola italiana. (3-07421)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della sanità* — Per sapere — in relazione ai dati recentemente resi noti sulla pratica dell'aborto in Italia, dai quali risulta che il numero degli aborti cosiddetti « legali » è in costante aumento in tutta Italia, essendo passati dal 1979 a oggi da una media annua di circa 140.000 a una media di circa 190.000 per superare, nello scorso anno, i 220.000 —:

1) se il Governo non ritenga che lo Stato e la Nazione italiana possano essere soddisfatti di questo progresso numerico degli aborti cosiddetti « legali », anche a prescindere dagli aspetti più strettamente morali del problema;

2) quale opinione il Governo abbia circa il rapporto tra fortissimo aumento del fenomeno abortivo (che si sta accompagnando in Italia ad una fortissima ed ormai preoccupante, per tutti, contrazione delle nascite) e riduzione (o meno) degli

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 FEBBRAIO 1983

aborti clandestini. Forse, più verosimilmente, siamo in presenza di un aumento in assoluto delle pratiche abortive, determinato dalla nuova mentalità « permissiva ed abortista », indubbiamente rafforzata e « legalizzata » dalla legge sull'aborto;

3) quale deduzione e provvedimenti il Governo intenda trarre e attuare sulla base di questa « esperienza italiana », prevedibilmente e perfettamente analoga alla fallimentare esperienza fatta in tutti i paesi nei quali l'aborto era già stato legalizzato.

L'interrogante chiede poi di sapere quale opinione il Governo abbia circa il rapporto tra diffusione delle propagande e pratiche anticoncezionali e « sviluppo del fenomeno abortista ».

Considerato che nei paesi del mondo nei quali già da molti anni sono in uso e diffusione propagande e pratiche anticoncezionali, il numero degli aborti non è diminuito ma è dovunque aumentato (basti pensare che già nel 1978 i « tassi di abortività » hanno raggiunto in Norvegia il 18,4 per cento; in Svezia 19,4 per cento; nella Repubblica democratica tedesca 22 per cento; in Danimarca 23 per cento; in Cecoslovacchia 28,9 per cento; in Ungheria 37 per cento; in Bulgaria 68 per cento con un significativo accostamento tra i paesi di governo « socialista » sia di stampo democratico che di carattere totalitario, e paesi liberi non socialisti, come negli Stati Uniti, nei quali si hanno aspetti veramente preoccupanti di degradazione giovanile e si raggiungono e superano tassi di abortività del 20-30 per cento; in queste condizioni considerato che anche un ecologo come Buzzati Traverso riconosce ormai che l'interruzione della gravidanza — anche se compiuta nelle migliori condizioni possibili — è « un trauma fisico e psichico » per la donna; considerato che l'aborto sta diventando ormai anche in Italia, un mezzo (il più diffuso) per il controllo dello sviluppo della popolazione (in radicale contrasto con le « parole » e le « buone » — o ipocrite — intenzioni della legge e di coloro

che la legge hanno voluto) l'interrogante chiede di sapere se il Governo non ritenga più saggio e doveroso — ai fini della tutela fisica e morale della Nazione — anche sulla base della concreta esperienza storica dei paesi che ci hanno preceduto con le loro fallimentari esperienze un ripensamento generale nella triste esperienza abortista. (3-07422)

GREGGI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — mancando ancora in Italia un Ministero per la famiglia e la gioventù — se corrispondono a verità le sorprendenti e anche sconcertanti documentazioni presentate in un recente dibattito in Roma del « Fronte dei genitori », secondo le quali dal 1972 il bilancio della Cassa nazionale per gli assegni familiari (che nell'ambito dell'Istituto nazionale per la previdenza sociale si interessa della erogazione e amministrazione degli assegni familiari) si è chiuso, ogni anno, con un avanzo annuale che dai 97 miliardi del 1972 avrebbe superato nel 1982 i 2.500 miliardi, con la progressione riportata nella seguente tabella:

Anno	Avanzo annuale
—	—
1972	+ 97
1973	+ 330
1974	+ 60
1975	+ 77
1976	+ 232
1977	+ 1.113
1978	+ 1.456
1979	+ 2.140
1980	+ 2.869
1981	+ 2.256
1982	+ 2.555

Sulla base di questo avanzo annuale si sarebbe accumulato progressivamente negli anni dal 1972 in poi, un « patrimonio » della Cassa che dai circa 500 miliardi del 1973 avrebbe superato, nel 1982,

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 FEBBRAIO 1983

i 13.000 miliardi, con la progressione della tabella:

Anno	Patrimonio miliardi
—	—
1973	427
1974	487
1975	410
1976	642
1977	1.755
1978	3.211
1979	5.351
1980	8.220
1981	10.476
1982	13.131

L'interrogante chiede di sapere:

1) in quale diverso modo queste ingentissime cifre sono state utilizzate, e con quali vantaggi per la Cassa;

2) se il Governo non ritenga doveroso, in queste condizioni e considerata questa larghissima disponibilità, di potenziare adeguamente l'istituto degli assegni familiari che potrebbero immediatamente essere circa raddoppiati almeno per quanto riguarda la moglie e i figli minori a carico in ciascuna famiglia. (3-07423)

GREGGI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — mancando ancora in Italia un Ministero per la famiglia e la gioventù — per quali ragioni, potendosi prevedere per il corrente anno 1983 un avanzo della Cassa nazionale per gli assegni familiari intorno ai 3.000 miliardi, il Governo abbia concordato con i sindacati un aumento degli assegni familiari che comporterebbe, rispetto al 1982, una maggiore spesa soltanto di 650 miliardi circa (tenendo anche conto che già nel 1972 vi era stato un avanzo del bilancio della Cassa di oltre 2.500 miliardi e che dal 1973 a oggi si sarebbe accumulato a disposizione della Cassa un patrimonio di circa 13.000 miliardi, evidentemente utilizzati o messi a

disposizione per fini diversi da quelli, pur sacrosanti, dell'aumento degli assegni familiari per circa 6 milioni di famiglie italiane, non certo ad alto reddito. (3-07424)

GREGGI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — in relazione alla notizia secondo la quale « il soprassoldo al valor militare, aggiornato l'ultima volta nel 1963 è stato rivalutato recentemente su proposta del Comitato riordinamento pensioni di guerra », ed è stato portato:

per la medaglia d'oro da lire un milione a lire 3.000.000;

per la medaglia d'argento da lire 80.000 a lire 250.000;

per la medaglia di bronzo da lire 30.000 a lire 100.000;

per la croce di guerra al valor militare da lire 20.000 a lire 70.000,

ed alle polemiche ed anche alle proposte (come quella presentata dalla medaglia d'oro generale Alberto Li Gobbi, in un articolo pubblicato su il *Giornale* di giovedì 3 febbraio —

se il Governo non ritenga opportuno e doveroso affrontare in modo più organico, ed anche nazionalmente più generoso, il problema di un maggior riconoscimento, non soltanto economico, dei 56.000 circa decorati d'Italia al valore militare.

Considerato che questi decorati oggi venti sono: medaglie d'oro al valor militare 106; medaglie d'argento 10.053; medaglie di bronzo 21.345; croci di guerra 25.194; rappresentando meno dell'1 per cento degli italiani che hanno combattuto nelle varie guerre e nei vari fronti e considerato anche che con l'attuale « rivalutazione » l'onere per l'erario non supera i 6 miliardi circa, e non supera lo 0,04 per cento delle spese statali, l'interrogante chiede di sapere se il Governo non ritenga doveroso prendere in considerazione la proposta fatta dal generale Li Gobbi sia per quanto riguarda una più seria « rivalutazione » dell'ammontare del soprassoldo (in parti-

colare per quanto riguarda decine di migliaia di decorati pensionati o malati o con bassi redditi, e per quanto riguarda — soprattutto in questi casi — una reversibilità all'interno della famiglia, sia per quanto riguarda la messa a disposizione dell'Associazione del Nastro Azzurro e delle associazioni ex-combattenti di una congrua cifra per assistere ed onorare i reduci « non decorati », le loro vedove e figli). (3-07425)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere, in relazione al film *Africa dolce e selvaggia* recentemente messo in circolazione in Italia e decisamente stroncato dalla critica cinematografica (secondo la quale « monotone e ossessive sono le scene cruente di circoncisione, clitoridectomia, sgozzamento di animali, ingurgitamento di insetti repellenti e velenosi, castrazioni, incisioni nella carne viva eccetera. Vecchie balle ormai, repertorio abusato di una cinematografia che vive, senza ragione, con l'incubo folle di non riuscire a creare abbastanza emozioni, di non fare abbastanza spettacolo », e ancora: « il pubblico in sala — quando abbiamo assistito alla proiezione — sbuffava puntualmente in coro, ogni qual volta si annunciava una scena di truculenza », —

1) se la copia proiettata in pubblico con tanto ribrezzo e truculenza, coincida con la copia che ha avuto visto di censura;

2) se le commissioni di censura si sono preoccupate almeno di salvaguardare i minori da queste repellenti e degradanti esperienze;

3) se un film di queste caratteristiche è stato escluso dai lauti benefici economici previsti dalla « legge di favore » per il cinema del 1965. (3-07426)

GREGGI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali, del tesoro e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere, ora che è stato superato il problema del-

la nomina dei massimi organi direttivi dell'ENI, quali direttive il Governo intenda dare per far uscire questo che è oggi il massimo degli organismi produttivi italiani da una situazione veramente preoccupante, documentata dai seguenti dati:

1) 20.000 miliardi di debiti, su un fatturato di oltre 40.000 miliardi (che è circa 3 volte il fatturato della più grossa azienda italiana, la FIAT);

2) un debito annuo che si avvicina ormai ai due miliardi.

In presenza di un patrimonio di mezzi del quale l'interrogante chiede di conoscere il valore preciso, e che comunque non dovrebbe essere inferiore a parecchie migliaia di miliardi, l'interrogante chiede anche di sapere se — nella nuova fase di riorganizzazione dell'ente e di liberazione dai deficit e dai debiti — il Governo non ritenga doveroso e opportuno accedere alle tesi sostenute in un recente convegno dei Centri di studio Luigi Sturzo di Roma e del Lazio, secondo le quali:

ai fini del recupero, le varie aziende e società dell'ENI debbono essere considerate unitariamente come proprietà di un unico ente;

ai fini del riordino e del recupero questo unico ente unitario deve essere impegnato a comportarsi come un privato, cioè provvedendo al proprio risanamento anche con la vendita di una parte delle aziende e delle società in proprietà;

il Governo dovrebbe pertanto comunicare ai dirigenti dell'ente che non sarà più presentata alcuna richiesta per la concessione di nuovi cosiddetti « fondi di dotazione »; e che, pertanto, tutta l'opera di riordino e di risanamento dovrà essere svolta senza gravare, ancora e di nuovo, sulle casse dello Stato. (3-07427)

GREGGI. — *Ai Ministri del tesoro, dell'industria, commercio e artigianato e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere — in relazione alla notizia diffusa dalla stampa, secondo la quale in

soli quattro anni « la produttività della FIAT auto è aumentata del 44 per cento: dal 1979 quando venivano prodotte 14,9 auto per addetto si è passati alle 21,5 per cento del 1982 »; considerata l'importanza e il peso dell'industria FIAT in Italia:

1) se e quali analoghi progressi risultati che siano stati realizzati dall'importante industria nazionale anche sul piano della riduzione dei consumi di energia;

2) se analoghi progressi siano stati conseguiti nella industria pubblica delle auto Alfa Romeo;

3) quali interventi e provvedimenti il Governo intende adottare per favorire, incrementare e diffondere questi progressi, e gli investimenti e i metodi organizzativi che li hanno resi possibili. (3-07428)

GREGGI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere —

in relazione alle recenti dichiarazioni del Ministro sul problema del collocamento, secondo le quali « il collocamento deve rimanere allo Stato », mentre « alle regioni può essere affidata la gestione degli osservatori e della mobilità nel mercato della mano d'opera »;

considerato che il lavoro è diritto e compito essenziale di ciascun uomo;

considerato che in una società pluralista ed in sviluppo, il mondo del lavoro è in continuo cambiamento e perfezionamento che — così come esiste anche un non trascurabile dovere degli imprenditori e degli organizzatori di lavoro alla scelta dei loro collaboratori —

se il Governo non ritenga necessario, in materia di collocamento, tener conto di queste molteplici esigenze, attraverso una disciplina che rispetti i diritti inviolabili della persona e al tempo stesso le naturali esigenze delle imprese e degli organizzatori del lavoro. (3-07429)

GREGGI. — *Ai Ministri degli affari esteri e dell'interno.* — Per avere notizie e giudizi del Governo su quanto è stato

recentemente affermato in un articolo apparso sul settimanale dell'Unione degli scrittori dell'URSS, la *Literaturnaja Gazeta* a firma di Lolij Zamojskij, secondo il quale a fornire armi alle Brigate rosse per il loro terrorismo in Italia sarebbe stata la P2 di Licio Gelli, per conto della CIA.

Considerato che notoriamente in Russia non esiste né libertà di stampa, né libertà di agenzie di stampa e che pertanto sia la conoscenza di certe informazioni, sia la loro diffusione deve essere sempre considerata attività pubblica di Stato; considerato che se l'informazione fosse vera, Governo e Stato italiano dovrebbero trarne conseguenze di estrema importanza, l'interrogante chiede di sapere in particolare quali iniziative il Governo abbia assunto o intenda assumere, anche per via ufficiale e diplomatica, per avere dalle autorità sovietiche maggiori informazioni in proposito.

Considerato poi che, nello stesso articolo, si afferma che « nel 1980 Gelli organizzò con l'ausilio dei neofascisti la strage della stazione di Bologna. Il crimine venne organizzato per distogliere l'attenzione del Governo dalle grosse manovre degli uomini di Gelli in borsa », e che pertanto — con le informazioni che dovrebbero essere in possesso delle autorità sovietiche — si potrebbe finalmente risolvere il problema dell'accertamento delle responsabilità per l'assurda ed ignobile strage di Bologna, l'interrogante chiede di sapere, anche per questa parte, quali iniziative il Governo abbia assunto o intenda assumere. (3-07430)

GREGGI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere — in relazione ai dati contenuti nel « libro bianco » pubblicato dal Comune di Milano, risultato di studi sulle dichiarazioni di reddito per le persone fisiche (IRPEF) presentate a Milano negli anni 1975, 1976 e 1977 — quale grado di attendibilità si debba dare, e quali valori si possano presumere — per analogia — sul piano nazionale, ed in ogni caso quale sia l'opinione del Governo circa i risultati

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 FEBBRAIO 1983

di questa indagine condotta dal servizio «elaborazione dati» del comune di Milano, secondo i quali nel 1976, fra i cittadini del comune;

1) i lavoratori dipendenti avrebbero avuto un reddito medio annuo di lire 6.200.000;

2) le imprese avrebbe avuto un reddito medio di lire 19.000.000;

3) i professionisti avrebbero un reddito medio di lire 6.000.000;

4) i commercianti ed artigiani un reddito medio di lire 4.000.000.

L'interrogante chiede di sapere se esistono, e quali indicazioni abbiano dato o diano analoghe ricerche a livello nazionale, ed osserva intanto che appare sicuramente improbabile (e quindi si impongono studi, ricerche e controlli adeguati) che il reddito dei professionisti sia uguale, mediamente, a quello dei lavoratori dipendenti, mentre quello dei commercianti e degli artigiani sia addirittura inferiore del 30 per cento.

Tutto questo pur riconoscendo e sottolineando che liberi professionisti, commercianti ed artigiani lavorano mediamente in modo più intenso e con orari molto più duri dei lavoratori dipendenti, e che — per rafforzare le condizioni di sicurezza, di stabilità e di sviluppo della democrazia — lo Stato ha il dovere di favorire l'accrescersi numerico e qualitativo delle categorie dei lavoratori autonomi, e non certo di ostacolarle con negativi ed ingiustificati interventi fiscali. (3-07431)

GREGGI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per sapere quale è il giudizio del Governo sulla situazione economica italiana risultante dai dati raccolti a cura della società SAFIM, nelle maggiori imprese italiane.

Da una prima analisi relativa alle prime trenta società italiane risulta:

1) che 10 di queste società sono di proprietà straniera;

2) che in quelle dell'area pubblica (gruppo ENI e gruppo IRI) si ha una perdita complessiva di circa 2.300 miliardi annui ai quali si possono aggiungere — considerate le particolari « vicende » pubbliche — i 334 miliardi di deficit della Montedison;

3) che dalle 6 più importanti aziende private (3 del gruppo FIAT, più l'azienda Petroli italiana, la Olivetti e la Rinascente) si ha complessivamente anche qui una perdita (dovuta unicamente ai 225 miliardi di perdita della FIAT auto) di 70 miliardi.

L'interrogante chiede di sapere:

1) quale sia globalmente il risultato per quanto riguarda il fatturato e gli utili delle duemila società classificate come società « industriali e commerciali »;

2) quante di queste società sono di « area pubblica »;

3) quale è il deficit complessivo delle società di area pubblica, che evidentemente rappresentano la più pesante « palla di piombo » al piede dell'economia italiana, delle sue attuali disastrose condizioni, delle sue non certo facili capacità di recupero. (3-07432)

GREGGI. — *Ai Ministri del bilancio e programmazione economica, del tesoro e delle finanze.* — Per sapere —

in relazione ai dati recentemente resi noti circa la variazione del livello di inflazione — tra il 1981 e il 1982 — nei paesi più importanti della CEE, riportati nella seguente tabella:

	1981	1982
	—	—
Grecia	22,5%	19,1%
Italia	18,1%	16,2%
Francia	14,0%	9,8%
Danimarca	12,2%	9,0%
Belgio	8,1%	7,1%
Gran Bretagna	12,0%	5,4%
Germania	6,3%	4,3%
Olanda	7,3%	4,2%
Media CEE	10,4%	7,2%

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 FEBBRAIO 1983

considerato che da questi dati risulta che la riduzione dell'inflazione è stata in Italia nettamente inferiore a quella della media CEE, e minima fra tutti gli altri Paesi della CEE (mentre ad esempio l'Inghilterra - che soltanto qualche anno fa era in condizioni peggiori dell'Italia - ha avuto una contrazione addirittura del 55 per cento), come risulta dalla seguente tabella:

Paesi	Contrazione percentuale dell'inflazione
—	—
Grecia	— 16%
Italia	— 10%
Francia	— 30%
Danimarca	— 26%
Belgio	— 12%
Gran Bretagna	— 55%
Germania	— 27%
Olanda	— 42%

considerato che - anche raggiungendo l'obiettivo di una contrazione del livello d'inflazione fino al 13 per cento - il differenziale tra l'Italia e gli altri paesi rimarrebbe altissimo e l'Italia risulterebbe di gran lunga il paese più « inflazionato » accanto alla Grecia -

quali ulteriori sforzi il Governo intenda proporre e chiedere al popolo italiano per avviare, finalmente, un processo di positiva ripresa, dopo che - con i provvedimenti recentemente approvati dal Governo e proposti al Parlamento - sembra possibile raggiungere l'obiettivo di « frenare intanto » l'ulteriore aggravarsi dell'inflazione. (3-07433)

DE CATALDO E RIPPA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

1) se sia vero che le visite dei camorristi Casillo e Jacolare, a Raffaele Cutolo, nel carcere di Ascoli Piceno sarebbero state autorizzate dal Ministero di grazia e giustizia;

2) se sia vero che i due capi della « Nuova camorra organizzata » erano forniti di un lasciapassare per il carcere;

3) se sia vero, come sostenuto da una inchiesta giornalistica trasmessa dal TG2 nei giorni scorsi, che uno degli organizzatori delle trattative sarebbe stato l'ex consulente del generale Santovito al SISMI, Francesco Pazienza, il quale si sarebbe servito proprio di Casillo e Jacolare per accelerare il « negoziato ». (3-07434)

CICCIOMESSERE E BONINO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere - premesso che il naufragio della nave *Maldiva Grace* avvenuto a 60 miglia a sud-est di Capo Passero il 22 gennaio 1983 ha riproposto in tutta la sua drammaticità il problema della assoluta carenza delle strutture idonee a garantire la sicurezza in mare - quali misure urgenti si intendono adottare per:

1) rivedere la distribuzione delle stazioni radio costiere, e in particolare per impiantarne una in Sicilia;

2) prevedere un ascolto continuo delle comunicazioni di soccorso effettuate attraverso le apposite frequenze internazionali;

3) dotare le Capitanerie di porto e le stazioni radio di collegamenti diretti per telescrivente. (3-07435)

BOTTA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza di una proposta della società autostradale Torino-Milano per la realizzazione di un raccordo autostradale tra l'autostrada Torino-Milano presso Novara e l'aeroporto della Malpensa.

Premesso che:

il raccordo autostradale che si propone si inserirebbe in un territorio, ad ovest di Milano, caratterizzato a sud dall'autostrada Torino-Milano, a nord dall'autostrada Milano-Laghi fino a Sesto Calende ed in un prossimo futuro ad ovest

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 FEBBRAIO 1983

dalla prosecuzione dell'autostrada dei Trafori con la bretella per Sesto Calende;

in questo quadro il raccordo autostradale in questione collegherebbe l'autostrada Torino-Milano in prossimità di Galliate (Novara) con l'aeroporto della Malpensa con uno sviluppo di circa 20 chilometri;

rilevato che:

in questa prospettiva sarebbe possibile confrontare tra loro due possibili percorsi disponibili per il collegamento

dell'« area torinese » con l'aeroporto della Malpensa:

1) svincolo di Biandrate - Autostrada Torino-Milano - Galliate Aeroporto della Malpensa;

2) svincolo di Biandrate - Autostrada dei Trafori - Gattico - Sesto Calende - Aeroporto della Malpensa;

il confronto tra i due tracciati si effettua (per un veicolo medio passeggeri) sulla base di tre parametri: la percorrenza in chilometri, il tempo di percorrenza, e i costi delle nuove costruzioni:

	Percorrenze (chilometri)			Percorrenze (minuti)	Costi di costruzione (milioni)
	già costruiti	da costruire	Totale		
<i>1° tracciato:</i>					
Biandrate - Autostrada Torino- Milano - Galliate-Aeroporto Malpensa	18	20	38	22	250.000
<i>2° tracciato:</i>					
Biandrate - Autostrada dei Tra- fori - Gattico - Sesto Calen- de - Aeroporto Malpensa . .	45	8	53	31	100.000
		+ 12	— 15	— 9	+ 150.000

rilevato ancora che:

per il calcolo dei tempi di percorrenza si è ipotizzata la velocità di 100 chilometri/orari;

per il calcolo dei costi di costruzione si è preso il valore di 12.189 milioni/chilometro dell'ultimo tratto della Stroppiana-Ghemme dell'autostrada dei Trafori approvato dall'ANAS in data 15 dicembre 1982;

si è considerata come già costruita la prosecuzione dell'Autostrada dei trafori e un collegamento autostradale tra Sesto Calende e l'aeroporto della Malpensa;

l'interrogante chiede di conoscere il giudizio del Governo in proposito, considerato che dai dati posti a confronto si può ritenere che a fronte di minimi vantaggi come una minore percorrenza di 15 chilometri e 9 minuti di riduzione del tempo, si ha un maggiore costo di costruzione di circa 146 miliardi di lire.

Data, infine, la scarsa importanza del collegamento per l'area torinese e della stessa area milanese già servita dall'autostrada Milano-Laghi, a giudizio dell'interrogante deve essere considerata sicuramente scarsa l'utilità di una tale iniziativa. (3-07436)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 FEBBRAIO 1983

GALLI MARIA LUISA, BALDELLI E BASSANINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e dell'interno.* — Per sapere se risponde a verità che il Governo filippino ha imposto ai lavoratori filippini residenti all'estero di consegnare alle autorità consolari una quota del loro salario, sanzionando tale obbligo con la minaccia di ritiro del passaporto.

Se la notizia è vera, gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti siano stati adottati dalle autorità italiane per tutelare i diritti di lavoratori stranieri sottoposti alla giurisdizione italiana e quali passi siano stati compiuti nei confronti del Governo filippino resosi responsabile di una così palese violazione delle convenzioni internazionali in materia di lavoro. (3-07437)

GUALANDI, RICCI, FRACCHIA, SALVATO, AMARANTE, GEREMICCA E VIGNOLA. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere la dinamica dell'attentato di cui è rimasto vittima il luogotenente di Raffaele Cutolo, Vincenzo Casillo, mediatore nella vicenda della liberazione di Ciriaco De Mita e per sapere se si ritenga che l'attentato rientri nel regolamento di conti tra bande criminali o abbia altre motivazioni. (3-07438)

VALENSISE, PAZZAGLIA, SOSPIRI, MENNITTI, RUBINACCI E SANTAGATI.

— *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per conoscere:

quali urgenti iniziative intendano assumere o promuovere per tutelare il pluralismo sindacale nella trattativa per il nuovo contratto collettivo di lavoro del personale direttivo del Credito, in considerazione del fatto che l'associazione datoriale Assicredito intende condurre la trattativa esclusivamente con le organizzazioni Sindirettivo CIDA e SINFUB, escludendo tutte le altre organizzazioni sindacali e cioè: SNaF-FILCEA-CISNAL, FIB-CISL, FIDAC-CGIL, UIB-UIL, SILCEA-CISAL e FABI che rappresentano oltre un terzo dei lavoratori interessati al contratto;

se ritengano tale comportamento dell'organizzazione datoriale compatibile non solo con i principi costituzionali, ma anche con le finalità pubbliche delle banche associate, proprie sia degli istituti di diritto pubblico sia di quelli di interesse nazionale, oltre che di tutti gli istituti del sistema bancario. (3-07439)

FRACCHIA, GRANATI CARUSO, SALVATO, AMARANTE, GEREMICCA, VIGNOLA, MARTORELLI, MANNUZZU E VIOLANTE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere l'ammontare delle somme di denaro ricevute mensilmente in carcere dal capo camorrista Raffaele Cutolo dal giorno della sua cattura ad oggi e per sapere se tali cifre sono state accreditate sul suo conto in conformità alle norme vigenti. (3-07440)

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri della difesa e degli affari esteri, per sapere:

1) se corrispondono al vero le notizie pubblicate su *Il Manifesto* dell'8 febbraio 1983, secondo cui « alla brigata "Trieste" hanno formato un battaglione con uomini tolti da tutti i reparti e li stanno addestrando in tutta fretta per mandarli in Libano, ma il 95 per cento di quelli che devono partire non sono affatto volontari »;

2) se corrisponda al vero che anche il marinaio Giovanni Samannà, del battaglione « San Marco », a cui è stata amputata una gamba a seguito di un grave incidente a Beirut, « non era partito di sua spontanea volontà », secondo quanto avrebbe dichiarato uno zio allo stesso quotidiano;

3) se il Governo sia a conoscenza che notizie analoghe circolano sempre più diffusamente, creando crescente allarme e preoccupazione;

4) se il Governo non ritenga doveroso mantenere il carattere assolutamente « volontario » della missione in Libano, soprattutto per i militari di leva;

5) se il Governo non ritenga necessario, dopo la prima fase di emergenza, prevedere nel tempo più breve possibile la conclusione della presenza militare italiana in Libano;

6) se il Governo non ritenga urgente e doveroso farsi promotore di una nuova iniziativa nel Libano da parte dell'ONU, che si sostituisca all'attuale intervento militare di Italia, Francia e USA.

(2-02362) « BOATO, AJELLO, PINTO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro di grazia e giustizia, per sapere -

premessi che secondo notizie di stampa:

il giudice istruttore di Napoli avrebbe accertato che il Ministero di grazia e giustizia, durante il sequestro da parte delle Brigate rosse dell'assessore democristiano Ciriaco De Mita, autorizzò visite in carcere al capo camorrista Raffaele Cutolo da parte di ufficiali di servizi di sicurezza e di pericolosi camorristi al fine di trattare la liberazione del prigioniero, disponendo altresì che i colloqui non fossero registrati;

dalla stessa inchiesta sarebbe risultato che un terrorista, Luigi Bosso, venne trasferito dal Ministero di grazia e giustizia prima nel carcere di Ascoli Piceno ove era detenuto Cutolo e poi nel carcere di Palmi, ove erano detenuti alcuni influenti capi dell'organizzazione terroristica per trattare la liberazione del Cirillo;

il Cutolo chiese come contropartita un intervento che lo favorisse nelle numerose vicende giudiziarie che lo vedevano coinvolto con gravi imputazioni;

rilevato che, come è ormai assodato, la liberazione del Cirillo avvenne a seguito della mediazione interposta dal Cutolo -:

quali siano le ragioni e le giustificazioni per le quali il titolare del dicastero - se informato - consentì che si adottassero procedure illegali e pericolose;

quali siano le valutazioni del Governo su tali avvenimenti, anche in relazione alle sentenze, rispettivamente del marzo e dell'agosto 1982 con le quali la Corte d'Assise di appello di Napoli ridusse notevolmente le pene inflitte al Cutolo in primo grado e la Corte di Cassazione concesse al medesimo il beneficio del vizio parziale di mente; quali iniziative abbia assunto per individuare e punire i responsabili - ai diversi livelli - delle gravi violazioni verificatesi e quali misure siano state assunte per evitare che pericolosi criminali giungano a condizionare l'azione degli organi istituzionali.

(2-02363) « ALINOVÌ, SPAGNOLI, RICCI, VIOLANTE, FRACCHIA, SALVATO, AMARANTE, VIGNOLA, GRANATI CARUSO, MANNUZZU ».